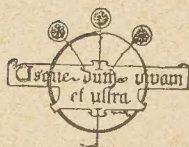
TERSICOREIDE

TERSICOREIDE

Schizzi e Racconti Teatrali

(DAL VERO)

DI

NICOLA GUERRA

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vitt. Eman., 17-80

1899

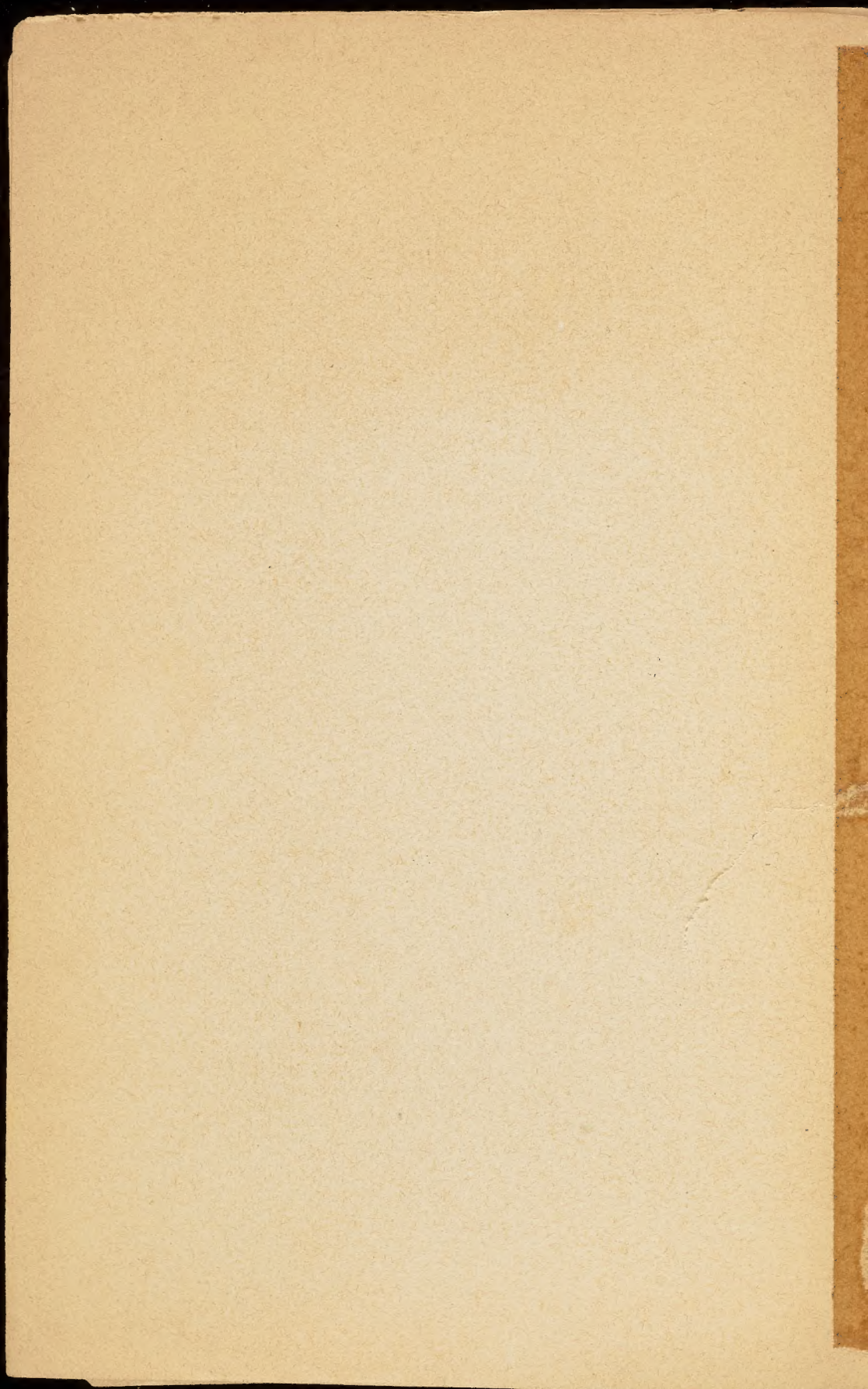
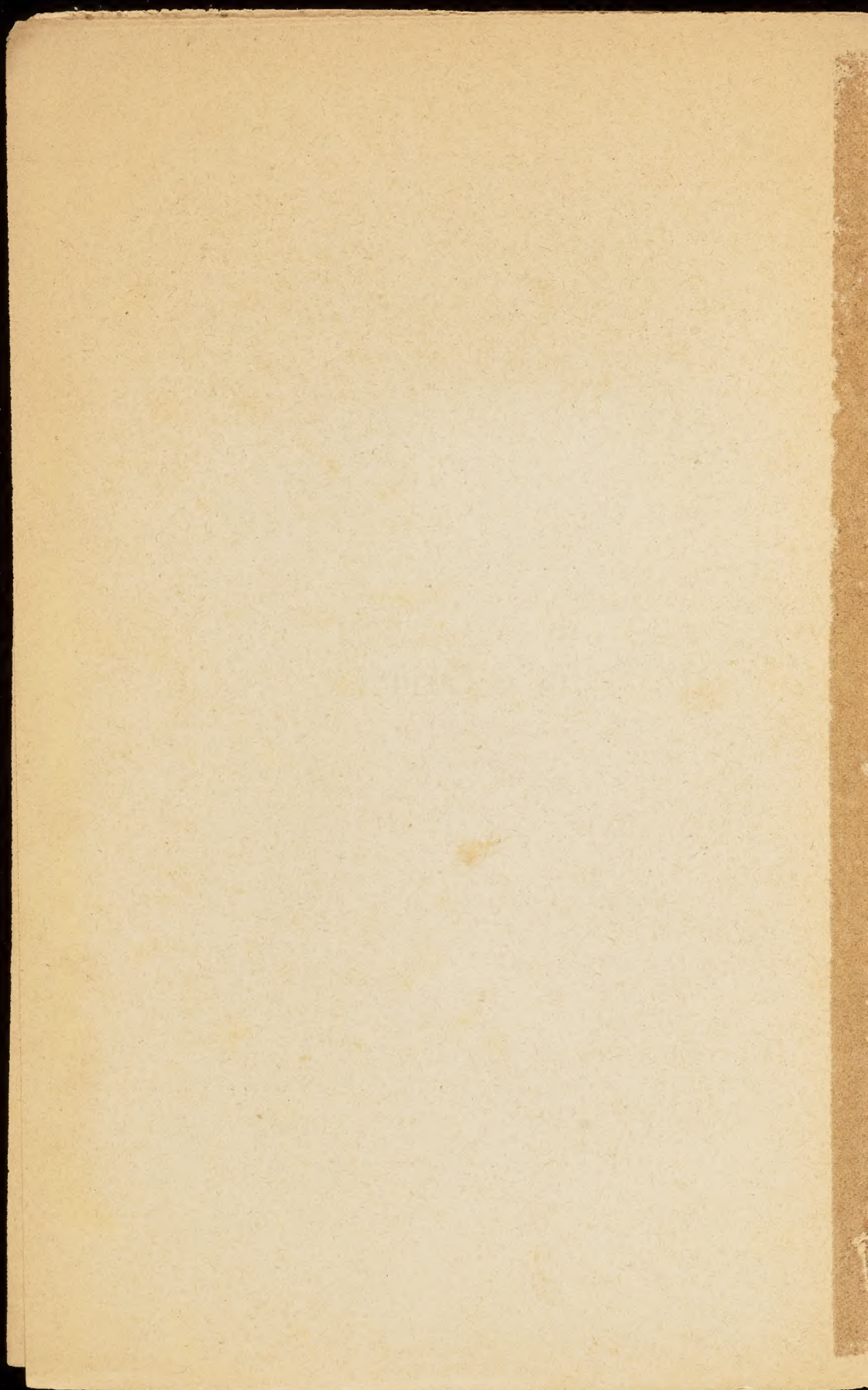
A

CARLO D'ORMEVILLE

ATTESTATO

D'AFFETTUOSA GRATITUDINE

OFFRO E DEDICO

VIENNA. — MAGGIO 1899.

Tra Scilla e Cariddi...

Erano le sei del mattino.

La stanza era tutta buia e dalla strada non giungeva rumore alcuno.

Angiolina, svegliatasi, balzò subito dal letto, ma cauta come sempre per non interrompere il sonno saporito dei tre angioletti che dormivano con lei in quel letto coniugale, unico mobile scampato alla voragine della miseria.

Angiolina Scaglia, orfana, vedova e con tre figli piccini, faceva la ballerina... Quale derisione!... E dire che non era nemmeno una delle eminenti, delle buone ballerine.... Sgambettava, come si dice in gergo teatrale, e se in quella stagione era stata piazzata in quarta quadriglia, lo doveva a uno sbaglio del coreografo e un pochino anche alla sua figura proporzionata e piacevole.

Perchè Angiolina, brutta non era; anzi, prima di maritarsi, giovane affatto, aveva avuto anche lei il suo codazzo di ammiratori, aveva suscitato anche lei delle invidie, delle gelosie, delle rivalità. Ella distinguevasi, più che per un bel volume di capelli

neri e per degli occhi lucenti, per una dentatura uguale e bianca come i petali del giglio.

Talvolta, in teatro, la costringevano a ridere, appositamente per ammirarle i denti.

La sua statura però era un po' bassa, ma dalle forme rotonde, dal seno procace e sì resistente che i dolori, le amarezze e le privazioni sofferte per la perdita del caro estinto, non che i tre parti avuti, avevano indarno sciupato.

Maritatasi, si era tolta dalle scene, e ne aveva ringraziato il Signore, chè quell'arte un po' per sentimento naturale e un po' perchè conosceva la sua inabilità, non le era andata mai a genio. Ma poi era sopraggiunto la sventura e..... contro di questa chi lotta?... Nondimeno, prima, ella aveva ben tentato di dedicarsi ad altro mestiere, ad altro lavoro, onestamente, si capisce; ma con ciò, purtroppo, non era riuscita che a spogliare la casa, poco a poco, ed a convincersi che il teatro, per chi ha realmente bisogno, dà per sè stesso e, a parte i triboli, le fatiche, e l'immoralità che intimamente vi regna, assai più che non a fare la cucitrice di bianco, la sarta, la modista, ecc. E così con una corda al collo, ella aveva dovuto di nuovo mostrare le sue forme scoperte al pubblico e sottoporsi alla maldicenza ed alle cattiverie dei suoi antichi colleghi.

Ella accettava scritture solamente per le *stagioni* che avevano luogo là, nel suo paese; prima per non abbandonare i figlioletti e poscia perchè sapeva che altrove, o all'estero, buttandola nel sacco

comune.... l'avrebbero angustiata, pedinata, accerchiata onde si prostituisse; e lei, invece voleva ad ogni costo rimaner saggia, rispettare la buona memoria del marito defunto e sopratutto serbare intatto, onorato ai figli il nome loro. Giovanni, il marito, beni non ne aveva, ma lavorava, lavorava, il poveretto, e assieme alle carezze, assieme all' affetto del suo cuore sincero, portava in casa quanto bastava per vivere tranquilli e lieti. Povero Giovannino! strappato a lei dalla morte così giovane, così virtuoso e dopo soli cinque anni di matrimonio! Oh! essa lo avrebbe sempre pianto, sempre adorato!...

Appena a terra, Angiolina si gettò addosso la sua unta e rattoppata vestaglia, guardò teneramente le tre creature addormentate, le coprì per bene, le baciò leggermente in fronte e si allontanò dal letto. In punta di piedi raggiunse la finestra, l'aprì in parte con cautela e alla tenue luce azzurrina, che il cielo non ancora illuminato mandava, sedè e si mise a terminare il lavoro abbandonato appena quattro ore avanti.

Quel lavoro non era poco. Nientemeno che c'era da accomodare due camicette, una vesticciola, un paio di calzoncini e tre paia di calze; questo per i bambini, poi, per lei, le scarpe da ballo ed il basso della veste che nella notte scorsa, ritornando dal teatro, allo svoltare d'un vicoletto, un maledetto carro sovraccarico di fascine, glielo aveva lacerato da un lato da capo a fondo. Arrivando a tempo ella avrebbe dovuto pure lavare

un corpettino e farsi delle nuove sottane da ballo, perchè quel giorno in teatro vi era una gran prova d'assieme e una volta tanto ella avrebbe voluto comparire frammezzo alle altre, che di solito si annastrano, s'impupazzano come le botteghe dei fruttivendoli nel giorno di Natale, meno umile, meno afflitta. Oh, che vita, che vita! Come sarebbe stato bello finirla, se non ci fossero state quelle tre anime innocenti.....

Il grande orologio a pendolo e suoneria che era nella stanza della signora Teresa, sua vicina, e che durante le notti e in tutti i momenti di completo silenzio rimandava a lei i suoi cupi rintocchi, suonò le ore nove. Uno sprazzo di sole, largo e lungo quanto l'apertura della finestra tuttora socchiusa, si disegnava sul suolo rustico della stanza illuminando lo squallore di essa e i visetti porporini, ma scarni dei tre bimbi, accoccolati l'un verso l'altro in letto nelle loro varie pose naturali.

L'ottima madre a quei rintocchi levò il capo sbigottita. Possibile?! Di già le nove! Ella non aveva fatto ancora nulla della toletta pel teatro, e la prova era stata fissata per le nove e mezza. Dio, Dio! come erano passate presto quelle tre ore! Angiolina cacciò le dita nei capelli arruffati e alzò uno sguardo disperato verso il cielo.

Il non comparire ripulita alla prova, per lei era nulla. In fondo, che le avessero pur dato della sudicia, della strampalata, per essa al mondo non esistevano che le sue creature sole. Ma il brutto, il terribile non stava lì. Ella doveva svegliare i

figli, lavarli, pettinarli, vestirli per affidarli alla sua vicina e poi recarsi al Monte di Pietà per fare un pegno, non avendo ancora percepito il quartale del teatro a cagione di molte indisposizioni dei cantanti, le quali ritardavano il compimento delle recite che doveva obbligare l'impresario al pagamento. Come sbrigare dunque tante cose necessarie in mezz'ora?

Sì, ella poteva andare in teatro anche alle dieci. Di solito le grandi prove d'assieme cominciano più tardi dell' ora prefissa. Ma anche un' ora era sufficiente per lei?..... Essa non bastava nemmeno a mettere in ordine i bimbi. E poteva abbandonarli così, come si trovavano?.... e poteva negligere il pegno?!.... Rimandare il disbrigo di questo a dopo la prova era anche impossibile. Alle ore quattro, in cui di certo ella poteva esser libera in quel dì, il Monte e le agenzie private eran chiuse.

Oh morte! morte! — ella invocò!

In fretta si levò da sedere, prese le calzettine, le camicie, la vesticciola ed i calzoncini rammendati, si accostò al letto e svegliò inquieta i figli:

— Su, Andreuccio, Linda, Carolina, alzatevi presto, che è tardi e la mamma deve andarsene! »

Alla voce, al leggero scotimento, il primo, maschio e più grandicello, si mosse, aprì gli occhietti; poi, quando la mamma, prendendolo di sotto le ascelle, lo ebbe seduto sul letto, riunì le palpebre e si lasciò andare colla testina e le braccine a penzoloni, simile a un corpicino morto. La seconda, Linda, non aprì gli occhi, ma si voltò sull'opposto

fianco e poichè la sorellina ultima di un anno le si trovò in guisa da darle imbarazzo, ella, ignara, la respinse coi piedini, colle manine, duramente. La poverina, addolorata e svegliata di soprassalto, incominciò un pianto prolungato e stridulo. A porvi riparo, Angiolina sollevò pure Linda e la pose al fianco di Andreuccio; quindi si diede ad acquetare l'ultima:

— Cos'è stato, che t'hanno fatto. Carolina bella? Vieni dalla mammina tua, taci, non è niente! — E la strinse al suo seno dondolandola, ribaciandola.

Carolina si calmava; ma Linda vistasi tolta dal dolce riposo, e desiderosa di essere alla sua volta carezzata, incominciò anche lei a piangere.

Allora le due vocine acute si unirono quasi a coro empiendo la casa, con crescente inquietudine della povera madre.

Calmare quelle due e poi lavare, pettinare, vestire tutti e tre e poi esortarli a starsene traquilli e senza di lei, furon cose nè da poco, nè piacevoli. Svegliatisi del tutto e ripreso il loro infantile vigore, Andreuccio e Linda chiedevano insistentemente da colazione, e Angiolina se non faceva il pegno non poteva dargliela. Oltre a ciò, Andreuccio s'intestardiva per non rimanere in casa: — Mamma, dove vai? Mamma, portami con te!... io voglio stare con te!... fammi venire con te!

In una famiglia povera, quando vi sono dei bambini molto piccoli, meglio sarebbe che la morte, con uno dei genitori, portasse via anche i figli. Non sono questi un supplizio per quel padre o quella madre che sopravvive?

Erano le nove e mezza quando Angiolina, lasciando il letto e la stanza in un completo disordine, potè uscir di casa. Aveva le pupille erranti, il pensiero confuso, l'animo alterato. La veste le pendeva più lunga da una parte, il cappellino le stava di sbieco e al giacchettino di panno grigio parea mancasse il bavero, essendo questi rimasto piegato sulle spalle. Non ostante la fretta e il timor panico che aveva, ad ogni piano che scendeva sporgendo il corpo fuori delle ringhiere in ferro del cortile ella non poteva fare a meno di guardare i figlioletti, mandar loro dei baci colla mano e raccomandarli di nuovo alla buona vicina Teresa, che era lassù con loro:

— Addio, Andreuccio. Addio, Linda. Mamma torna subito, veh! State buoni, siate savî, non fate arrabbiare la zia....

Signora Teresa, abbia pazienza, non si secchi, ma io.... veda, non posso mancare... Questi giorni per il teatro sono terribili!..... La prego, non mi faccia andare Andreuccio in istrada.

Se la Carolina tossisse si ricordi che la bottiglia del calmante è sul camino, dietro il quadro della Madonna.... E dov'è, dov'è la Carolina?.. Ah, sì, è là, va bene.... Ciào, Carolinetta, angioletto, mio! Guarda la mamma.... Toh! un bacione!.... Addio.

Giù, traversando il portone, si rammentò che non si era nè pettinata nè lavata.

« Devo sembrare la strega di Benevento.... — disse fra sè — ma poi crollò le spalle. Ad ogni modo che la gente avesse detto quello che voleva.

Lei era una povera vedova con tre figli e non poteva star lì a lisciarsi. Lisciarsi, no, ma rinfrescarsi con un po' d'acqua il viso almeno.... Era giusto; ma se faceva ciò a lei, le mancava il tempo di farlo ai figli, e a chi lei aveva più l'obbligo di pensare? Ai figli! E zitti, allora..... »

*
* *

Pronosticando sull'autunno in corso, c'era da temere un pessimo inverno. Dopo un mese e mezzo di cattivo tempo, quella era la prima giornata con un poco di sole, e pur tuttavia vi era un vento che faceva paura, sia per il suo stormire prolungato e fragoroso, che per il polverio accecante che levava dalle strade. La gente aveva un gran lottare per avanzare il piede contro a quella forza brutale e le signore per non mettere in mostra le loro gambe.

Talvolta gli afflitti hanno anche il creato ostile.

Per simile cagione, Angiolina perdeva maggiormente del tempo, e questo se per la generalità degli individui, come si dice, è denaro, per lei era vita addirittura. Ma, pazienza.... Il Signore voleva così! —

Entrando al Monte di Pietà, nella stanza dei piccoli pegni, ella ebbe un senso d'angoscia profonda. Pieno era quel camerone e dai volti squallidi, addolorati degl'indigenti che erano gettati, nel silenzio, qua e là, sulle scranne, per terra, si capiva che lì dentro, oltre alla pena delle proprie sventure, si soffriva quella del troppo attendere.

Alcuni, negli angoli, russavano persino.

Mai come in quel giorno la marèa dell' umana miseria era stata colà sì alta!

I due impiegati poi, lo stimatore ed il pignoratario, avevano qualcosa nel fare che suscitava nell'animo di chi li osservava un senso irresistibile di rivolta. Li avresti schiaffeggiati.

In ogni operazione, come in ogni mossa che facevano entrambi, vi era una tale lentezza, o meglio, una tale ostentazione, la quale al cospetto della enorme e muta desolazione di tutti coloro che erano affollati, pigiati, quasi incastrati gli uni negli altri presso l' angusto sportellino delle stime, pareva uno scherno, un insulto. E pensare che quei due altro non erano che semplici impiegati, magari costretti anche loro a sacrifizî e umiliazioni per vivere!

Superata la prima impressione e volendo riposarsi alquanto della corsa fatta — inutil corsa!... — Angiolina andò pian pianino a sedere sur uno scanno, pregando garbatamente i seduti che le facessero un posticino. Ma non vi rimase a lungo. Il lavorio penoso del suo cervello, l'orgasmo invincibile che aveva in petto non le davano ombra di requie. Sulla parete a lei di faccia vi era un grande orologio — questo spettro, talvolta, dell'umanità. Essa lo guardava costantemente e le pareva che le sfere facessero nel loro moto invisibile rapidi salti; a ogni batter d'occhi ecco che erano passati cinque, dieci minuti.

Adesso, per esempio, esso segnava le dieci meno

dieci ed ella non sapeva darsene spiegazione, essendo venuta lì, da casa, quasi correndo.... Oh, Vergine santissima, chissà cosa le sarebbe successo in teatro!... Facilmente la prova era principiata in orario, quel giorno appunto, come non mai.... La sua sorte le era così matrigna! — Ella si era fermata all'impiedi verso il muro.

Per una specie di allucinazione mentale prodotta sempre dalla viva emozione che la dominava, incominciò a vedere davanti a sè tutta la compagnia, come tutti i personaggi più autorevoli del teatro che potevano maltrattarla; vide il direttore di scena, piccolo, grassotto, severo dalla pelle giallognola e butterata, che già le tante volte l'aveva sgridata, multata; vide il coreografo magro, muscoloso e, più che severo, irascibile, ingiurioso, brutale; vide gli assistenti del ballo non meno insolenti, i secondi ballerini pronti sempre alla derisione, allo scherno, data la loro indole volgare, e finalmente le istesse seconde ballerine, le sue compagne stesse a deriderla, a godere dei maltrattamenti ricevuti, perchè esse congiuravano di continuo per farla cacciar via, mal soffrendo in generale ch'ella occupasse il posto assegnatole.

Tutta questa gente poi, la poverina, la vedeva al suo giungere, in moto, attenta, vigorosa, sudata a provare; e mentalmente ne tracciavano le figurazioni, le linee, i movimenti e le sembrava che, mai come allora, il ballabile, l'azione procederono così bene, così sicuri, così precisi; ciò per far sì che al suo arrivo tutto fosse già prossimo alla fine.

Ma qui ebbe un sussulto di sgomento. No, impossibile, ella non poteva mancare. I due quartali, che ancora doveva ricevere, costituivano per lei, per le sue creature, il sostentamento di molti mesi, perchè s'ella era obbligata al sacrifizio di pignorare ancora, gli era perchè il pizzicagnolo, il macellaio, il carbonaio, il fornaio le negavano più oltre il credito, non avendo ella, pel ritardo del terzo quartale, saldato il loro avere o una parte almeno di esso.

Per cui era necessario, assolutamente necessario, tenersi dacconto il teatro, chè altri cespiti, altro lavoro pel momento, ella non aveva e con quel pegno esauriva l'ultima e definitiva risorsa del suo miserrimo stato. Difatti privatasi dell'anello nuziale, di un piccolo crocifisso d'argento, e di un paio di rosette d'oro per orecchi che il marito, buon'anima, aveva destinati alla figlioletta Linda, ch'era tutto il suo cuore, di che altro poteva privarsi? Le più sacre memorie, i più santi affetti brillavano in quei tre oggettini che ella andava a deporre per poche lire, cinque o sei al più, in quella casa di sventure, di lacrime e colla certezza di non rivederli mai più! Dunque bisognava andare e senza indugio. — L'infelice s'incamminò quasi risoluta verso l'uscita; ma fatti pochi passi s'arrestò.

Il cuore non le consigliava di proseguire.

In un istante sparì la visione del teatro e alla sua mente ritornò lo spettacolo doloroso della sua casa triste e dei suoi tre figli poveri.

Ell'era madre e il primo dovere di una madre

è di curare i suoi pargoletti. — Quelle tre anime innocenti avevan fame, l'attendevano anelanti per rinforzare i loro deboli corpicini ed ella non poteva dimenticarli così!

Forse, chissà, i tapinelli già piangevano, già la invocavano ad alta voce, stimolati, morsi dal bisogno indispensabile del cibo; e s'ella avesse atteso a soccorrerli dopo la prova, li avrebbe ritrovati pallidi, esausti, sfiniti.

Essi, la sera avanti, erano andati a letto con un tozzo di pane spugnato, condito con qualche goccia d'olio. Poi, era un bel dire « dopo la prova.... » Chi a quell'ora le avrebbe pegnorato gli oggetti?.... Ma che!... ma che!... l'avessero pure strapazzata, insultata, trascinata a ludibrio sulla scena, ella non doveva muoversi di lì, se non a pegno fatto.

Il suo amor materno le avrebbe fatto sopportare qualunque umiliazione. Ma la si poteva cacciar via, mettere alla porta. Ebbene, che lo avessero fatto....; non trovando altro teatro, non trovando a cucire, avrebbe chiesto di servire, lavare i piatti, all'occasione sarebbe andata anche limosinando, e l'immagine dei suoi tre bimbi sofferenti gliene avrebbe data l'intrepidità, la resistenza.

Angiolina, a dire il vero, poteva accorciare l'attesa.

Al Monte di Pietà vi sono sempre delle donnette che s'incaricano di fare i pegni per conto d'altri. Ma c'era il caso che esse esigono una mancia, un compenso, ciò che Angiolina, data la

sua estrema povertà, voleva risparmiare. Pur tuttavia vista l'attuale circostanza ella pensò che era l'unico mezzo per cavarsela. Con un sospiro di penosa rassegnazione mosse lo sguardo attivamente intorno.

In breve una di quelle commissionarie, abituata dalla sua piccola industria a leggere negli occhi delle persone, appressandosi a lei chiese:

— La signora — la chiamò così perchè la vide in cappello — desidera forse me? Ha premura? Vuole che le sbrighi io la faccenda?

Angiolina, imbarazzata, rispose:

— Sì, vorrei... ho premura.... ma lei....

— Bene, bene... Capisco... ma, dia quì, mi lasci vedere cosa c'è da pegnorare..... So bene quello che mi vuol dire... Non abbia paura, sarò discreta, farà lei, le va?

— Sì... cioè, no... Guardi... il pegno è piccolo... mi daranno assai poco e....

— Insomma, non perda tempo. Gliel' ho detto, farà lei... —

E presi gli oggetti, messi in uno scatolino da pillole, s'avviò e disparve nella folla assembrata presso il finestrino aperto nell'assito di legno che separava questa dai due impiegati arciflemmatici, lo stimatore e il pegnoratario.

Le loro voci asciutte e monotone risuonavano nell'angoscioso silenzio dell' ambiente come orazioni funebri:

Trenta lire..... non di più..... I diamanti valgono poco, lo zaffiro è scheggiato di sotto, e l'oro è

basso..... Si decida, faccia presto! Avanti! Chi altro c' è....

*
* *

L'operazione era fatta: tutto, grazie al cielo, era fatto, prima della prova però?... Angiolina era stata a casa e ne ritornava.

Come lei stessa aveva supposto, dei tre oggetti cari non se n'era ricavato che sei lire: lo stimatore quel giorno si trovava d'umore peggiore del solito.

Alla commissionaria aveva dato otto soldi, e dandoglieli si era sentito uno strappo all' anima. La furbona non li voleva; diceva che mai, comunque fosse la piccolezza del pegno, aveva ricevuto tanto poco. Ma Angiolina glieli aveva posati là, sulla base della colonna, e se ne era andata in fretta.

Ai figlioletti pel momento aveva portato del pane e della frutta; più tardi, poi, avrebbe fatto loro un po' di pastina al burro. Poveri piccini! l'aspettavano veramente a bocca aperta, avevano realmente fame e pochi minuti ancora ch' ella avesse tardato, li avrebbe trovati in un coro di pianti da commuovere — ed annoiare... — anche le pietre del vicinato, al quale, senza dubbio, ella sarebbe apparsa una madre snaturata!

Ma per tanto e fra tanto s'era fatto tardi, ben tardi.

Tutti gli orologi della città che ella guardava con assiduità ed orgasmo segnavano nientemeno che le undici meno un quarto.

Per ora dunque un ritardo di un'ora e più, poi del cammino ce ne era ancora da fare !..... Santa Barbara ! chissà come erano preparati quei mastini... quegli orsi... del direttore, del coreografo e compagnia bella... contro di lei, misera pecora !...

Il sole, che da tanto tempo non si era visto, aveva attirato nelle strade, non ostante il vento fortissimo, più gente del consueto.

Nelle crocivie vi era un movimento di persone vivace, animato, sbalorditivo. A destra, a sinistra, veicoli, tranvai, carrozze, omnibus e velocipedisti che si scontravano, s'incrociavano celerissimi, facendo uno strepito enorme, pressochè assordante. E il vento frattanto continuava violento, furioso, ingombrando il soleggiato spazio di ramoscelli, di foglie, d' immondizie e offrendo, a volte, il comico spettacolo di uomini e donne correnti dietro i loro cappelli volanti vertiginosi in aria, o ruzzolanti veloci per terra.

Tutto ciò alla vista della disgraziata vedova appariva come un brulichio strano affatto indifferente e innocuo per lei. Ella non aveva occhi che per gli orologi dei grandi edifizi dello Stato, delle chiese, degli orologiari ; non aveva mente che per concepire il quadro, per lei spaventevole, del palcoscenico colla compagnia sardonica, il coreografo collerico, gli assistenti del ballo inurbani, cattivi !

Ella correva, correva, col capo in giù, colla fronte compressa, coi denti stretti e tenendosi con una mano il vecchio cappellino e con l'altra il giac-

chetto chiuso al seno contro la violenza dell'atmosfera. Questa, poi, le sferzava il viso, le sbatacchiava le vesti, le agitava e arruffava maggiormente i bruni capelli del fronte, ma ella non vi badava.

Allo svolto di una stradicciola, i testoni di due cavalli attaccati a una vettura le furono d'improvviso addosso. Ella retrocedè d'un subito impaurita. Era salva per miracolo! Non dimeno, il cocchiere — poichè correva, il vigliacco — le tirò una frustata, che se, come colse per fortuna il basso dell'abito, avesse colto il viso, l'avrebbe fatta cadere svenuta dal dolore.

Essa tirò diritto incurante; ma più in là, confusa, intontita, angustiata com'era e continuava sempre più ad esserlo, si pigliò di petto con un omaccione panciuto, che le veniva incontro. — Scusi! — ella disse, non ostante l'errore casuale e scambievole.

Ma l'altro, dato un rapido sguardo ai suoi miseri abiti, villanamente rispose: Che scusi, brutta strega! — quindi fece l'atto di darle un manrovescio. Meno male ch'ella non era più a portata della sua mano grossolana....

Sempre così l'egregia signora umanità... al ricco, che si protegge e difende da sè, quando non opprime, scappellate e riguardi; al povero umile, che si piega e chiede misericordia, insulti e percosse!.....

*
* *

Angiolina era giunta. Pochi passi ancora, una ventina di scalini e si sarebbe trovata nella camera dei patimenti, delle torture!

La gran porta del palcoscenico era là, deserta, brulla, senza nessuno degli artisti accanto, segno evidente che la prova sù, era nel suo pieno sviluppo.

Se Angiolina avesse letto la *Divina Commedia*, adesso, rivolgendo lo sguardo intimorito a quell'antico e screpolato edifizio, avrebbe potuto ripetere mentalmente « *Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate* » giacchè tale era l'idea che le si affacciava alla mente nel momento di attraversarne la soglia.

« Se non entrassi, se mancassi del tutto?..... — ella disse in un istante a fior di labbro. E involontariamente allentò il passo. Ma poi si ricredè e proseguì ansimante come prima.

Quale pretesto addurre? e chi l'avrebbe creduta? Poteva invece esser peggio. Sicuro..... E allora avanti, coraggio, nel nome di Dio, dei figli.... e della fame!....

Passando per la portineria, il portiere, tra la meraviglia e la satira, le disse:

— Toh! a quest'ora!... Eh, stai fresca... Vai, vai... che la prova è quasi finita!

Ella mormorò alcune parole inintelligibili, e passò oltre. Montò la prima scalinata, montò la seconda

e quando fu sulla terza, vale a dire in procinto di entrare in palcoscenico, sentì un sussurrio, un calpestio grave, persistente dominato da una voce alta e distinta e da colpi cadenzati e rimbombanti. Era la massa che danzava, guidata dagli ordini del coreografo e dal ripercuotersi del suo pesante bastone.

Il guaio era proprio fatto e senza alcun rimedio! Ormai la disgraziata andava al tormento. In breve lassù ci sarebbe stata, come si suol dire, la caccia al toro, ovvero alla pecora smarrita... Ella tremava da capo a piedi, sentiva il capo grosso, gonfio. Il suo cuore pareva lo stantuffo di una locomotiva che andasse a tutto vapore. Non aveva più forze, lo spirito le scendeva giù, giù fino ad abbandonarla. Sotto lo sguardo adombrato delle sue pupille le scale pareano si moltiplicassero per imbrogliarle i piedi, impedirle di proseguire. Ma pure si fece ancora coraggio, salì, entrò.

Il camerino delle ballerine di quarta quadriglia, a cui ella apparteneva, era situato all'altezza d'un terzo piano in fondo al palco e vi si accedeva per una scalinata a chiocciola in legno che giungeva esternamente sino ai tirascene.

Col volto cereo, col cuore in gola, Angiolina appena giunta sul palco sfilò dietro le quinte come uno scojattolo, o meglio, come una spia inseguita. Se avesse fatto in tempo a raggiungere la scalinata, a entrare in camerino e svestirsi senza essere ravvisata... Poteva ancora essere salva.

Il portinaio aveva esagerato annunziandole che

la prova era quasi finita, si provava invece appena il primo ballabile.

Il direttore, gli aiutanti erano sparsi vigilanti frammezzo la massa. Non l'avevano vista. Ella respirava: Buon segno!... Aiuto, Maria, un momento ancora! Vestitasi, ella si sarebbe ficcata nel corpo di ballo senza dir nulla, ed il coreografo, gli assistenti non avrebbero di certo arrestato il buon andamento della prova per rimproverar lei; poi, passato il primo impeto, in tutte le cose si è meno insolenti.

Ahi! la sua cattiva stella fece sì che alcuni secondi ballerini, sebbene di sfuggita, la ravvisassero... Ella pensò: se avessero cuore! se stassero zitti!

Che pandemonio, che inferno presentava quel palcoscenico! A esserci in mezzo col graduato andamento ci si fa l'occhio e non ci si bada. Ma giungendo così, di repente, e nel meglio della sua evoluzione, si rimane colpiti di meraviglia, abbagliati. Stando fra le quinte, il coreografo non lo si vede, ma il suo vocione sembra divori la musica, le genti, le scene, tutto!

Il personale va, viene, s'intreccia, evolge saltando a guisa di pazzo; e sottane, e nastri multicolori svolazzano, e braccia s'alzano, s' abbassano senza posa, e attrezzi si muovono di quà, di là per aria. È una fiera, un baccanale o una rivoluzione?.... Mah... chi lo sa? È un misto di tutte e tre.

Raggiunta la scalinata, Angiolina saliva gli sca-

lini a due a tre, correndo il pericolo di rompersi una gamba. Arrivata sulla prima piattaforma, intese una voce tonante e irosa che dal di sotto l'apostrofava sinistramente. Era il direttore, prontamente informato dai cortesi secondi ballerini..... Come ella comprese, proseguì la salita fin su mostrando di non aver udito. Ma l'impiegato alzando di più la voce replicò :

— Si !... si !... vada pure ! .. corra !... Crede che io non l'abbia vista, stupida, ignorante, mascalzona ?!... — e le parlava in terza persona... — Ma è lo stesso, sa ! antipatica, sguaiata ! .. Una multa non ce la leva nemmanco il padre eterno !... E che multa ! Metà paga piglierà al terzo quartale... e se non vuole, fuori delle scatole, chè dei rospi come lei è meglio non averne in compagnia !

A quei cani che non mordono, ogni subalterno del teatro risponde in circostanze simili fra sè : Abbaia pure, che me ne rido ; ma Angiolina, erba molle... a ciascuna di quelle insolenze sentiva una fitta più acuta al cuore !

Il suo camerino — così chiamato per abitudine — era uno stanzone a spigolo, ingombro dovunque di calze, abiti, cappelli , scarpe , camicie, sottane, come la bottega d'un rigattiere.

Appena entratavi , Angiolina si diede subito a spogliarsi. Oh, chi l'avesse vista frattanto ! Aveva dell' indemoniata , dell' epilettica. Ogni oggetto che si toglieva lo gettava via senza riflettere ove andasse. Se avesse avuto mille braccia e un milione di dita tutte le avrebbe ugualmente ado-

perate. Mentre con una mano si levava il cappello, si slacciava la veste di dietro, con l'altra si spuntava la camicetta dell'abito, il busto, toglieva dai chiodi infissi nelle pareti, le scarpine, i sottanini, il corpetto da ballo per avere tutto più vicino. Poi ad un tempo coi piedi stessi si levava le scarpe. Tutto era vano! il destino non serbava pietà per lei.

Ad un tratto giù si levarono applausi e acclamazioni sonori. Il primo ballabile era terminato senza interruzioni felicemente, e tutti se ne gloriavano come di solito, sia per la loro bravura, che per adulazione al coreografo. Poi tutto cessò. Angiolina trasse un sospiro. Dalla contentezza del coreografo ella poteva sperare clemenza. Inoltre adesso vi sarebbe stato un po' di riposo ciò che le avrebbe dato tempo di non mancare al seguito. Ma ecco che un vivo rumore di molti e affrettati passi si udì su per la scaletta come se un drappello di bersaglieri giungesse a quella volta. Ella comprese e cadde quasi di colpo sulla sedia dietrostante senza avere nemmeno la forza e la chiaroveggenza di coprire il suo seno a metà nudo. Chi ha visto il quadro d'una martire cristiana gettata nel circo in preda alle belve, immagini Angiolina. Le emozioni sofferte furono troppe e troppo violenti per resistere a quell'ultima, la peggiore.... il colpo di grazia!...

Lo strepito si fece più forte, più accosto, poi la porta del camerino si aprì e un'onda di gente, ballerine, ballerini, comparse, lo invase preceduta dal coreografo e dal direttore di scena. Essi par-

vero a primo colpo un'orda di barbari. I loro volti erano tal quale ella se li era figurati stando al Monte di Pietà; vale a dire i due primi severi, iracondi, bestiali e il rimanente pieni di una curiosità maligna e beffarda. Ella non sapeva se era in terra o nelle profondità dell'abisso. Aveva come la visione indefinibile d'un sogno crudele, spasmodico, mortale! Un sudor freddo le usciva dai pori.

Dapprima il coreografo sostò guardandola fissa e colle braccia incrociate al petto, indi le si avvicinò e disse:

— Cosa fa, lei?! Faccia a meno di spogliarsi! Vada fuori dei minchioni e quì non ci metta più il piede!

Nella sua voce robusta vi era come uno squillìo di bile feroce. Poichè nel rivolgerle quei detti s'era messo quasi a contatto del suo volto prostrato, ella sentiva l'alito nauseante del suo corpo magro, l'affanno del suo petto affaticato e il tepore delle sue carni in evaporazione enorme.

E sicome ella, atterrita, raggruppita, taceva, egli soggiunse:

— Mi ha capito, brutto ceffo, che deve andar via?!.. Quando si deve mancare più e più volte al proprio dovere per correre le notti intere in cerca di merli... è meglio attenersi a questo mestiere e rinunziare agli altri!... — E qui visto il contegno irremovibile di lei, vieppiù acciecato di collera l'afferrò per le braccia e la scuotè ripetutamente come un fascio di paglia.

Per fortuna il direttore lo frenò e calmandolo lo portò via.

Allora, fra gli altri che non si erano mossi, un bell'umore d'un secondo ballerino, con vile sarcasmo, saltò fuori a dire:

— Dunque tu vai la notte in cerca di merli?... Bianchi o neri?...

Tutti scoppiarono in una risata fragorosa, che sopraffece lo scroscio straziante e irresistibile di pianto della povera e onorata madre sì oscenamente insultata!...

Il Rovescio della Medaglia

SCENETTA COMICA

PERSONAGGI.

Un impresario teatrale.
Un coreografo.
Un ragioniere.

L'impresario: Uomo sulla cinquantina, molto calvo, quasi bianco e dalla pelle bruna e grinzosa. Baffi a punte aguzze impomatate e piccola mosca sotto il labbro inferiore. Pochi denti grossi, gialli e sporgenti. Alto di statura, robusto, ma un po' curvo. Occhi vivaci e furbi. Temperamento flemmaticissimo. Veste decente, ma senza lusso. Porta le lenti.

Il coreografo: Età quarantatrè anni. Statura regolare. Baffi e capelli grigi. Occhi arditi, fronte severa, torace forte, braccia e gambe muscolose. Carattere furioso, facilmente alterabile, quasi brutale e voce grossa.

Indossa l'abito delle prove: giacca e pantaloni usati e camicia di flanella.

Il ragioniere: Un giovanotto arzillo, mingherlino, elegante, effeminato...

Scena: il camerino dell'amministrazione del teatro. Una stanzetta quadrata a piano terreno, dalle pareti invecchiate e con due usci quasi ad angolo, uno cioè che mette nel botteghino dello spaccio dei biglietti e l'altro nel vestibolo del teatro, dal quale si può andare in palcoscenico.

Riceve la luce da una finestra posta in alto con vetri massicci e inferriata. Sotto di questa un seggiolone in pelle molto sciupata e un enorme scrittoio ingombro di penne, lapis colorati, timbri, carta intestata, registri, libretti d'opera, di ballo, manifesti, manifestini, giornali, scatole di sigari e fotografie varie. Intorno alcune sedie di fattura semplice. Alle pareti, dei quadretti, molte fotografie di artisti, il cartellone della stagione e un fascio di manifestini multicolori delle rappresentazioni decorse.

Scena I.

L' impresario solo.

(L'impresario è curvo sullo scrittoio intento a verificare l'introito della sera avanti. Con voce rauca e senza scomporsi egli chiama): Aristide! — *(il ragioniere — ma non ha risposta. Prosegue da sè:)* Eh!... già, quando lo si vuole non c'è mai... Dove sarà? Che domanda?.... sul palco a corteggiare le ballerine... Ma, perdoniamogli; è giovane e si trova da poco in teatro..... Oh! il teatro.

Scena II.

Il coreografo e detto.

(Rumore di passi precipitati nel vestibolo, poi la porta si apre di colpo e il coreografo compare negli abiti già descritti e col grosso e alto bastone delle prove alla mano. Egli è rosso, sudato, affannato, scapigliato e furibondo. Si avvicina allo scrittoio, guarda fisso l'impresario e stride biliosamente i denti.)

L'impresario (*Attraverso gli occhiali lo fissa sorpreso e pressochè impaurito. — Tableau !*)

Il coreografo — (*balbettando dalla commozione*). — Ma insomma! la andrà sempre così con quella villana incorreggibile della tua raccomandata?!...

L'impresario — (*fingendo di non comprendere.... e levando il capo*) — Cosa c'è?...

Il coreografo — Cosa c'è! Cosa c'è! Bene, alle corte! Rammentati che non la voglio, non la voglio più, mai più! È una sgualdrina, una vipera insolente! Devi mandarla via, subito, adesso, su due piedi! E lo devi far tu, proprio tu, capisci! perchè me non mi sente, non mi dà retta, anzi si atteggia a sfida, mi risponde e in modo da farmi commettere una pazzia, da schiacciarla sotto i miei piedi! E io un guaio non lo voglio passare! — (*batte la mano sullo scrittoio più volte*) — sono padre di famiglia, io!... sono un povero diavolo che si rompe il petto... — (*accompagna con veemenza il gesto alla*

parola) — dalla mattina alla sera in mezzo a questa maledetta razza di gente e per pochi baiocchi! Hai capito?!... (*Si arresta per poco, frenando l'ansia e in attesa d'una risposta; poi riprende c. s.*)

Ebbene, su, muoviti! Cosa fai là, come un automa?! Hai inteso ch' io non resisto più, che farò uno scandalo, una catastrofe?... Oppure siete tutti d'accordo per vilipendere e annientare queste quattro ossa disgraziate, quest' infelice che si accoppa, zelante, pel vostro bene e ingoia veleno?! Dite! mi volete veder morto, al manicomio, in prigione, dove?!... — (*La sua voce s' indebolisce, i suoi occhi mostrano una lacrima.*)

L'impresario — (*lo guarda ancora, poi toglie gli occhiali, si alza con comodo e quasi a stento dice:*) — Andiamo pure!...

Il coreografo — Ah! — (*si slancia a precederlo energicamente verso l'uscio. Ma l' impresario si ferma.*)

L'impresario — Però.... io non capisco.... devo venire, correre... così... come un bamboccio, senza sapere di che si tratta, cosa ti è successo.... chi devo redarguire... licenziare... Vieni qua... calmati, spiegati, fammi sapere!

Il coreografo — (*ritornando e corrugando le ciglia stupito*) — Ma sei addormentato o fingi di esserlo?! Non ti ho detto di che si tratta e, comunque, non lo immagini? Chi è la pietra infernale del palcoscenico che mette giornalmente me in croce e la compagnia sotto sopra? Insomma — (*con fare grave e sarcastico*) — abbiamo avuto un' altra lite colla signorina Gherbino.

L'impresario — (*torna a sedere e si mette a pulire le lenti con visibile turbamento nel volto.*)

Il coreografo — (*proseguendo*) — Figurati che ha avuta l'impudenza, non solo di rispondere a tutte le mie riprensioni, ma anche quella di dirmi alteramente sulla faccia e presente tutta la compagnia: Provi — (*ne imita i gesti e l'espressione*) — provi pure a farmi cacciar via se è buono!... — Io non so — (*con ferocia*) — come non l'abbia strangolata colle mie mani! — (*fa il gesto lasciando andare il bastone che gli cade sul petto.*) — Ma infine via, ti pare che la possa andare così con quella sguaiata insolente?! Siamo noi tutti, qui dentro, i suoi servi, i suoi schiavi?!... Abbiamo un teatro municipale per dar campo a lei di esercitare i suoi principî di ribellione... di far sfoggio delle sue *toilettes* contadinesche... di presentarsi al pubblico, rospo, cagna com'è, e reclutare amanti a giornate?... Viene tardi alle prove e si tace..., noi..., si carica di gioielli quando le è proibito e si tace... manca a un'entrata, a un ballabile e si tace.... — (*con moto accelerato e crescendo di voce*) — si veste, si pettina a modo suo, porta o non porta gli attrezzi della rappresentazione e si tace... maltratta una compagna, si ribella agl'ispettori, spazza via la gente quando passa, villanamente; ride con arroganza sul viso a me, a me, dico! che ho ragione e che comando e si tace!... e si tace!!... e si tace!!!... Ma corpo d'un Diogene che vergogna è mai questa?!..

Pausa. — (*Passeggia per la stanza fremente di*

bile. L'impresario serba il medesimo contegno e continua a pulire gli occhiali con un fazzoletto di colore, a fantasia.)

Il coreografo — (*si ferma di nuovo, di nuovo lo guarda e con intonazione risoluta riprende*) — Dunque non ti vuoi muovere?! Devo fare assolutamente a modo mio? Vuoi proprio che mi comprometta?! Allora sta a vedere cosa succede adesso, neh? Io provo di nuovo ad intimarle colle buone di andarsene. Se mi risponde come prima la getto in orchestra o le faccio contare gli scalini uno per uno a testa sotto. Dammi della carogna se non lo faccio. Ciao! — (*Fa per andarsene.*)

L' impresario — (*con tono dolente e persuasivo*) — Ma, vieni qua!... non lasciarti vincere dalla furia!... sii ragionevole come sempre... Rifletti che abbiamo altro da pensare, perchè gli affari vanno a rotta di collo... Ieri sera, nientemeno, s'è fatto trecento lire d'introito e fra cinque giorni scade il quartale!

Il coreografo — (*ritornando dopo averlo guardato biecamente*) — Già..... volevo ben dire che non avevi messo ancora in campo i tuoi soliti lamenti, per uscirtene per la porta segreta..... e imbrogliare la faccenda... Che m' importa se fai pochi affari? Io vorrei, guarda, che... che andassi in rovina! (*L'impresario finge di ridere*) sì, sì, in rovina, per punire la tua ingiustizia e viltà! Vergogna, per Dio! rendersi lo zimbello di una prostituta e trascinare seco altri!.... Ma cos'è che ti rende così pieghevole? È la tua amante, forse, o riempie

il deficit della tua impresa? Ma lasciamo andare... Mi consigli di essere riflessivo, ragionevole.... lo sarò, ma da ora in poi non sono più scritturato qui. Adesso vado su, smetto la prova, poi vado a casa, faccio il baule e parto stasera. Fatti comporre il ballo da chi vuoi!

L'impresario — (*secco*) — Benissimo! E io metto il catenaccio al teatro e vengo con te!

Il coreografo — (*guardandolo ancora stupefatto, poi smaniando*) — Ah! ma, vedi.... queste tue parole, questa tua flemma m'irritano maggiormente! Ma come! io, insultato, non posso avere soddisfazione e si parla piuttosto di chiudere il teatro! Ma tu vuoi farmi dannare.... vuoi farmi impazzire! — (*gridando sempre più forte.*)

L'impresario — Ma chi ti dice che non voglia darti soddisfazione?...

Il coreografo — Chi lo dice? Il tuo contegno, la tua impassibilità!...

L'impresario — Ma poichè tu sembri un cavallo sfrenato. Non dai tempo nemmeno a parlare.

Il coreografo — C'è poco da parlare... Ti ho detto che bisogna cacciar via quella strega! — accentuando l'ultima vocale.

L'impresario — (*alquanto seccato.*) — Ma sì, sì, va bene... sarà fatto!...

Il coreografo — Sarà fatto, sarà fatto..... ma quando?

L'impresario — Adesso, subito, avviati che ti raggiungo.

Il coreografo — Eh, no! Questo è il tuo solito... Ti raggiungo... ti raggiungo... e poi non vieni mai!

L'impresario — (*sempre più infastidito*) — Ma, insomma, non credi a nessuno! Ti ho detto che sarà fatto e sarà fatto. Adesso sono qui solo e devo chiudere il *bordereau*. Via senti a me... Anzi fai così. Va su e di' al direttore di scena che me la faccia venire qui...

Il coreografo — (*frenandosi a stento*) — Vuoi così? Ma tu però non le farai più mettere il piede sul palcoscenico!...

L'impresario — Ma...

Il coreografo — (*inesorabile.*) — Eh! O io o lei!...

L'impresario — (*con rassegnazione*) — Come vuoi, allora... sta bene!

Il coreografo — (*prima lo contempla dubbioso, poi deciso.*) — Staremo a vedere. Addio!.... (*Parte da dove è venuto in fretta.*)

Scena III.

L'impresario, il ragioniere — quindi una voce di donna di dietro alla porticina del vestibolo.

L'impresario — (*ripulisce le lenti, pensa, poi leva gli occhi, emette un respiro e riprende a verificare i conti...*) (*Si batte leggermente all'altro uscio*).

L'impresario — (*senza scomporsi*) — Avanti!...

Il ragioniere — (*tutto premuroso*). — Cosa c'è? M'è stato detto che pocanzi, qui, si è molto gridato dal maestro di ballo.

L'impresario — E lei dov'era, galantuomo? Colle ballerine, non è vero? E poi mi fa lo gnorri...

Il ragioniere — (*mettendo una mano sul petto.*) — No, glielo giuro, vengo in questo momento dalla stamperia!

L'impresario — (*mutando espressione.*) — Ah.... Ebbene, sì, quel dannato ha fatto l'ira di Dio!... È venuto qui come un toro inferocito; ha gridato, bestemmiato, che parea volesse divorarmi!...

Il ragioniere — E il motivo?....

L'impresario — Ma... il solito... ha avuto una disputa colla Gherbino..... Quell'altra benedetta creatura che non la cede a nessuno!...

Il ragioniere — E cosa c'entra lei?...

L'impresario — Ma, che so io? Vuole che la scacci dal teatro.... Essa anzi a momenti sarà qui.

Il ragioniere — (*con sorpresa*) — Cosa! scacciare la Gherbino!... Ma quel signore è matto!... Se è la più bella, la più fresca, la più graziosa del corpo di ballo!...

L'impresario — (*sorridendo con malizia.*) — Eh.... quanto entusiasmo!...

Il ragioniere — (*tra lo scherzo e la serietà*). — No... ma creda... dico il vero!... Non sa lei quanta gente viene in teatro per quella lì! Si può dire l'intero loggione e metà platea!... E poi, questo si sa — vi è il marchese Bernini che ci va pazzo, e quello quando viene a teatro ne porta sempre venti con sè.... Oh, ma lei non lo farà!... lei non la scaccierà!...

L'impresario — (*scrollando le spalle da furbo*).

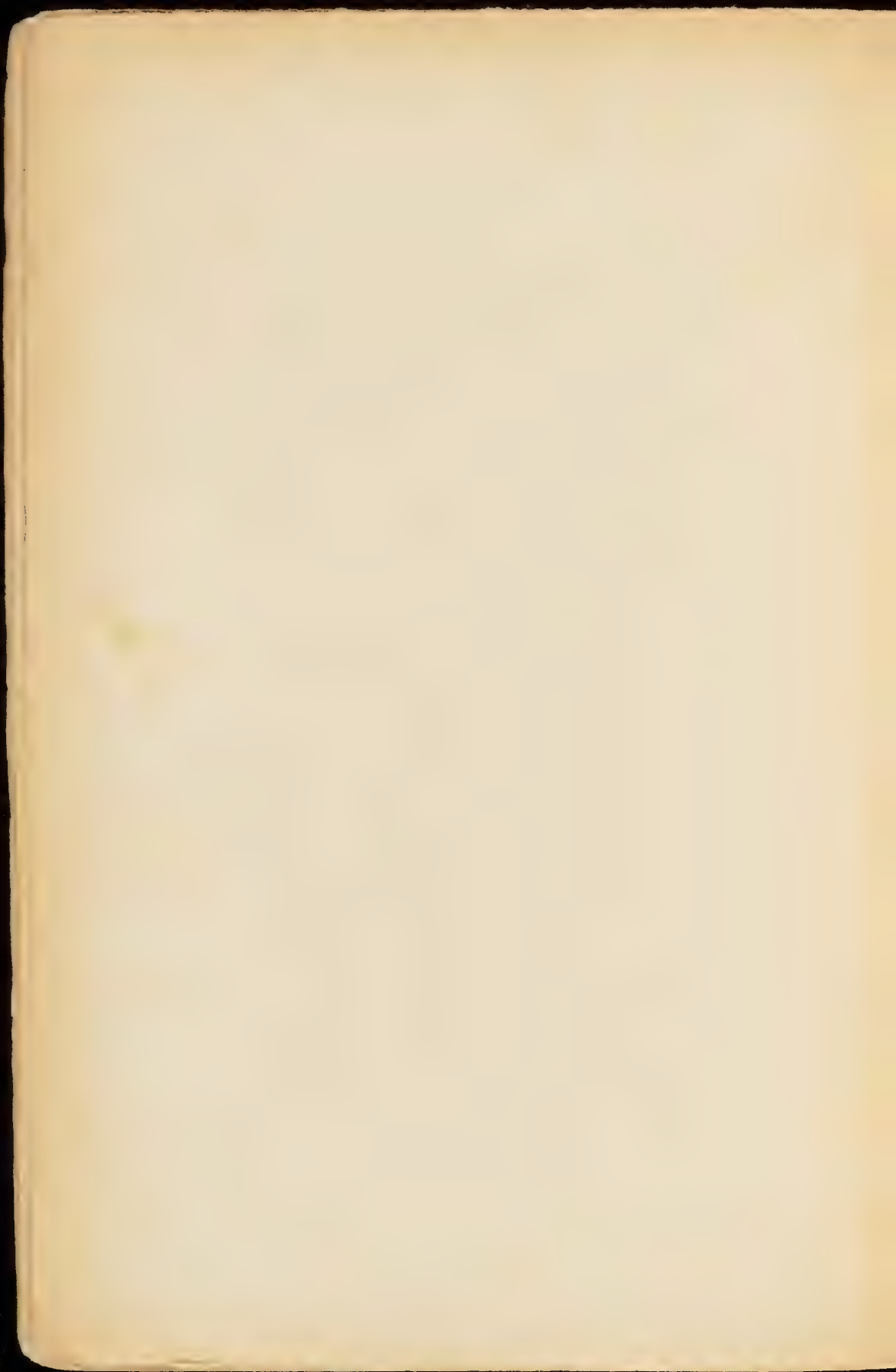
— Che ragione ! ?... Non vorrei fare altro che dare ascolto agl'isterismi di quell'energumeno.... Essa verrà qui, le si farà un avvertimento, una romanzina dolce; per oggi la si *pregherà* di non proseguire la prova; e poi, domani, quattro chiacchiere, una stretta di mano, un abbraccio forzati e la pace è fatta!... (*Si bussa all'uscio del vestibolo.*)

Una voce di donna: — È permesso ?...

Il ragioniere — (*sotto voce e con solluchero.*) — È lei !...

L'Impresario — (*dolcissimo*). — Avanti, carina ! Vieni, vieni pure, folletto !...

CALA LA TELA.

A Stagione Finita

« Spenta la face, sciolta la catena
Del tuo nome me ne ricordo appena... »
. . . .

Il grande orologio dell'antica piazza del Gigante suonava le due di notte.

In quell'ora le prime tre stanze dell' appartamentino di Elvira erano fiocamente illuminate, ciascuna, da una sola fiamma a gas, mentre la quarta sfolgorava per una moltitudine di candele accese. Era un appartamentino non molto di lusso, ma allegro, piacevole e che per quella sola stagione di tre mesi aveva fruttato, ammobiliato ben inteso, al proprietario la non *ingrata* somma di 700 lire. L'anticamera, il salotto, la stanza da pranzo e quella da toletta erano quadrate, nè molto piccole, nè molto grandi e situate una dopo l'altra in linea retta; poi a destra dell' ultima veniva quella da letto, che era la meglio addobbata. Tutti gli usci erano aperti, eccetto quello che adduceva in questa, e dovunque si notava un certo disordine che lasciava facilmente comprendere come il quartierino fosse per rimanere in breve abbandonato. Ed era così difatti.

Quella esuberanza di luce, poi, che era nella

stanza da toletta proveniva dal fatto che circa mezz'ora prima essa era stata invasa da sette giovanotti spensierati, folli ed eleganti, i quali avevano avuto la gentile, per quanto stravagante idea di recarsi colà a vuotare un ultimo calice di *champagne* in onore della bellissima e festeggiatissima prima ballerina *Étoile*, che tanto, durante la stagione autunnale al teatro comunale, li aveva elettrizzati, affascinati, sia nei conviti che sulla scena. Era stata una specie di dimostrazione privata, improvvisata, lì per lì, dopo il teatro, e ciò perchè Elvira, essendo vincolata per l'imminente stagione di carnevale a Torino, si trovava nell'obbligo assoluto di partire in quella notte stessa, vale a dire col treno direttissimo delle tre e quaranta che veniva da Roma. Quei galanti mattacchioni erano andati al loro ristorante solito, s'erano fatti dare ciascuno un paio di bottiglie coi relativi bicchieri ed avevano portato il tutto in casa della Diva.....

Ma perchè si erano radunati nella stanza da toeletta, piuttosto che in quella da pranzo? Perchè la bionda Elvira giunta dal teatro dieci minuti prima di loro ivi appunto si era ritirata per dare un po' di sesto ai suoi capelli arruffati e togliersi dal volto la maschera del belletto. Altre volte tutto ciò lo aveva fatto nel camerino del teatro, ma quella sera non era stato possibile per la gran gente ch'era andata a felicitarla ed a salutarla in occasione della rappresentazione di chiusura. Inoltre i buontemponi, pigliato d' assalto l' appartamento, s' erano spinti imprudentemente e contro il divieto della zelante

cameriera sin dove si trovava Elvira, e là, tra una confusione strepitosa di acclamazioni, di evviva, di elogi avevano subito sturate le bottiglie e levati alti i bicchieri colmi dello spumante vino biondo!

I brindisi vibravano nell'ambiente tuttora vivaci clamorosi e lieti, fra il tintinnio ripetuto dei bicchieri.

— Evviva la nostra prima ballerina insuperabile!

— Evviva la nostra stella, la nostra silfide, la nostra sovrana Dea!

— Vivaaaa!!!...

— All'immensa fortuna di rivederla ben presto!

— Vivaaaa!!!....

— Alla sua partenza trionfale!

— Vivaaaa!

— Elvira! Tu ci lasci, ma il nostro plauso, la nostra adorazione ti seguiranno dovunque! Noi ti sogneremo sempre come un' immagine divina, paradisiaca, chè tale sei e mai più ti dimenticheremo!

— Mai! mai! mai!!!....

— Lasciatemi proseguire!.... sono in vena! Il tuo sguardo ammaliante, la tua bocca deliziosa, il profumo squisito che emana dalla tua personcina ideale, la perfezione dei tuoi atteggiamenti, l'incanto delle tue movenze, la vaporosità del tuo danzare, e l'arte, insomma, leggiadra, letificante, blanda che tu riveli ai pubblici, somma interprete della vaga Tersicore; tutto ciò per noi è una gioia, un fascino, una ebbrezza che attraverserà le ore più angosciose del nostro futuro vivere, le età

nostre più mature ed anche forse l'ultimo sonno! Dunque, viva te, Diva, o astro; oggi e sempre!!

Seguirono delle grida e degli applausi fragorosi. In mezzo ad essi la voce sottile ed un po' stanca di Elvira, la piccola eroina del palcoscenico, disse:

— State zitti, mattacchioni, per amor di Dio! Io sono commossa delle vostre parole, ve ne ringrazio, ma, via!... non gridate, chè la gente dorme! Finirete per far venire le guardie.

— Che guardie e non guardie! Se vogliono apprendere come si voli dalle finestre che vengano!... Viva Felsina, la città dotta! Viva il Balanzone! viva il gigante nudo! e viva Elvira!!

— Viva! viva! viva!!...

Alfredo, il simpatico e giovanissimo primo mimo, amante in segreto di Elvira, fumava tutto solo in anticamera coi gomiti appoggiati al davanzale della finestra.

Egli era stato scritturato nel teatro stesso di Elvira ed aveva agito in tutto il tempo principalmente con lei. Avendo del merito come artista e un certo che di spigliato e gaio come uomo, fin dal suo primo apparire sulle scene era entrato in simpatia dei ricchi giovanotti della città. Spesso se lo erano condotto in vettura a spasso con loro, lo avevano ammesso al loro circolo, gli avevano fatto pigliare delle ubbriacature e anche delle infreddature straordinarie e più volte aveva preso parte eziandio a delle cene imbandite in omaggio della bella silfide. Ora terminata la rappresentazione di *addio*, egli si era imbattuto casualmente nel-

l'allegra brigata, colla quale v'era stato questo breve scambio di domande e risposte:

— Toh! Alfredo! Dove va?

— A casa.... : perchè?

— Venga con noi!

— Dove?

— Dalla sua compagna d'arte, si va a fare una *sciampagnata*: veda!...

E gli avevano mostrate le bottiglie dal collo dorato delle quali ciascuno ne portava due o tre. Essi però non sapevano che se Alfredo avesse appena appena avuto sentore della loro *pensata*, avrebbe fatto in modo che Elvira non permettesse loro nemmanco di entrare in casa sua. Non perchè temesse che uno di loro potesse disputargli il diritto di amarla esclusivamente: oramai la stagione era finita, ella partiva e questo supposto era impossibile. Solamente dovendo partire anche lui mezz'ora dopo di lei per Roma, ove era scritturato, egli avrebbe desiderato che gli ultimi momenti, fuggitivi e dolorosi istanti, fossero stati tutti per lui, per lui soltanto.

Alfredo amava Elvira profondamente. Il loro legame, molto sensuale, a dire il vero, datava da alcuni giorni prima che giungessero a Bologna, giacchè essi si erano conosciuti a Milano ed avevano fatto il viaggio assieme. Dacchè egli trovavasi in arte come *mimo assoluto*, Elvira non era la sua prima *conquista* ma era la donna che aveva saputo vieppiù ammaliarlo. Oltre alla bellezza, ella possedeva, per impulso di natura e per astuzia,

una tale abbondanza di moine, di capricci, di dispettucci e piccole dimostrazioni di gelosia da rendere sì desto e sì attivo il pensiero dell'uomo su lei, che anche l'essere dotato di un temperamento d'acciaio e d'una scaltrezza singolare doveva proclamarla irresistibile e lasciarsi abbindolare. Inoltre, Alfredo dal dì che il loro affetto aveva ricevuto la segreta affermazione incontrastabile, era diventato il padrone assoluto e di lei e della sua casa.

Non essendo colà il baroncino Rodolfo, piemontese, l'amante ricco, officiale, pagatore ed avendo ella deciso di trascurare l'interesse privato per quella stagione, essi sino a quel giorno tra loro stessi l'avevano fatta appassionatamente da marito e moglie; ciò che naturalmente aveva influito a soggiogare in tal guisa i giovani sensi di lui da non pensare più all'ora nella quale il suo benessere rigoglioso doveva avere un termine.

Egli non si era trattenuto a lungo nella camera da toletta. Appena visto che i buontemponi incominciavano ad esaltarsi tra i brindisi, i panegirici, le risa e lo *champagne*, accortamente s'era ritirato in anticamera e di là, incessantemente fumando, non si era più mosso.

Pareva un automa. Muoveva il capo bruno da tutte le parti, ma con quella lentezza di chi stenta a concepire una qualunque idea ed è assorbito dal dolore. La sua fronte ora si increspava ed ora si dilatava, e parimenti le sue pupille non restavano mai ferme due secondi.

Stimolato dalla viva angoscia che lo dominava, aspirava dalla sua sigaretta ampie boccate di fumo che mandava giù, in fondo alla trachea sino a sentirne bruciore, emettendole poscia miste a sospiri affannosi.

Riudendo distrattamente le voci festose, che partivano dalla stanza vicina, un'angustia maggiore lo assaliva. Gli pareva uno scherno manifesto della sua sorte non più amica, non più favorevole, anzi crudele. Egli aveva la morte nel cuore, si sarebbe cacciato dentro, fino a perdersi, in una selva oscura e doveva invece star là, in mezzo alla baldoria e far buon viso a degli spensierati che in fondo per lui meritavano poca considerazione; poichè Alfredo aveva tanta intelligenza da comprendere che la persona colta e denarosa non farà mai schiettamente lega coll'artista da teatro. A volte a volte egli sentiva una irritazione contro la stessa Elvira. Non avrebbe voluto ch'ella contribuisse a quelle manifestazioni di giubilo. Capiva non di meno che vi era costretta, essendo esse un omaggio diretto alla sua persona, e pur tuttavia s'ella si fosse mostrata meno compiacente, ciò in parte avrebbe raddolcito la sensibilità del suo egoismo.

Stando con le spalle alla finestra il suo sguardo mobilmente mesto era indotto a fermarsi di frequente su due grandi armadî e tre enormi bauli ch'erano in quella stanza. Sia gli uni che gli altri erano aperti, ma i primi totalmente vuoti ed i secondi ricolmi in bell'ordine, due di abiti magnifici e uno di biancheria finissima. Essi inoltre

esalavano un grato odore di eliotropio che invadeva l'ambiente. Alfredo non poteva respingere le ondate di tristezza che a quella vista gli affluivano al cervello. Lì era la prova palpitante, sicura ed irrevocabile della sua felicità moribonda, del piacere che cessava di schiudere per lui le braccia, dell'amore che se ne andava..; ed egli lo invocava, questo amore, nell'ardore più divorante di esso. Ahi! quante volte non aveva egli poggiato le sue guance infuocate di passione su quegli abiti di lana, di pizzo, di seta, su quelle camicie trasparenti di battista ch' ella con quel dolce profumo indossava e che adesso se ne stavano accuratamente piegati in quei bauli! Era bene assieme a questi che Elvira sarebbe partita.

Partire! Era proprio vero?! Doveva egli prestar fede intera a questa straziante parola?!

Oh! com'era trascorso presto quell'autunno!

Negli altri anni, quando cioè egli trovavasi disoccupato, col cuore tranquillo e desiderava l'inverno per essere scritturato, vivere meglio e liberarsi un poco dai creditori, il tempo non passava mai; i giorni diventavano anni ed i mesi secoli: adesso invece era sembrato un lampo.

Il fragore, l'allegria duravano tuttora a lui vicino, meno impetuosi però, perchè gli adoratori avevano finalmente ceduto alle reiterate preghiere della Silfide di non turbare la pace notturna del quartiere.

Intanto s'erano fatte le due e un quarto.

Elvira visto che Alfredo continuava a starsene tutto solo in anticamera, colla scusa di voler ve-

rificare se i bauli erano all' ordine, lo raggiunse. Ella indossava ancora la greve vestaglia all'orientale, colla quale era andata ed andava abitualmente in teatro.

Il volume dei bei capelli biondi e ondulati le scendeva sparsò sulle spalle come un piccolo manto di fili di seta lucenti. Il suo volto era tuttora coperto del *trucco* teatrale; la venuta inattesa di quegli originali non le aveva dato tempo per levarselo: ma esso, in quell' ora, non scemava punto la sua bellezza. Ell'era ancora giovane e sapeva tener dà conto la sua freschezza. Nel mentre attraversava le varie stanze, i suoi occhi azzurri avevano un vivo scintillio di contento; ma avvicinatasi che fu ad Alfredo ella seppe abilmente adombrarli e renderli d'una languidezza suprema:

— Che cos' hai, tesoro.... per startene così solo solo? Sei in collera con me?... No, non è vero?... Ti annoia quella gente!... Eh!... capisco! Anche a me, se tu sapessi!... Ma pure che ci posso fare... Però sta sicuro che me ne sbarazzo subito!

Disse ciò prestamente e fissando l'amato con una tenerezza indicibile.

Con tuono del pari affrettato egli rispose:

— Va là, torna, che di là ti si può vedere, e potresti comprometterti all'ultimo momento!

Calmati, non ho niente contro di te, ma mandali via!.... Ora vengo di là anch'io.

Rassicurata, ella tornò dagli amici, ma un quarto d'ora più tardi li pregava di andarsene avendo essa ancora molto da fare per l'imminente partenza.

Essi obbedirono, non prima però d'aver ricolmati i bicchieri e dedicato ad alta voce un ultimo madrigale....

Nel partire, unitamente ad Alfredo, rimasero d'accordo che all'ora indicata si sarebbero trovati alla stazione per salutarla ed acclamarla definitivamente, accordo ch' ella accettò di buon grado, mentre Alfredo ebbe una stretta al cuore... I migliori momenti gli usurpavano quei burloni...

Appena in istrada, la comitiva, un po' ebbra per la grande quantità dello *champagne* bevuto, destinò di andare a passare una mezz'ora al caffè del teatro Brunetti, non lontano di là.

Alfredo chiese il permesso di ritirarsi, dovendo — disse — alla sua volta essere a casa per preparare i suoi effetti da viaggio.

— Come! a quest'ora ha ancora da fare il baule? — osservò uno dei giovani, con una certa meraviglia.

— Eh!... cosa vuole?... Noialtri artisti *maschi* li facciamo sempre lì, per lì...

— E non verrà a salutare la sua buona collega?

— Non credo. Però... se mi sbrigo... Ma in tutti i modi non importa... — noi a Milano ci s'incontra di frequente.

— Già... ha ragione... Loro fanno come i pesci d'acqua dolce che vanno, vengono e si ritrovano sempre. Allora, buon viaggio anche a lei e speriamo di rivederlo presto fra noi.

— Sì... lo spero anch'io... grazie tante... Arrivederci dunque e buone cose.

— Grazie, altrettanto a lei. Ma .. dica un po'?... Ella va nella città dei Cesari... non è vero?

— Sì!

— Allora mi saluti il Campidoglio... e... la rupe Tarpea!... Ah!... Ah!... Ah!....

— La servirò, non dubiti. Intanto, buona permanenza!

— Grazie di nuovo e buon viaggio.

Alfredo fece una giratina per quelle stradette e sotto quei portici deserti, silenti e tetri e dopo una diecina di minuti fu nuovamente dinnanzi alla casa lasciata poc'anzi. Salendo le scale, la sua angoscia si faceva più forte, più penetrante. Rientrava in quelle mura, asilo del piacere, da lui tanto amate, ritornava a vedere da solo a solo l'idolo del suo cuore, eppure gli sembrava inesplicabilmente che andasse al patibolo. Come è dolce l'ascendere la collinetta dell' amore, ma come è amaro, come è doloroso il discenderne!....

Appena entrato, alla cameriera che gli aprì senza punto domandare di dentro chi fosse, egli chiese ansiosamente:

— Dov'è?!

— In camera da letto che si pettina.

— C'è nessuno del teatro, per caso?

— Nessuno. Ma in breve verranno i facchini per i bauli.

Egli non volle ascoltare altro. Si tolse il cappello, attraversò l'appartamento e si fermò presso l'uscio della camera da letto, rischiarata da due candele di cera poste sul tavolinetto da notte davanti

a uno di quegli specchi tripli moderni con delle figure giapponesi. Non era molto sfarzosa V'erano due armadi di mogano, una *chiffonier*, delle poltroncine e un enorme letto con baldacchino e trapunto in seta. Era però, come le altre, quadrata e allegra.

Elvira stava ritta, silenziosa davanti a quello specchio di sua proprietà.

Col capo alquanto inclinato da una parte, faceva scorrere dolcemente il pettine nelle sue chiome lunghissime.

Si pettinava provvisoriamente colà, essendo la stanza da toletta attigua, ancora ingombra delle bottiglie di recente vuotate e di una quantità di varî effetti teatrali, scarpini, maglie, corpettini, sottane e oggetti da *trucco* portati seco dal camerino. Viaggiando, tutto ciò entrava in una cesta a parte, occorrendo prima d'ogni altra cosa.

Ravvisando Alfredo, ella cessò di pettinarsi, abbandonò le braccia lungo la persona e stette a contemplarlo con desolazione intensa.

Egli era in preda ad una commozione inesprimibile. La si indovinava chiaramente dal suo volto pallido, come dallo sguardo compassionevole dei suoi occhi, non ostante la scarsa luce dell'ambiente.

Non poteva dare un passo. Rivedendo lei così cara, così bella, rivedendo quella stanza ancora piena delle carezze, dei sospiri e dei baci di entrambi e ripensando che fra un'ora al più tardi non sarebbero stati nè più là, nè più uniti, tutte le forze dello spirito e del corpo pareva lo abbandonassero.

Dopo alcuni istanti, Elvira in tono languente e tenero disse:

— Giogiò! — così per vezzo lo chiamava — Cosa fai lì?... Vieni quà!... Fatti coraggio... via!...

Presso la finestra, di fronte a lei vi erano due poltroncine basse e senza bracciuoli.

Quasi trascinando la persona, Alfredo ne raggiunse una e vi cadde sopra a piombo, poi abbassò il capo senza parlare.

Essa gli si avvicinò, gli sedè in grembo e gli mise le braccia affettuosamente intorno al collo.

Allora egli non seppe più dominarsi. Poggiando la fronte sul suo niveo seno, poco a poco diede in un pianto dirotto.

Ella procurò di acquetarlo stringendolo più forte a sè, sospirando, baciandolo ripetutamente sul capo, alle tempia, sulla bocca; ma poi commossa alla sua volta pianse.

Trascorsero così parecchi secondi: finalmente ella fra i singhiozzi riprese:

— Ma no!..... amor mio!..... non fare a questo modo!... Sii bravo!... sii forte!... Tu mi strazi... mi togli l'anima... mi fai impazzire!... Vedi?! Adesso non sarò più buona di reprimermi; piangerò tutta la notte!...

Sforzandosi a calmarsi, ma tenendo tuttora il volto nascosto, egli rispose:

— Perdonami!... non è colpa mia!... ho resistito sinora... ma che vuoi? è più forte di me!... Ti ho voluto tanto bene!... ti adoro tanto!... e il pensiero di doverti lasciare mi stringe il cuore, mi uccide,

mi rende irresponsabile! Oh! come eravamo felici!...

Tacque un momento; poi mostrando il suo volto bagnato di lacrime e fissandola negli occhi ardentemente, con accento disperato soggiunse:

— Elvira! Elvira mia! non separiamoci! resta con me! vieni con me!... Io non posso vivere senza l'amor tuo!

Ella replicò:

— Tesoro mio! come vuoi fare!... è impossibile... Di lui... della mia posizione, del mio avvenire non m'importa!.. Ormai tu sei tutto per me! Ma, pensa un po'? potrei mancare al contratto? Mi farebbero un processo, mi perseguiterebbero dappertutto! E poi, tu lo sai... se venissi a vivere con te, diciamo così, ufficialmente, sapendo i mezzi che ho io ed il poco che guadagni te, tutta l'arte, come tutti i signori che mi conoscono, direbbero ch'io ti mantengo... che tu vivi alle mie spalle!... E tu non vorrai questo! Sei un gentiluomo tu, come non vi è l'uguale per me fra tutti i ricchi e titolati della terra!... Epperò se ciò non ti fa niente, se assolutamente vuoi, eccomi, son pronta a qualunque sacrifizio!.... Non hai che a dire sì, ed io ti obbedisco con tutta l'anima, con tutta la fede, con tutto l'interesse. Solamente pensaci bene prima, chè poi, lo sai, il pentirsi di una cosa fatta non giova!

Tacquero entrambi per poco, indi ella soggiunse:

— Ma d'altronde in certo qual modo siamo pur deboli.... Via!.... pensiamo un po'?.... quanto tempo ci separa?... Tre mesi e mezzo, quattro mesi. Mio Dio! cosa credi!... passeranno in un momento!

Dirò anzi che essi ci faranno provare la grande emozione del riavvicinamento! Perchè, ascolta bene, *neh?* — ella non era più triste — dopo il carnevale io non accetterò contratti, oppure li accetterò, ma facendo in modo che tu sia anche scritturato... e tu dal canto tuo farai altrettanto... mi capisci?.... ti và?....

Inoltre, vedi? io ti scriverò tutti i giorni, ti narrerò tutti i miei pensieri, tutto ciò che mi accadrà, tutto quello che farò, e tu farai altrettanto così il tempo passerà velocemente e non ce ne accorgeremo nemmeno. Che ti pare?!

Egli abbassò nuovamente il capo e con un ritegno pressocchè fanciullesco rispose:

— Sì... sta bene... Ma tu però a Torino non potrai esser sola....

Ella rise in segno di compatimento:

— Ah! scioccherello che sei!... Credi tu ch'io ami quell'uomo... ch'egli mi ami... che fra di noi, infine, vi sia qualcosa di serio?

Ma la nostra relazione intima, caro mio, è effimera, almeno attualmente, perchè noi stiamo assieme da anni. S'egli mi tiene ancora e spende come per lo passato per me, gli è perchè io sono in vista del mondo galante, sono in auge come artista nell'opinione pubblica e perchè vi son molti che farebbero di tutto per pigliare il suo posto. Ma, del resto, egli si diverte ora con una, ora con l'altra ed io lo so e non gli permetto perciò nemmeno di baciarmi la punta delle dita!... Da questo lato dunque puoi star sicuro che io fra quattro

mesi ritornerò a te tal quale sono oggi, vale a dire tua senza la minima macchia d'infedeltà!

Egli le sbarrò gli occhi in faccia e vivamente disse:

— Giuralo!!

Affrontando impavida il suo sguardo, ella stese la mano e con espressiva sincerità:

— Oh! — esclamò — te lo giuro, guarda... su quanto ho di più sacro al mondo; su mia madre! Sei contento, ora, ti basta?!...

Egli assentì col capo, soddisfatto e quasi raddolcito.

Si guardarono con profonda passione negli occhi e si baciarono più volte avidamente sulla bocca!

In quel mentre la voce della cameriera si fece sentire dalla stanza attigua dicendo:

— Signorina! Sono le tre meno un quarto e credo che la vettura sia già ad attendere.

— Gesummio! — ella disse — come fugge il tempo!....

E rimettendosi all'impiedi terminò di pettinarsi in fretta e furia.

Alfredo si alzò, cacciò di tasca il fazzoletto, si asciugò gli occhi e andò a sedersi nella camera da toletta, ove ricadde in tristi e affannose riflessioni, nascondendo il volto fra le mani.

Venti minuti dopo, Elvira e la sua cameriera erano bell'e pronte.

— Giogiò! Andiamo? — disse Elvira in tono melanconico.

Egli si alzò sospirando.

Essi si avviarono. Nell' anticamera trovarono la portinaia cogli occhi pieni di sonno, la quale era venuta, dietro convegno preso colla cameriera, per ricevere le chiavi dell'appartamentino e salutare la *signorina*, che le aveva donato tanti abiti vecchi e tante mancie.

— Addio, Linda! — disse Elvira — salutami i tuoi padroni.

Ella assentì, s'inchinò, le baciò le mani, la ringraziò e le augurò il buon viaggio più volte umilmente:

— Inquilini come la signorina non ne troverò più! — disse poi, e andò a raggiungere la cameriera che la chiamava dalla stanza da pranzo per farle dono d'altre *cosette....*

Elvira e Alfredo scesero tranquillamente le scale. Quando furono nel portone appena rischiarato da un pezzo di candela stearica lasciato a terra dalla portinaia, in attesa della cameriera, si guardarono di nuovo, si abbracciarono, si baciarono ed egli le fece ripetere il giuramento fatto poc'anzi disopra. Poi la cameriera venne.

In vettura dirigendosi alla stazione, non si dissero una parola. Sedevano l'un a fianco dell'altro, avendo la cameriera di faccia, ma ambedue guardavano attraverso i vetri degli sportelli le strade solitarie e semi buie e parevano sbalorditi dal romorio incessante che levava quell' unico veicolo nella notte profonda.

Ella frattanto aveva passato pian pianino un braccio attorno alla vita di lui e con esso lo strin-

geva a sè fortemente; deliziosa, irresistibil stretta, che in quell'istante accresceva il suo tormento.

Come può credere la donna che l'uomo in simili disposizioni d'animo possa aggradire gli amplessi più che il pianto?

A pochi passi dalla stazione fecero fermare la vettura. Alfredo aveva detto:

— È meglio ch'io non venga fin là.... Vi saranno quei seccatori e le loro moine mi esasperano.

Si diedero un altro bacio — l'ultimo definitivo!.. — durante il quale due grosse lagrime caddero furtivamente dagli occhi di lui sul giacchettino di lontra ch'ella indossava.

— Addio, Giogiò mio!... Pensa sempre a me! sta tranquillo... fa' buon viaggio e rammentati di scrivermi più che puoi! Io farò altrettanto!

Egli trovò appena la forza di mettere fuori un *sì* a fior di labbro. Gli pareva di essere l'ombra del suo corpo, tanto era confuso, stravolto e sofferente!

Si precipitò dalla vettura, stese la mano alla fedele e confidente cameriera, che commossa e lusingata la strinse, poi chiuse lo sportello e mentre il cocchiere ripigliava la corsa, si tolse il cappello quasi automaticamente!... Addio, Amore!...

. . . .

Alle tre e quaranta, puntualissimo, l'*Express* proveniente da Roma dava il fischio e si rimetteva in movimento.

Gli eleganti adoratori raggruppati presso il compartimento riservato di Elvira ripetevano a mezza

voce le esclamazioni lodative: Evviva Bologna! Evviva il Balanzone! Evviva la nostra stella! Evviva!... Evviva!...

Ella affacciata al finestrino rideva felicissima!...

*
* *

A giorno fatto Elvira e la sua cameriera si trovavano già dentro la bella stazione di Torino. Il cielo era bigio, l'atmosfera fredda e nebulosa.

La cameriera con la cesta del teatro, colle valigie e gli scialli da viaggio, sedeva in una gran vettura da nolo; la padrona era in procinto di entrarvi.

Il baroncino Rodolfo, bel giovane dagli occhi arditi, dal profilo teutonico ed elegantemente vestito era presso di lei.

Con un piede sul predellino e uno a terra, sul marciapiede, essa lo guardava teneramente negli occhi e un sorriso giocondo le sfiorava le labbra.

Il giovane titolato era con lei da varî anni.

Sul principio le aveva voluto un gran bene, ma poi man mano e data anche la vita un po' sregolata che menava, si era alquanto affievolito. Ciò non ostante le dava sempre tutto quanto potesse occorrerle e non pensava punto di abbandonarla. Ella però, accortasi della sua freddezza, e siccome per la *mano larga* ed il mite carattere, ci teneva a non lasciarselo sfuggire, quando gli era vicino faceva del suo meglio per ravvivare in lui il prisco ardore.

Essi erano colà da un quarto d'ora.

Ella aveva terminato di riassumergli lo strepitoso successo riportato ultimamente, aggiungendo essere in parte dovuto alla sua saggezza di donna... Poteva aggiungere anche questo, perchè la sua relazione col mimo fu a tutti laggiù, caso ben raro, ignota.

Ad un tratto Rodolfo, involontariamente sbadigliò. Ella pigliando un'espressione ad un tempo severa ed ironica, disse:

— Toh! sbadigli!... Grazie mille!.. si vede che il mio ritorno e la mia presenza ti fanno un bell'effetto!.. Potresti, almeno, reprimerti!...

Un po' mortificato, egli rispose:

— Te ne domando perdono; ma sono stanco. Per venire a riceverti ho passato la notte al circolo.

— La scusa è proprio buona.... Il signorino aveva tutto il tempo di dormire se avesse lasciato il circolo.... per tempo!...

— Eh! *That ist the question!...* dice Amleto!...

Ella finse di aggradire lo scherzo: poi riprese:

— Bene. Ed ora cosa intendi di fare?

— Ma! non saprei.... Il mio itinerario sarebbe questo: prima dormire qualche ora, poi venirti a prendere, pranzare assieme, passare la serata in un teatro e così di seguito.... Credo bene che tu adesso vorrai metterti in letto?..

— Forse... sì... ma, però, ascolta.

Lo trasse per poco in disparte onde non farsi udire dalla cameriera; quindi insinuante soggiunse:

— Perchè non vieni a riposare con me? Sono

circa tre mesi che non ti vedo, che non ti abbraccio, che non ti bacio e ne ho una voglia matta!...

Egli la fissò negli occhi ardenti e fu lì lì per cedere; ma si distolse e rispose:

— No!.. tu devi essere assai stanca. Sei partita dopo d'aver lavorato, hai viaggiato tutta la notte... non avrai dormito.

— Cosa dici! Ho dormito tutto il tempo!.. sai bene che avevamo il compartimento riservato....

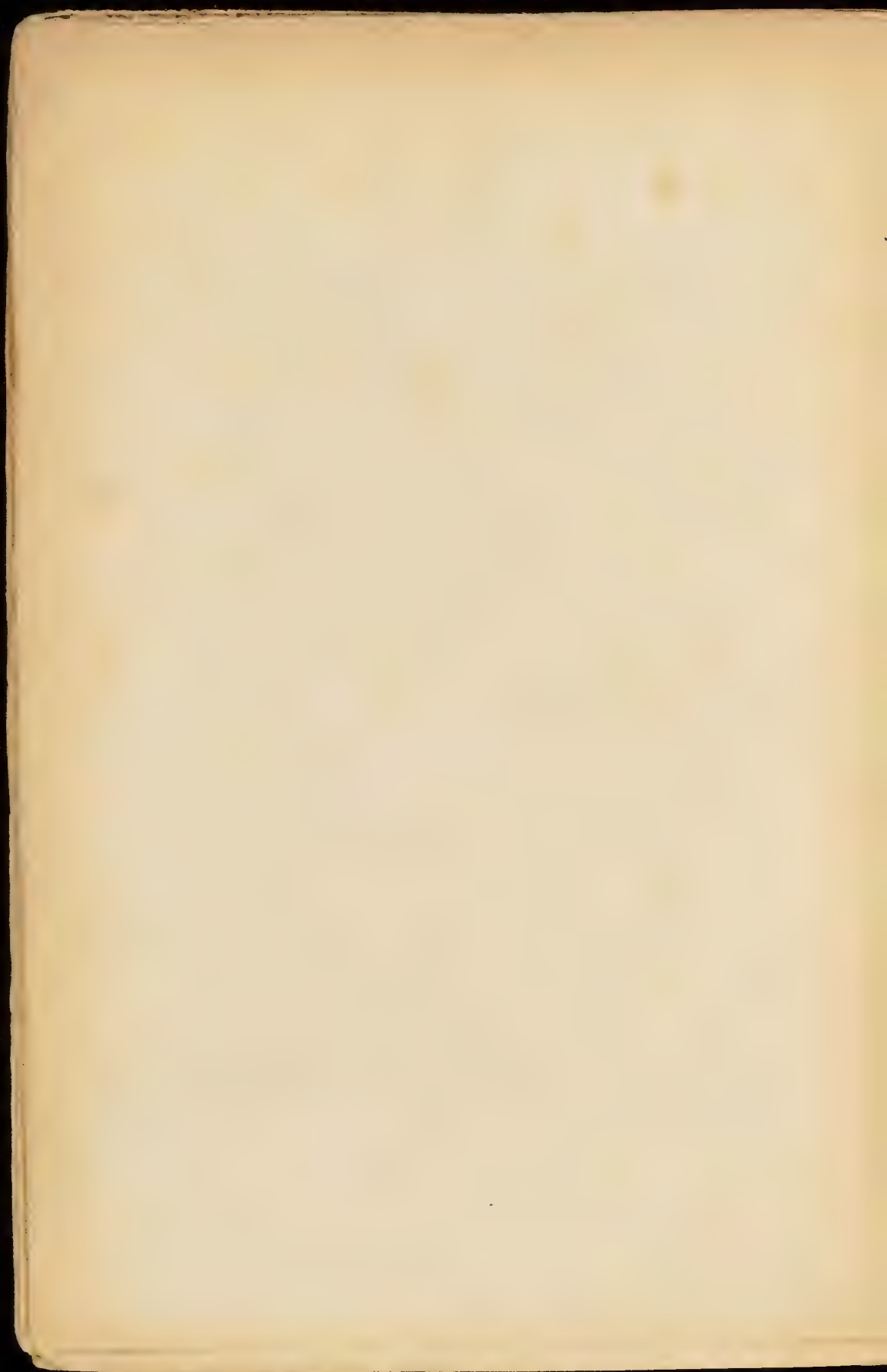
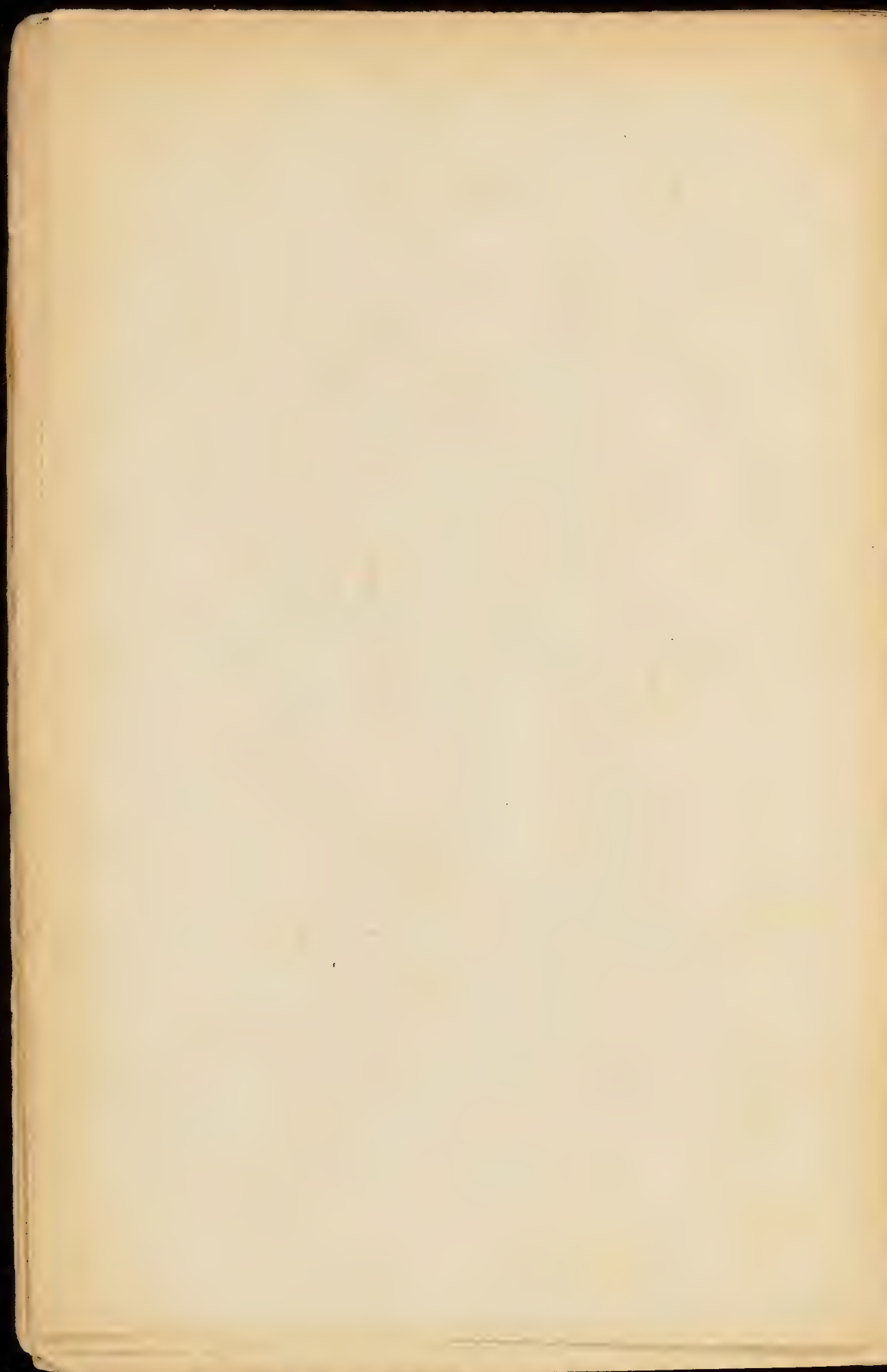
— Si... Ma il dormire in treno non fa bene. Via lasciamo andare per ora!... stassera poi...

— No, no, Rodolfo, adesso... adesso!... Ma non capisci che ti voglio... che ti desidero.... che non posso più resistere!?...

— E allora... sia!... — rispose risoluto, ed ambedue entrarono nella vettura, che tosto partì.

Intanto Alfredo, in treno, per l'Italia centrale, pensava alla *sua* Elvira come si pensa ad un angelo, ad una santa... e col cuore oppresso, straziato, piangeva ancora!...

Oh! ell'era ben *sua*... glielo *aveva giurato?!*...

. . . .

Fra colleghi....

— Il ciel non ha più fulmini!... — *Otello* —

SHAKESPEARE.

Verso le ore due pomeridiane di una bella e calda giornata d'agosto, sotto l'entrata principale della galleria Vittorio Emanuele di Milano, tra il va e vieni della gente d'ogni sesso, condizione e cittadinanza ch'ivi giornalmente — umano minestrone! — regna, stavano fermi all'impiedi quattro individui.

Erano artisti di ballo. Chi più e chi meno, vestivano tutti bene. Nominandoli per ordine alfabetico, come fanno i cartelloni teatrali... il primo si chiamava Franchi Davide. Era un simpatico uomo; bruno, alto, robusto e un po' pingue. Poteva avere trentacinque anni. Dapprima comparve sulle scene in qualità di mimo, poi a cagione della pinguedine che sempre più si accentuava, si mise a fare il direttore di palcoscenico, e vi riuscì, bisogna dirlo, egregiamente. Aveva modi dolci, affabili, ma l'*affare* era il suo Dio e si dilettava spesso a far sparlare.... senza ch'ei sparlasse...

Il secondo, di molto più giovane di lui e suo nipote, si chiamava Francioli Romeo.

Aveva altezza e forme regolari; bei denti, lineamenti piacevoli, ma guardava un pochino di traverso. Faceva il mimo — primo mimo assoluto.... diamo il merito a chi spetta..; — ma talvolta, plagiario per istinto, faceva anche il coreografo.

Era un *poseur*, un illuso, ma non un maligno.

Vestiva all'ultima moda, ma per questo, ed anche perchè si credeva un Adone, talora non si degnava nemmeno di salutarvi, e se gli parlavate, avendo il bel vezzo di pigliar tutti *in giro*, usciva tosto in una *spiritosità*, della quale rideva lui solo per mezz'ora a crepapelle di un riso convulso che irritava.

Questi due erano romani, *de Roma*.

Il terzo, che oltrepassava la quarantina, si chiamava Grassi Raffaele. Era un coreografo esimio, uomo colto, educato, pieno d'ingegno, di spirito arguto; ma aveva un cuore freddo, poco accessibile, un egoista infine. Era poi l'antitesi del suo nome, perchè magro, pallido, dal naso adunco, dallo sguardo semispento, tetro, severo. Soffriva di *spleen*, ma alle prove d'un suo lavoro sembrava un dannato e parlava e urlava e mortificava per mille.

Egli era napoletano, domiciliato e ammogliato a Milano da diversi anni.

Il quarto era un certo Riccio Giuseppe, siciliano — di Palermo, Catania, Milazzo, Caltanissetta, non si sa. — Era di statura media; forte, muscoloso, però se uno lo guardava un po' bieco, gli pigliava l'itterizia dalla paura...

Nondimeno vi era da stare in guardia con lui...

come vicino a un insetto pericoloso.... Conosceva a fondo l'arte di Loyola... l'astuzia del poliziotto e le finezze del secondo mestiere di Figaro... S'insinuava dappertutto, si piegava, si umiliava, vi lisciava, vi leccava; infine, vi strisciava d'attorno come una serpe e come la stessa, data l'occasione, vi avvelenava...

E doveva a tutto ciò la sua posizione, che era tale che molti sarebbero stati ben felici di avere.

La sua storia, ch'io conosco a menadito, darebbe materia ad un lavoro letterario magnifico, come quella del « Pompeo Barbarò » di Gerolamo Rovetta; ma quì non è il caso e d'altronde io non sono l'illustre Rovetta.

Giuseppe Riccio, brutto, orribile, butterato, larveo, cogli occhi cisposi e torbidi, aveva fatto lo sguattero, il cameriere da caffè, il primo ballerino, il riproduttore di balli, il coreografo; talvolta s'era spacciato per marchese, tal'altra per cavaliere, aveva pigliato busse d'inferno, aveva spogliato una vecchia settuagenaria, fingendo di amarla; poi, giunto a Milano, lisciando, intrigando, millantando sempre era andato sù, aveva sposato una seconda ballerina *del fondale*, belloccia anzichenò, si era acquistato la benevolenza di un gran coreografo odierno, che lo onorava, per democrazia — diceva lui... il coreografo — di riceverlo tutti i giorni a casa sua, magari di andare seco lui per le strade a braccetto e di procurargli, sia come ballerino, che come riproduttore e maestro di ballo, i migliori affari per l'Italia e per l'estero!

Un solo merito, non per tanto, si doveva apprezzare in Giuseppe Riccio, questo eroe del gesuitismo, il merito di avere, direi quasi, straziato il suo corpo costantemente nel pensiero tenace di voler essere qualchecosa di eminente nell'arte della danza. Non vi era riuscito, perchè natura gli aveva negato quelle tali facoltà artistiche che solamente essa può dare; ma ciò non toglie ch'egli, lottando contro l'istessa natura sebbene invano, fosse meritevole, per questo riguardo, di lode. Lode, ahimè, che entra dalla porta e esce dalla finestra, poichè al mondo soltanto il genio trionfa, e ciò talvolta è a deplorarsi.

Questi quattro individui, dunque, riunitisi e fermatisi forse per la decima volta lì sotto, come di solito, discorrevano calorosamente su di una notizia allora allora portata dal Grassi.

La notizia era questa. Un certo Nicoli, primo ballerino, era stato invitato da un agente teatrale di secondo rango per trattare di un affare di due mesi e mezzo al teatro Vittorio Emanuele di Torino. Essendo artista di qualche merito ed avendo ballato con onore in tutti i primarî teatri della nostra penisola, egli aveva chiesto una paga, che, forse, per l'impresa di quel teatro era esorbitante. Pur tuttavia l'agente si era riserbato di dargli una risposta entro un paio di giorni.

Ora il Grassi narrava, che, mezz'ora dopo del Nicoli, il riproduttore di balli Enrico Biancifiori era andato dall'agente medesimo a proporre quantunque consapevole che il Nicoli era già in tratta-

tive — suo figlio, ballerino esordiente, a un prezzo assai infimo, e che perciò aveva quasi combinato.

Il Grassi, amico intimo ed affezionato — così diceva lui a parole — del Nicoli, osservava in proposito, col suo parlare disinvolto e piacevole:

— Biancifiori padre mi ha comunicato il fatto lui stesso poc'anzi, aggiungendo che glielo comunicherà francamente anche al Nicoli.

Egli adduce a sua difesa: la perdita di quel contratto non potrà fare al Nicoli nè male, nè bene, mentre io avviando mio figlio nell'arte vedrò realizzata la più grande delle mie ambizioni e ad un tempo incomincio a togliermi d'addosso il peso non indifferente d'un ragazzo diciassettenne.

La logica di Enrico — aggiungeva il Grassi — dal lato del proprio interesse è indiscutibile.

Come padre egli deve cercare di fare tutto quello che può per suo figlio; ma che per far questo si debba togliere, diciamo così, il pane di bocca a un compagno, a un collega, via, la è cosa poco decorosa!

Se l'agente lo avesse interpellato pazienza, ma andarci di persona e senz'essere chiamato, via non sta bene.

Il Franchi ed il Francioli, amici più del Nicoli che del Biancifiori, si univano all' opinione del Grassi. Lo facevano però senza slancio, abituati come lo si è in arte a simili tranelli, e considerando l'affetto cieco che ogni buon padre nutre per le sue creature Giuseppe Riccio, invece, se ne mostrava profondamente indignato.

— Cosa dite! — interloquiva col suo dire sconnesso, volgare e pieno d'idiotismi del suo barbaro dialetto — cosa dite! *lor signori!* Iddo — egli — *Bianciufioro* è padre, e sta bene; ma la pagnotta non si leva davanti agli altri. Poi, Nicoli non merita di queste « *cuose* ». Io lo conosco da « *piccinotto* » — ragazzo — è stato sempre un bravo « *figghiuolo* » è un artista e non fa male a nessuno. Io « *sugno* » un povero « *diavolone* » che non ha voce in capitolo e non so dire due parole risolute a una persona. Ma se « *sarei* » altrimenti vorrei dire a « *du* » *Bianciufioro* ch'è una canaglia e che si merita delle « *basctonate.* » E perchè, verbi grazia, Nicoli non ha bisogno del pane, ma se si « *troverebbe* » in questo bisogno « *soffrisse* » la fame per un falso amico!

Pigliato il filo, egli avrebbe continuato sul tono stesso chissà fino a quando!... Ma il Francioli ed il Franchi, che sapevano quanto poco valessero le sue proteste in generale, lo interruppero, secondo il solito, con dei frizzi derisori, ai quali, egli furbescamente, finse di associarsi, ben lieto anzi di poter servire da trastullo a persone alle quali *mostrava* tenerle nel più alto concetto!...

Sisto V faceva altrettanto mentre girava l'arrosto sotto mentite spoglie fra i banditi!..

Quanto al Grassi, già da un pezzo si era ammutolito e guardando il suolo e lisciadosi le punte dei grossi baffi castani ripensava penosamente ai suoi tristi casi. In quell'epoca ne aveva ben d'onde!

Esaurito l'aneddoto del Nicoli e terminato il

motteggiare, Franchi, Francioli e Grassi, quasi per tacito consenso, voltarono le spalle e si misero lentamente a passeggiare verso l'interno della Galleria. Riccio diede una guardata a destra, una a sinistra e se ne andò lesto lesto « *insalutato hòspite.* » Sempre così se ne andava, per evitare di essere corbellato pel suo modo di camminare affettato, stecchito e ridicolo.

Egli abitava a Porta Genova, fuori del dazio.

Raggiunta la parte meridionale della piazza del Duomo, saltò su uno dei tranvai diretti al suo quartiere. Poco dopo sul medesimo tranvai, che correva per la Via Carlo Alberto, salì un ometto sulla cinquantina, bassotto, magro, quasi calvo, dalla ciera assai patita, ma altrettanto docile e cortese.

Suddito francese, costui trovavasi, per sua sventura, da un anno a Milano ed aveva seco la moglie e due figli adolescenti appena.

Vi era venuto con una compagnia equestre, la quale prima di terminare il corso delle sue rappresentazioni al Dal Verme erasi « *sfasciata.* »

Per essa componeva delle ottime pantomine. Successa la catastrofe, il poveretto non volle scoraggiarsi. Aveva un po' di denaro da parte, e poi, diamine! si trovava nel centro dell' arte teatrale italiana e internazionale e un affaruccio sarebbe uscito anche per lui... Ahimè, egli non sapeva, misero agnello..... in mezzo a quanti lupi.... era caduto!

Ebbe voglia di farsi presentare e stringere ami-

cizia con l' uno o l' altro degli artisti più rinomati per avere eventualmente un appoggio ; ebbe voglia di raccomandarsi a quanti agenti superiori e inferiori vi fossero, con quel fare educato e gentile ch'è comune a tutti gl' individui della sua nazione — sopratutto quando si trovano all' « *etranger* » — che la capitale lombarda divenne per lui e la sua famigliola, poco a poco, per così dire, l'isola della miseria, della disperazione, della fame, e in altri termini, non una metropoli, ma una necropoli!

Ah! che pur troppo è vero! L'Italia pel forestiero povero è fatale, mentre il povero italiano all'estero trova sempre se non le ricchezze, almeno da mangiare! È per forza d'ingegno, d' astuzia o di fortuna? Chi lo sa?...

Quel disgraziato non era un talento; egli poteva soltanto comporre balletti, pantomine, ballabili nelle opere, ma tutto ciò discretamente, e, certo, al paragone di tanti nostri furfanti e idioti contemporanei, i quali si spacciano per coreografi, mentre tennero sempre in mano la lesina e lo spago, egli era, metaforicamente parlando, un gigante; in ogni modo sapeva presentarsi, discorrere, essere cavaliere con chiunque, val quanto dire, estraneo a quel basso e sciocco sentimento di gonfiarsi come un gallo d'India verso un umile subalterno e rendersi arcipecora davanti al più ingiusto e villano dei superiori!

Eppure gli altri andavano scritturati or qua, or là, cavandosela da papi, ed egli sempre legato

alla speranza, invano stringeva i freni alle sue finanze pressochè esauste sino al punto da vivere di solo pane e acqua attendendo lavoro.

Oh! come, l'infelice, liberato un giorno da quella sorta d'ergastolo, avrà odiato il decantato *beau ciel d'Italie*, che, al momento, per tributo d'ospitalità — o ironia!... — in faccia ai figli della penisola non cessava di magnificare!

Per Giuseppe Riccio nutriva una simpatia verace. La prima volta che lo conobbe e gli parlò, circa quattro mesi avanti, ritornato a casa disse alla moglie:

— *Ma chère, si tu le vois!... Il est laid, même orrible; mais trés bien élevè et de bon cœur!*

La verità però era questa.

Il francese durante i primi otto mesi, non aveva raccolto nella società artistica della Galleria di Milano che dispiaceri e disgusti.

Non uno gli aveva parlato con labbro effettivamente amichevole, con intenzioni sinceramente cordiali, e tutti, chi più e chi meno, nel meglio d'un discorso serio, ragionato erano usciti in una buffonata volgare seguita da risate sfacciate, da cui egli, tacendo e con vivo cordoglio, aveva compreso che durante quel trattenimento ozioso i colleghi della « nazione sorella » s'erano preso giuoco di lui!

Riccio, invece nella sua ipocrisia istintiva, da principio, oltrecchè palesarsi lusingatissimo di conoscerlo, oltre lo sprofondarsi in salamelecchi tutte le volte che lo incontrava, e colmarlo di elogi sia

come coreografo che come suddito della « gran nazione, » gli si era, per modo di dire, cucito vicino, siccome il fanatico al suo profeta.

In pochi dì la loro amicizia si fece intima, quasi fraterna. Quando il francese discorreva della sua Francia, vale a dire, di Parigi, Lione, Marsiglia, ecc., — la sola volta in Milano che potè aprire l'animo suo a quello sfogo, che è pur necessario e dolce per chiunque senta il delicato affetto di patria — Riccio, che non era mai stato in quella città, apriva tanto d'occhi e lo ascoltava col massimo interesse.

Se poi si parlava di letteratura, d'arte, di principii e passioni umani, di che il francese era abbastanza informato, al contrario della maggioranza dei nostri artisti, il siciliano lasciava egualmente solo a lui la parola e assentiva replicatamente con sollecitudine, rispetto e ammirazione!

Così il francese, che, per le derisioni e i dispiaceri subiti, s'era assentato dall'eterna Galleria della maldicenza, dell'intrigo e della « camorra » — leggi sopruso — di quando in quando riprese a farsi vedere non altro che pel lieve piacere di scambiare quattro parole col *buon* siciliano!...

« Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io! »

Questa saggia massima, laddove scorre la Senna, sott'altra forma deve esistere; ma il francese probabilmente o non la conosceva o non l'aveva presente.

Da parecchi giorni, egli, occupato a trattare un discreto affare per *Bruxelles* mediante corrispondenza diretta, s'era tenuto lontano dalla Galleria.

Per lo che, adesso, il rivedere su quel tranvai il suo amicone favorito gli fu di molta contentezza. Egli abitava in via Marco d'Oggiono, e cioè nelle adiacenze del Corso di Porta Genova.

— *Tien, monsieur Riciò!* — egli disse subito, stentando come tutti i francesi a ben pronunziare le due « c. » — *Comment allez vous; mon vieux? Bien toujours, n'est-ce-pas?*

Riccio che storpiava un po' di francese, ma credeva di esserne professore, mostrando il volto alla sua volta ilare, rispose.

— *Comme sì, comme sà!* E vous, la même *sciôse* non è vero?

L'altro mise una mano sul petto, guardò in cielo, trasse un sospiro e soggiunse.

— *Ouì, Dieu merçi, ça commence a marcher un peu bien!*

Quindi visto un posto vuoto accanto all'amico sedè e con una certa calma che dava adito a un occulto rigoglio di gioia, riprese.

— Con voi, amico mio, posso parlare. Sapete, fra breve lascio Milano!

Riccio fece una mossa di sorpresa giubilante.

L'altro accalorandosi proseguì.

— Sì. Ho ritirato in questo momento una lettera alla posta dalla quale rilevo che fra sei giorni, al più tardi, riceverò un contratto di sei mesi come maestro di ballo al teatro della « Monnaye » di Bruxelles! Devo dire però, che non è un affare che mi capita d'improvviso. Per ottenerlo è più d'un mese che ci lavoro.

Per buona sorte ho laggiù delle conoscenze influenti e queste m'hanno aiutato presso l'impresario e l'agente, i quali non mi conoscevano.

Quanto a paga, non si tratta di molto, soltanto seicento franchi mensili, ma nella mia condizione attuale è la salvezza.

Amico mio, credetemi! io quì, ho passato le ore più tristi della mia esistenza, ho sofferto la fame e quante volte non ho pianto per giorni interi! Un mese ancora che la mi fosse andata sì miseramente, mi sarei ridotto a chiedere l'elemosina o a farmi saltare le cervella! Oh, voi, per vostra fortuna, non sapete che cosa significhi aver moglie, figli, pochissimi mezzi, esser povero infine, e trovarsi per un anno intero in un paese straniero senza lavoro!

È orribile! e il morire vi sembra una felicità insperata. Questo solo vi dico!

Inoltre, e per giunta, scusate se ve lo dichiaro, la vostra Milano, per un artista bisognoso d'oltre Alpi, è una disperazione. I compagni lo abbandonano, lo deridono, meno qualche eccezione — alludeva a lui, Riccio — gli agenti lo guardano dall'alto in basso, gli chiudono l'uscio sul muso, e quanto ad affari, ne sorgono giornalmente per tutti, ma egli non sa mai nulla! Come la chimera, sta nel mondo, ma per far parte della favola dei sogni, del mistero! Mio Dio, io comprendo che « *il paese è del paesano.* » Ma pure, credete a me, in Francia si è più « *camarade* ». Ad ogni modo però, per una ragione o per l'altra, nella vita si

suol dire che ciascuno deve avere il suo quarto d'ora buio, che poi, in circostanze migliori, tosto si dimentica. Ed è un fatto, perchè, vedete? io dianzi nel leggere la lettera di *Bruxelles* ho provato una tale consolazione da obliare in un istante tutte le pene trascorse e provare per questa città l'istessa bellissima impressione che provai al primo giungervi, dodici mesi or sono!... Mi sono venute le lagrime agli occhi, e, adesso, non vedo l'ora di essere a casa per allietare un pochettino la mia povera donnetta, che ha diviso santamente la mia miseria e i miei dolori! Sì, sono felice!

Come di solito Riccio aveva assentito col capo a tutte le sue parole, mostrando nello sguardo di dividere schiettamente la contentezza di lui.

Quasi a ribadire nel suo pensiero la certezza di quella missiva, mercè la quale avrebbe allontanato finalmente il mostro spietato della miseria, il francese mise una mano in tasca, la cacciò e spiegatala additò all'amico i punti più interessanti di essa.

— Vedete, mio caro — egli disse con le pupille sfavillanti e la voce alquanto tremula dalla commozione. — Vedete quà?... « Gran Theatre de la Monnaye de Bruxelles — Directeur Charles Renard. » — E poi, quì: « Infine, accettando queste condizioni, scrivete e preparatevi pure perchè il contratto è fatto.

Per la direzione — François Meline. »

Ripiegò la lettera e soggiunse:

— *Donc c' est clair, n' est-ce-pas? Ça serait le*

cas de telegraphier; mais puisqu'il me dit d'écrire, scriverò. Cinque, sei franchi valgono per me circa otto giorni di vita!

Nel mentre egli diceva queste parole, Riccio senza far motto pensava. Allo spiegarsi di quel foglio egli era stato vivamente sorpreso di ravvisarvi il nome del direttore Charles Renard. Sotto il signor Charles Renard, Riccio, l'anno prima, aveva fatto una stagione di quattro mesi al gran teatro di Bucarest. Alla fine di questa, obbediente, servile, quasi schiavo com'egli era con tutti gl'impresarii, e nonchè lavoratore instancabile, il medesimo fu sì contento che oltre al donargli uno spillo in brillanti, gli disse:

— Io non so se assumerò altre imprese l'anno venturo, ma comunque, se vi troverete *a spasso* e vi giungesse nuova ch'io stassi formando una compagnia, scrivetemi, che se mi occorrerete combineremo presto. Ve lo prometto.

Ora questa promessa rifulgeva nel suo cervello seguita da grandi lusinghe. Nella sua natura accessibile soltanto al male, gli pareva d'essere in rapporto colla provvidenza e premeditare con essa il più bell'atto del suo ingegno!

Sempre pronto a dominarsi però, così da non lasciar mai nulla trapelare di quanto sinistramente s'agitava dentro di se, egli stese le due mani al collega e con una effusione di tenerezza che avrebbe ingannato lo stesso Macchiavelli, rispose:

— Amico mio! Voi potete farvi un' idea se io sia contento di questa vostra piccola fortuna, e

per ciò non dico altro. Mi accora solamente l'idea che, forse, non ci rivedremo più; ed io, credetemi, nel breve tempo che vi ho conosciuto ho nutrito per voi un affetto e una venerazione di figlio ! Ma ..

L'ottimo vecchietto non gli die' tempo a finire. Vieppiù commosso e stringendogli con forza le mani esclamò.

— *Merçi, mon ami de ces paroles affectueuses. Vous étes un charmant garçon et je vous jure de ne vous oublier jamais.*

Peut être que nous trouverons un moyen de nous rencontrer bien tôt.

Frattanto il tranvai passava davanti alla via conducente alla sua abitazione.

Accortosene, egli fe' segno al conduttore di fermare e riprese.

— Caro amico, permettetemi di andare. Vi accompagnerei fino a casa, ma brucio dal desiderio di comunicare la piccola consolazione alla mia povera moglie.

D'altronde noi ci rivedremo ancora. Domani verso le due verrò apposta in Galleria.

Discese e infilò risolutamente la strada a passo serrato. Giunto sul piazzale di Porta Genova, Riccio discese anche lui e si fermò.

Per alcuni istanti parve preoccuparsi della decisione che stava per prendere, ma poi mandando il suo sguardo torbido intorno vide una vettura, fece un segno e quando essa gli fu vicino, saltandovi sopra, disse al cocchiere : Al telegrafo, piazza Mercanti.

Lì attorno ci doveva essere una succursale ma egli pensò che di questa poteva servirsi il francese... invece di scrivere, come aveva destinato. Negli *affari* le precauzioni non son mai troppe!...

Mezz'ora dopo egli aveva spedito il seguente telegramma:

« Charles Rénard. »

« Theatre Monnaye — Bruxelles. —

« Trovandomi senza lavoro e sapendovi direttore costì, rammentovi generosa promessa anno » passato. Per paga rimettomi totalmente voi. Baciovi mane. * Coreografo Riccio . . . .

. . . .

Ah! canaglia! E poi dicevi che:... « *Bianciufioro* meritavasi *basctonate*? !.... »

* Espressione siciliana.

Contaminata per sempre...

La rammento così bene Amalia Nobile che mi par quasi d'averla quì, presso di me, e le parli e la tocchi; eppure sono trascorsi ben venti anni dacchè ella, lasciando il teatro, realizzando così il sogno dorato di tutta la sua vita, si separava eziandio, quasi per sempre, da tutti gli amici e tutte le conoscenze dell'arte.

Ell'era, come direbbe un bolognese, un bel pezzo di *ragazzola*, rotonda, *appetitosa*, piena di carne, insomma, e fatta a pennello.

Per un quadro di baccanti sarebbe stata il più bel tipo; in tal caso però, il pittore avrebbe dovuto far uso di molta scaltrezza e di gran pazienza, perchè ella per sentimento naturale avrebbe invano posato lascivamente. Poteva avere dai diciotto ai venti anni. Era bruna, e un po' anemica.

Possedeva tale un volume di chiome da potervi star dentro comodamente nascosto.

Il suo volto non era ovale, ma rotondo come un arancio; la bocca difettava alquanto in larghezza, ma per contro aveva denti bellissimi; due grandi occhi dallo sguardo tenero che indicavano

esser ella buona, buona, come il pane, come il latte, come lo zucchero!

Il suo casato « Nobile » le stava moralmente a meraviglia.

Dirò anzi che per me fu l'unica volta che seppi d'un nome, il quale implicasse una qualità in sè stesso, ben adatto alla persona od ai sentimenti che in essa predominano. Di poi ho visto sempre individui malvagi, depravati, freddi di cuore, avere per nome proprio « Dolce » « Innocente » « Buonocore!..... » E così anche viceversa.

Trovatemi la chiave di questo enigma?...

Noi, io ed una mia sorella, ambedue poco oltre i due lustri, andavamo quasi giornalmente in casa di Amalia Nobile. Ci attiravano colà il suo riso gioviale, le sue maniere carezzevoli ed il regime modesto di vivere che vedevamo costantemente regnare nella sua piccola famiglia.

Gli è dunque per questa comunanza di rapporti ch'io posso oggi discorrere con precisione di questa creatura gentile e virtuosa, gettata, contro sua voglia, in quell'abisso d'immoralità e cattiveria ch'è intimamente la più gran parte del teatro.

Abitava due stanzette e una cucina al quinto piano in uno dei bassi quartieri di Napoli. Sua sorella e sua madre, perchè altri congiunti non v'erano, formavano con lei una triade così saggia e così piacevole da non aver riscontro con gli altri esseri comuni della terra. La sorella era una giovanetta minore di lei, magrolina e molto bruna e la madre una donna alta, forte e pingue come

una botte. Non una delle tre se ne stava disoccupata. Amalia faceva, suo malgrado, la ballerina, la sorella lavorava in casa, da modista, e la mamma accudiva alle faccende domestiche. Se Amalia era buona, cortese, la sorella e la madre erano affabili, benigne, caritatevoli. Tutt'e tre poi si amavano d'un affetto dei più intensi e meravigliosi. Era un piacere talvolta a vederle raccolte quetamente intorno a un tavolo lavorando in aiuto della modista, la quale fattasi in poco tempo provetta, aveva sempre una maggiore e più delicata quantità di lavoro a compiere. In questi casi però Amalia era la più sacrificata fra loro. Stanca, abbattuta, pressocchè estenuata dalle lunghe e pesanti prove del teatro, ella non aveva nemmeno il fugace ristoro di poter sedere un'ora tranquilla in casa. Pur tuttavia, questo è un rammarico che sentiamo noi per riflesso, chè quanto a lei, non vi pensava nemmanco, sapeva che per vivere onestamente quando non si hanno beni di fortuna bisogna lavorare ed al lavoro ella si dedicava con passione interamente, costantemente.

L'essere stata ammessa bambina alla scuola di ballo, Amalia lo doveva a suo padre, e suo padre a delle terze persone conoscenti.

Costoro, date le disposizioni fisiche veramente favorevoli della fanciulla, fecero intravedere al brav'uomo un avvenire pieno di ricchezze e pieno d'onori. Egli era un onesto e umile impiegato municipale e sino allora, forse, non aveva visto ancora la forma interna d'un teatro.

Bisogna sapere però che a quei tempi (parlo di circa trent' anni fa) il mettere una figlia sulle scene non costituiva, a parte il sentimento religioso, un grave errore. Allora una qualunque seconda ballerina guadagnava i suoi trecento e più franchi al mese — là, a Napoli, capite? ove il povero con quindici soldi al giorno si reputava ricco!... — e stava scritturata per tre stagioni dell' anno.

Inoltre, a quel tempo, codesta qualunque seconda ballerina non veniva presa dalla strada, e magari dal postribolo, come si fa attualmente, dopo un mese o soli quindici giorni d'istruzione.

No, bisognava che venisse da una scuola rispettabile, privata o governativa che fosse, che avesse almeno compiuti due o tre anni di studio, che sapesse leggere, scrivere, insomma che fosse mediocremente educata e sopratutto si esigeva che la sua fede di buona condotta fosse intatta. Per analisi riassuntiva dunque il fare la ballerina, trent'anni fa, valeva guadagnar molto ed avere nell'opinione pubblica anche un posto discreto, e tanto è vero che non poche di esse fecero matrimoni splendidi, entrarono a far parte persino dell'aristocrazia.

Pur tuttavia il padre di Amalia qualche anno dopo l'entrata di lei nella scuola di ballo, avvisato da altri dei pericoli che si potevano incontrare sulla china sdrucciolevole di quell'arte, ed anche perchè s'avvide dell' inclinazione poco entusiastica della bambina, la tolse. Se non chè egli morì e l'infelice vedova non potendo da sola e col me-

schino lucro della figlia minore, allora quasi apprendista, sostenere il mantenimento e le spese dell'alloggio per tutte e tre, chiese ad Amalia se consentiva di trar profitto per un certo periodo di tempo di quell' arte abbandonata, ed ella aderì.

Nell'anno 1878 lungo la discesa « Piazza Municipio » e « Largo Castello » sorgevano cinque teatri di legno, l'uno pressocchè attaccato all'altro.

I più grandi e importanti di essi si chiamavano « Teatro delle Varietà », « Teatro delle Follie Drammatiche » e « Circo Nazionale. »

Questi tre, quantunque popolari, in quell'epoca, e specialmente durante le stagioni di primavera, d'estate e d'autunno, facevano denari a palate. Essi avevano una potenza di attrazione straordinaria su quasi tutta la popolazione di Napoli ed erano la vita, il movimento e l'allegria serale di quel rione. Ivi convenivano il plebeo, il benestante, l'uomo d'affari, per così dire, il giurista, il riccone, l'avaro ed il titolato. A dire il vero quei teatri allestivano spettacoli l'intero anno sì variati, sì nuovi, e sì ben messi da sbalordire qualunque altro superiore e sovvenzionato teatro di provincia. Davano commedie, drammi, opere leggiere, riviste e, assieme a ciascuna di queste, immancabilmente un ballo, comico, drammatico, fantastico, che sia, con un personale di sedici leggiadre ballerinette, di otto secondi ballerini, di otto bambine, della coppia danzante, della prima ballerina di carattere, di mime, mimi e relative comparse.

Solo in caso di grandi operette e grandi « Féerie » il ballo veniva soppresso, ma pure vi doveva essere il « passo a due » e dei ballabili, perchè la danza laggiù imperava su tre quarti del pubblico, quello cioè della platea e della galleria, che, se non vedeva le ballerine, se non rideva con esse, ritornava a casa con tanto di muso....

Nello stesso anno 1878, salvo errore, Amalia Nobile era stata scritturata al teatro delle Follie Drammatiche ed era la primissima delle seconde ballerine, ciò che laggiù chiamavano « prima guida, » però siccome in tutti quei teatri si davano cotidianamente due rappresentazioni, in caso d'indisposizione della prima ballerina di carattere, della mima o anche della prima assoluta, era lei che suppliva. Aveva fatto ciò una volta per favore, e quel favore rimase obbligo per l'avvenire e quest'obbligo non veniva affatto rimunerato!

Ora può sembrare strano che una seconda ballerina occupi il posto della prima assoluta senza che il pubblico protesti. Ma Amalia in un paio d'anni aveva acquistata una tale popolarità in quel teatro che tutto ciò che faceva riusciva di sommo aggradimento. Tutti amavano Amalia, a modo loro, si capisce, e nel numero complessivo pongo altresì quel piccolo drappello di giovani abbonati allegri, denarosi, buontemponi che erano una dote sicura per l'impresa e il contagio della perdizione per la più parte di quelle ballerine bellocce e sul sbocciare della vita. In ogni circostanza Amalia veniva sempre apostrofata con un vezzeggiativo, con un

nomignolo, di cui gliene avevano applicato una quantità: Amalietta, Amaliuccia, bombone, fragoletta, *pappone*, giuggiolona....

Ma se generale era questa benevolenza, assai superficiale per taluni, non meno generali erano la curiosità di penetrare nella sua vita privata, la mala fede al culto ch' ella nutriva pel suo onore intatto ed il feroce desiderio, sia di perderla per piacere proprio, che di vederla perduta. Chè Amalia era dolce, cortese, faceva il suo dovere d'artista, rispettava l'uno, l'altro, rideva, scherzava limitatamente con tutti; ma quanto al resto.. non voleva saperne. Ripeto, a me pare di vederla. Ell' era la bontà, e l'onestà messe assieme e fatte donna, una goccia umanata di quell' acqua ove si bagnano gli angeli in paradiso, e se si trovava nella zona limitrofa all'inferno la ragione è nota. Alle prove ell'era puntualissima ed immancabile. Vestiva sempre pulita, sempre fresca e con poco, col lavoro delle proprie mani. Se mancava qualche minuto a principiare si teneva là davanti queta e pronta come una sentinella austriaca.

Se il coreografo era di buon umore, si permetteva di ascoltare le ripetute facezie delle compagne ed anche di corrispondervi; ma se era di cattivo umore, ammutoliva, diveniva sorda, insensibile a tutti e guardava lui sempre fisso come a prevenire i suoi voleri.

Sgridate, mortificazioni, non ne voleva; esse la facevano piangere ed il suo pianto, per chi le stava d'intorno, era oggetto ora di riso ed ora di

scherno. Quando dopo un ballabile veniva ordinato un po' di riposo, ella o faceva colazione, pane e frutta, o pane e salame portato seco da casa, o lavorava attorno un capo di biancheria, o ad uno scialle di lana per l'inverno, o a delle sottanine da ballo, ecc.

Ed era sì costante, sì attiva, che spesso anche alla sera e durante una scena alquanto lunga di mimica, la si vedeva, dopo di essersi travestita in un baleno, dedicarsi a quella occupazione.

Per altro la popolarità di cui ella godeva fuori e dentro di quel teatro, senza punto inorgoglirne, non proveniva soltanto da quanto ho narrato sinora, e fra quei tanti diminutivi e nomignoli che le addossavano ve n'era uno il quale bastava da solo e indubbiamente a distinguerla.

Per quei varî sentimenti di pessimismo, che non a guari accennai, Amalia fra quella gente era, in certo qual modo, un bersaglio, pressochè una martire. Non la si lasciava un istante tranquilla. Da mane a sera era un succedersi di scherzi, parole ed atti sconvenienti. I più accaniti naturalmente erano gli uomini, sia artisti della compagnia di ballo, che artisti di prosa, perchè nel detto anno il ballo veniva preceduto dalla commedia col pulcinella

Amalia passava di quà:

— Che senato..... figlia cara! — alludendo alle sue rotondità precoci..... — Altro che quello di Roma!.... lì dentro ci perderei la testa!

Amalia passava di là:

— Fragoletta. Devo studiare la geografia e mi manca il mappamondo. Vuoi prestarmi il tuo per poche ore?....

Amalia lavorava al suo scialle di lana.

— Malietta. Vuoi aiuto?

— Se tu fossi buono, perchè no.

— Certo che son buono. Dopo tutto non si tratta d'altro che di fare andare l'uncinetto dentro e fuori e in quanto a questo valgo più di te. Però, la notte...

Ella non dava più risposta.

Un giorno terminata la prova e nel mentre ella faceva per andarsene due comici la fermarono.

— Amalia — disse uno — hai visto il progetto della nuova piazza Municipio?

— No, perchè?... si fa forse una nuova piazza?

— Certamente. Come, non lo sapevi? Ebbene guarda.

Spiegarono un foglio di carta su cui era disegnata a colori una figura bassamente oscena.

Scevra di malizia e presa così d'improvviso, ella guardò, ma, compresa l'oscenità della burla, diede una manata sul foglio e scappò all'istante verso la porta d'uscita. Quì s'imbattè nell'impresario del teatro. Fermandola per le braccia questi le chiese:

— Che c'è, Fragoletta, che t'hanno fatto?

Ella si provò a spiegargli l'accaduto, ma non potè terminare perchè l'altro nel frattempo con aria da protettore tentava palparle le guance, le braccia, il petto...

Un altro giorno ell'era sola nel suo camerino vestendosi alla svelta, avendo, caso raro, mancato d'una diècina di minuti all'appello della prova.

I camerini delle ballerine, situati in fila lungo un fianco del palcoscenico, davano, a mezzo di finestrini, in un larghetto racchiuso da un'impalcata di legno. La distanza dal suolo ai finestrini poteva essere di circa tre metri.

Messasi le calze, i calzoncini e le scarpine da ballo, ella si era levata la camicia e stava per indossare l'altra delle prove. Nella tema di ricevere una mortificazione a cagione del ritardo, dacchè era entrata là dentro, non aveva badato ad altro che a vestirsi al più presto. Quand'ecco, di sopra al suo capo ode come un gemito di persona che svenga di voluttà e subito dopo uno scroscio mal trattenuto di risa.

Essa levò gli occhi al finestrino, e vide tre teste di uomini, due di sotto e una di sopra.

Erano un comico, un mimo e un secondo ballerino. Bisogna notare che laggiù non si faceva distinzione di grado. Il secondo ballerino, il macchinista giuocavano talvolta a zecchinetto col capocomico e col primo ballerino e si davano l'un l'altro del tu. Quella era una famiglia di artisti secondarî che in se stessa cresceva, s'istruiva e progrediva. Oggi non esiste più e quanti di essa già vecchi e sparsi quà e là invocheranno quei tempi beati... con quel che segue. — Amalia visto quei tre e considerato lo stato di completa nudità in cui ella si trovava, emise un grido di vergogna

e si cacciò subito a guisa d'un cagnolino sotto la tavola traversale che le serviva da toletta ove ruppe in pianto dirotto.

Piangeva soltanto in questi casi straordinarî eppure presto calmandosi e perdonando agl'insolenti con un risolino senza rancore.

Ma a tutte le salacità che le venivano rivolte, a tutti gli abbracci, a tutte le manate e i pizzicotti che dovunque e in tutte l'ore riceveva d'assalto, sfuggendo, svincolandosi, arrossendo, rispondeva quasi sempre con queste parole:

— Scostumato, *fitente !*

Diceva « fitente » per una certa graziosità di pronunzia, ma volendo significare « fetente » vocabolo che a Napoli in talune circostanze ha un valore semplice inoffensivo e anche lusinghiero.

E questo era l'espressione del risentimento più caratteristico e più diffuso in lei.

Quando in un giorno non le si faceva nulla di grave, che potesse spiacerle, disgustarla, per lo meno le si ripeteva in tre o quattro quella leggera insolenza tante di quelle volte da farla scappar via angustiata. Persino dei bambini si pigliavano il gusto di ripetergliela, per divertimento, al suo passaggio.

Domandando di lei, in fine, in qualunque evenienza non si diceva: — Dov'è Amalia, dov'è la Nobile, ma dov'è « scostumato-fitente » e ciò bastava.

A questa lotta diurna che le movevano gli artisti del teatro seguiva quella, forse più uggiosa, serale

mossale dai giovani abbonati. Fra costoro poco a poco si era formata una specie di congiura per attentare con ogni mezzo ed astuzia al suo onore. Inutile.... non si voleva credere che ella fosse o volesse rimanere « onesta. »

Secondo loro era una torre di carta e col denaro, che fa tornare la vista persino ai ciechi.... sarebbe crollata....; ma invece ella era di porfido e i riflessi dell'oro non l'abbagliavano affatto, sebbene povera. Mio Dio! come sulla nuda terra potè brillare una Giovanna D'Arco, e sul trono offuscarsi la maestà regale d'una Isabella di Spagna.... o di una Anna Caraffa di Napoli; così vi poteva essere e vi sarà una misera ballerina da teatro virtuosa, casta, immacolata! La natura, chi non lo sa, è tanto bizzarra!

Fra quei giovani dunque, di tanto in tanto sorgeva un eletto, un campione...

Era un ufficialetto, simpatico, attraente, bello; era un borghese ricco, elegante, splendido, oppure un titolato galante, mellifluo, seducente, poichè, ripeto, il buon spettacolo e la bella stagione attiravano in quei ritrovi anche i nobili, s'intende quelli fra i liberali e giovani.

Ora uno di essi impegnava fra gli amici la parola, e tosto si dava all'opra, scendeva per così dire, in campo.

Amalia una bella sera si vedeva arrivare in camerino un magnifico mazzo di fiori senza sapere da chi venisse. Lo accettava perchè molti sulla scena, fra cui le madri stesse di ballerine, le dicevano che il dono d'un fiore non porta conseguenze.

La sera appresso le giungeva una « *corbeille.* »
Accettava anche questa.

— Mi metterò a fare la fioraia — diceva ridendo, e non ci pensava più.

Ma la terza sera assieme ai fiori veniva una bomboniera stupenda e uno scatolino ravvolto in carta di seta e legato in croce da un nastrino celeste.

Ella l'osservava e poichè l'esperienza e i savî consigli materni l'avevano avvisata, senz'altro diceva alla commissionaria.

— Riportate il tutto alla persona che vi ha incaricata, e ditele ch' io non posso accettare doni da nessuno, sopratutto quando non so da chi vengono.

Sulle prime l'incaricata faceva lo gnorri....

— Ma.... veda.... io non posso far questo, perchè ho ricevuto l'ordine e devo eseguire....

Ma poi visto che ella insisteva energicamente, traendola da parte suggiungeva.

— Figlia mia. Lei ha torto. Lei non conosce che buon signore, che gran cuore sia la persona..... Creda a me; ha buoni fini! Può essere una fortuna per lei! Prenda.

Amalia alzava la voce.

— Che! che!... Non m'importa! Non lo conosco e non posso e non voglio accettare! Porti via!

Allora si facevano avanti le compagne, gli artisti, i macchinisti, magari l'istesso impresario... poichè erano tutti accorsi all'arrivo di quegli oggetti, e chi ammirava i fiori, chi accarezzava con occhi

desiosi la bomboniera nell' intento di avere una parte dei bomboni — e poi ridere — chi osava persino porre le mani sullo scatolino spinto da volgare curiosità, ad aprirlo.

Frattanto ognuno diceva la propria opinione:

— Ma va là, accetta, che t'importa, non lo conosci! Non sei obbligata a nulla se non vuoi!

— Non fare la sciocca! Piglia la fortuna pel ciuffo, che non viene tanto spesso!....

E in segreto.

— Ah! vuol fare l'onesta. Cerca marito la furba.

— Ma che! rifiuta perchè siamo noi presenti, o perchè è troppo poco... Non avrebbe rifiutato se gli oggetti fossero stati portati a casa...

— Ma già, quella lì è più astuta che non si creda.

— È una lima sorda...

— Chissà quanti ne ha che spellucca e che noi non conosciamo....

Ma Amalia non cedeva.

Allora fra i congiurati e l'eletto vi era animazione, fervenza. I primi, già più volte egualmente delusi, si fregavano le mani, se la godevano un mondo...

— Hai visto? Ti sei accertato che con quella lì non ci si arriva? Eh, mio caro, io ci rido... Aver compagno al duol scema la pena...

— Hai fatto il primo fiasco e chissà quanti altri ne farai se ti ci intestardisci!...

E l'eletto, incredulo e irritato dalla sconfitta... s'intestardiva davvero. Voleva tentare ancora. Se

realmente era deciso il fiasco, che fosse stato completo..... Lo si approvava e proseguiva. Così, due o tre giorni dopo, di notte, mentre la combriccola si sparpagliava allegra e curiosa nell'ombra, l'eletto, dolcemente e col cappello alla mano, fermava Amalia e sua sorella che percorrevano silenziose e affrettate i paraggi deserti e angusti della loro dimora, dopo il teatro.

— Mi perdonino, signorine, se oso affrontarle in questi luoghi ed a quest'ora come un malfattore; ma ho un dovere a compiere verso di lei, signorina Amalia, che, vera farfalla, secondo le tradizioni della sua bell'arte, sfugge sempre a tutti. Io sono il barone X... la persona, cioè, alla quale ella, sere fa, ha inflitto il supplizio, squisita tirannella..., di veder respinti pochi fiori inviatile. Se quest'invio le ha fatto realmente dispiacere, gliene chieggo umilmente perdono; ma creda pure che io nel prendermi un simile ardire non ebbi altro fine che di esprimerle il mio sincero e caldo entusiasmo per le sue doti rispettabili sia d'artista che di fanciulla.

L'elegante damerino aveva voglia di far sfoggio d'eloquenza fiorita, ma questa non allignava.

Amalia e sua sorella usavano dei mezzi termini e venivano tosto alla conclusione.

— Ma... sa... cosa vuole... Noi siamo povera gente e non possiamo accettare offerte che da persone del nostro rango, perchè ne conosciamo gli usi, i pensieri e possiamo al caso ricambiare... Ma lor signori... eh! loro sono molto distanti,

molto in su da noi! e capirà che... Ma del resto lei era già scusato. Figuriamoci! è sempre una gentilezza che ha voluto fare... Grazie tante dunque e buona notte!

E qui il damerino all'assalto.

— Ma no, per carità, si fermino un momento. Buon Dio, saranno sempre così ritrose?!

— Ma... veda, signore, è tardi e siamo in strada. Dio non voglia passi qualcuno del teatro! Siamo bell' e perdute!...

— Dice bene. Ma allora andiamo in qualche locale. Mi permettino di offrirle un bicchierino di champagne... qualche cosetta da cena...

— Ma cosa dice!... Le pare?!...

— Perchè no? Diano un momentino ascolto. Prenderemo una vettura subito. Stiano sicure, le condurrò in luogo che non saranno vedute affatto.

— Impossibile! La mamma ci attende a casa.

— Benissimo. Per dar loro una prova che i miei pensieri sono innocenti, porteremo anche la mamma.

— Mille grazie, ma non possiamo accettare.... Siamo mal vestite...

— Prima di tutto stanno benissimo, e poi il loro modesto abito mi onora doppiamente! su, dunque, coraggio!

— Non possiamo.

— Sono forse indegno d'un tanto onore?

— S'immagini! tutt'altro.

— E allora?

— Ma.....

— Vogliamo rimetterla ad altra sera?

— Nemmeno.
— Ah! Ah!...
— Eh!... cosa vuole... Ne siamo dolenti... Ma...
— Sono cattive, però, mi permettano di dirlo...
— Davvero?...
— Sì. Pur tuttavia io spero sempre!
— Come le pare... Buona notte...
— Ma...
— Buona notte, signore!
— Buona notte!..

In seguito il corteggiatore ritentava la prova variandola, due, tre, quattro volte ancora, ma poi stanco, si dichiarava vinto, per cedere il campo più tardi, ad altri, i quali finivano come lui.

Epperò Amalia, non sempre se ne usciva d'impaccio a quel modo facile e cortese.

Talvolta gliene capitava di quelli che per finzione o per malignità effettiva, le infliggevano angustie dolorose.

Ad esempio una volta vi fu un tale che la chiuse gradualmente in un labirinto di orgasmi, e non era nè nobile, nè ricco. Tutt'al più lo si poteva considerare per un mattoide, ma in tal caso di quelli della più rozza e pericolosa specie. Non era un frequentatore del teatro, ma lo divenne dacchè vide Amalia e seppe della sua condotta esemplare di donna e della sua resistenza agli uomini male intenzionati.

Ballerine, ballerini, mimi, se il ricco, se le persone ben nate serbano una opinione poco edificante di voi, non serbate loro rancore! Essi in

parte hanno ragione, e poi in fondo, da loro c' è sempre da sperare cortesia, tolleranza, protezione, difesa! Solamente guardatevi da colui che non ha ricchezze, che non ha coltura e che pretende di avere e l'une e l'altra. Voi per costui siete la melma, la feccia e qualcosa di peggio. Egli vi soffocherebbe in un letamaio per far piacere, cioè, credendo di far piacere ai primi, dai quali, per caso, una sol volta, intese a dire che siete « la virtuosa canaglia. » Egli si crea un tribunale a sè, un tribunale creato espressamente per voi, sull'aula magna del quale ha scritto di proprio pugno: « La legge è uguale per tutti, ma non per gli artisti da teatro: al rogo costoro! » Passategli accanto, vi guarderà brutalmente d'alto in basso. Interrogatelo sarà felice di voltarvi le spalle. Andate a chiedergli qualche cosa a casa, vi farà chiudere la porta in faccia e prima si accerterà se la sua famiglia è ben lontana da essa. La maggior parte di costoro, poi, si trova fra quelli che hanno figlie brutte e che non trovano marito... Il mondo è tanto vasto, le popolazioni sono così numerose... così abbondanti di uomini.. ma essi presumono che le ballerine siano le divoratrici di tutto il genere maschile.

Il persecutore di Amalia Nobile non era totalmente come costoro, perchè celibe; ma il suo cervello era guasto, i suoi istinti triviali e per principio una donna inferiore al suo stato doveva irremissibilmente favorire le sue voglie.

Era un uomo alto, magro, con due baffoni neri ed un gran buco al mento. Aveva due occhi

piccoli dallo sguardo cattivo e maniaco ad un tempo. Si dava un'aria delle più spavalde, credendosi un Orlando e un Adone. Vestiva sempre lo « smoking. »

Usava portare un bastone da gigante, un cappello che gli copriva mezz'occhio e mezz'orecchio e un ciuffo di capelli sulla tempia che pareva un enorme crisantemo.

Finchè fece capolino al teatro delle Follie Drammatiche non lo si conobbe che sotto questo nomignolo, il quale puzzava orribilmente di mafia « *'O Sangiuannaro* » — il sangiovannaro — forse perchè di San Giovanni, paesello vicinissimo a Napoli. Ed anche ciò fu noto per una sortita della sua stolta e plebea vanità.

Egli era venuto appena quattro volte alle Follie. Alla quinta, durante il pomeriggio, mandò un ragazzetto allo spaccio dei biglietti con la seguente ambasciata:

Dice così il Sangiovannaro che gli serbate la sua poltrona per stasera...

Il bollettinaio rimase sorpreso.

— Chi è questo Sangiovannaro?

— Come! Non lo conoscete?

— No.

Il bambino se ne andò.

Alla sera venne *lui*, un po' tardi. Il bigliettaio, terminata la vendita, stava fermo di fuori al suo camerino. Con aspetto alquanto provocante egli lo avvicinò e gli disse:

— Avete la mia poltrona?

— Scusi, chi è il signore?

Egli abbassò il capo, pensò, poi lentamente riprese: *Io songo.. 'O Sangiuannaro!*

Il bigliettaio capì che in quel nomignolo c'era *del piombo*... e s'affrettò a soggiungere:

— Davvero! Allora mi scusi, non lo avevo conosciuto.

Questa *ritrattazione* dovette persuaderlo perchè mutando fisonomia riprese:

— Eppure sono due mesi che vengo qui...

— Lo credo, anzi, sì, me ne rammento, ma cosa vuole, io non ci vedo molto bene...

La prima volta questo innesto d'*incroyable* moderno e *lazzarone* mandò una lettera sul palcoscenico ad Amalia Nobile dicendole, *ex abrupto*, ch'egli l'attendeva dopo lo spettacolo presso la porta per condurla a cena. Aggiungeva, come per grazia speciale... che se voleva condurre sua sorella era ben padrona. Naturalmente Amalia gettò via quel foglio con un movimento compassionevole del capo e quando venne il momento, terminata la rappresentazione, appena egli fece per appressarsi, essa e la sorella gli voltarono tanto di spalle e affrettarono il passo. Egli rimase di sasso, le fulminò d'uno sguardo, e si mise a seguirle.

La sera appresso le scrisse di nuovo protestandosi un buon diavolo... un buon amico... e ripetendo l'invito, il luogo d'incontro... « nella *speranzia* che non gli facessero un *insurdo* — insulto — simile al primo... »

Non fu simile, ma quasi. Le due sorelle uscirono

dal teatro assieme ad alcuni giovanotti della compagnia che furono loro di scorta sino a metà strada.

Allora egli le scrisse una terza lettera nella quale riversò tutto lo sdegno del suo amor proprio... offeso!... Che modo era quello di trattare? Per chi lo avevano preso? con chi credevano d'aver a che fare? Era un gentiluomo, lui! Se non aveva un titolo poteva spendere più o quanto un titolato! D'altronde ci voleva un marchese, un principe per la signorina Nobile Amalia?!... Chi era essa? Una ballerina!... E cosa rappresenta una ballerina?... Niente altro che una... egli si taceva per troppa commiserazione. Pur tuttavia non voleva occultare ch'egli proponendosi di avvicinarla s'era degnato... perchè di donne — e non...: *ballerine...* — ne aveva fin sulla cima dei capelli. Finalmente qual senso racchiudeva l'essersi fatte accompagnare da quelle quattro pecore di uomini? Essi gli avevano fatto pietà, che se no, con una sola guardata li avrebbe fatti correre di paura sino alla lanterna del molo!

Terminava — l'uomo di proposito... lo sprezzante.... — coll'attendere una risposta, che non venne.

Non si arrese, anzi alcuni giorni dopo, esaminata meglio la giovane, vistala così fresca, così grassotta, così dolce... e così corteggiata e desiderata da tutti, sentì che gli piaceva realmente e fissò di raggiungere il suo scopo a tutti i costi. Le scrisse di nuovo in termini meno rigidi, meno

violenti, le chiese quasi scusa di quanto aveva fatto sino allora e dichiarossi pronto a fare ogni cosa per lei, perchè l'amava sinceramente. — Amalia nemmeno rispose; e lo poteva dopo quei preliminari ?!... Ma da quel giorno per lei incominciò una vita d'angosce e di sgomenti, un piccolo calvario!... Non poteva dare un passo al mattino, alla sera, senza essere osservata, spiata, pedinata, e non solo da lui, da quanti altri sconosciuti e triviali gli tenevano mano.

Ogni giorno riceveva una lettera minatoria.

Dunque assolutamente non c'era caso di farle intendere ragioni. Lo si voleva decisamente trattare come un uomo qualunque, come un cane. Era la guerra che gli si dichiarava. Ed egli la avrebbe fatta. Guai a lei, guai! se si mettesse con altri! O lui o nessuno! Guai anche se si fosse lasciata vedere con un uomo, vecchio, giovane, che fosse, in compagnia.

E qui la solita minaccia orribile e vile di molti miei compaesani: *Ti taglio la faccia.*

La poverina intimorita e incapace di ribellarsi, o rivolgersi alla giustizia, tremava ad ogni piè sospinto, e tutte le volte che incontrava per istrada qualche persona maschia di conoscenza, si guardava poi d'attorno sembrandole da un momento all'altro di sentirsi il taglio freddo del rasoio sulla sua bella guancia. Era il vero caso della spada di Damocle. E il suo timore, le sue allucinazioni erano giustificate atteso il temperamento violento e irragionevole della maggior parte della popolazione del Sebeto.

Un giorno recandosi alla prova ella incontrò un vecchio amico di suo padre che la tenne per un quarto d'ora a discorrere. Appena rimasta sola sentì una voce iraconda e odiosa dietro a sè che le disse: Ah, ti ci ho colta adesso, gatta morta!... A quello sì, a me no, vero?.. Ma non andrai lontano, va là! Per Cristo! se ti ci colgo una seconda volta ti faccio la festa!..

Questo modo di dire a Napoli è tutto quanto v'ha di più crudele e insidioso!

Essa non vi diè retta. Abbassò il capo e raddoppiò il passo. Ma il cuore le salì in gola, un tremore l'assalse e quando fu nel camerino del teatro si lasciò andare su una sedia quasi esanime.

Durante il tempo ch'ella fu scritturata laggiù, di pretendenti villani e turbolenti ne incontrò parecchi; ma quello lì fu, senza dubbio, il peggiore.

Ella fu costretta di andare a casa dopo lo spettacolo tutte le notti in carrozzella. Non costava molto questa, otto soldi, mezzo franco ál massimo, ma per lei che guadagnava tre franchi al giorno coll'obbligo di fornire il cosiddetto basso vestiario, cioè a dire, maglie di seta, scarpini, stivaletti di raso, ecc., era troppo.

Con mezzo franco avrebbe fatto colazione due giorni. E quel vigliacco s'ostinava sempre più. Talvolta sentiva una forte tirata al campanello di casa sua. Andava ad aprire.

Chi era?.... lui!

— Chi cerca.

— La signora Eugenia Ferri... abita qui?

— Nossignore....

— Allora, scusi.

— Non c'è di che....

Ed ella rinchiudeva l'uscio immantinente.

Ma capiva che se per caso un giovane amico di famiglia fosse stato là il persecutore, ch'era venuto con quella scusa a bella posta, scambiandolo per il vero innamorato di lei, avrebbe fatto succedere uno scandalo, un disastro, ed ella ne tremava. Oltre a ciò, il miserabile si recava tutte le sere al teatro. Erasi abbonato a una poltrona laterale presso l'orchestra, e di là non le levava mai il cannocchiale d'addosso, e se ella, talvolta, fermava involontariamente lo sguardo sul lato opposto delle poltrone o in un palco occupato da uomini, oppure se eventualmente le accadeva di ridere a una di quelle tante banalità che venivano dalla barcaccia degli ufficiali al proscenio, egli dava in mille smanie, in mille occhiate e gesti minacciosi, oppure rideva d'un riso sguaiato, sardonico ed insultante.

Questi triboli per Amalia durarono più di sei mesi, finalmente si venne a sapere ch' egli aveva dovuto emigrare trovandosi complicato in un losco affare, su cui la polizia andava facendo ampia luce.

Ah! che sospirone emisero allora Amalia, sua madre e sua sorella!

Chi non conosce certi tipacci di quel paese incantevole può soltanto trovare strani i timori ed il silenzio di quelle tre donne.

Che valeva riferire i fatti all'autorità, invocare compagnia e difesa da qualche uomo forte e coraggioso del teatro stesso, ciò che, a dire il vero, sarebbe stato facilissimo? Quel mascalzone si sarebbe schermito egregiamente, avrebbe promesso di starsene tranquillo, di badare ai fatti suoi, magari di allontanarsi totalmente dal teatro, e poi Amalia un bel giorno si sarebbe vista la faccia insanguinata da una ferita di rasoio, ferita incancellabile e infamante, senza avere nemmeno il tempo di guardare in volto il feritore, probabilmente un sicario!

Seguendo il filo di questo racconto, io sono costretto di dare all'amabile lettore anche un'idea della vita che ferveva allora in quegli ambienti. È un'idea ben pallida, ben mite, però; chè a volere andare molto lungi e molto addentro, a volere raccogliere tutti gli aneddoti, gli episodi, le storielle, denudando così altri caratteri, siano essi di uomini che di donne, vi sarebbe da scrivere un libro da rivaleggiare, quanto a volume, intendiamoci, con « I miserabili » del grande Vittor Hugo!

Volgevano momenti scabrosi per l'impresa delle Follie Drammatiche. Il vicino teatro delle Varietà aveva messo in iscena un ballo-rivista che avendo sortito un esito brillante chiamava a sè quasi tutto il pubblico dei teatri rivali.

Il teatro delle Follie Drammatiche aveva ideato bene di fargli concorrenza, allestendo cioè un nuovo spettacolo grandioso, ma questo abbisognando di

grandi prove era giocoforza subire quel periodo di calamità. Non in tutto però, chè l'impresa pensò tosto di aiutarsi diversamente. L'essenziale in simili circostanze, non rare per tutti, era di non farsi carpire altresì quel discreto numero di abbonati e *habitué* che erano la prima risorsa di quelle libere imprese, ed allora il meglio che vi fosse da fare stava nel dare delle serate d'onore agli artisti più ben voluti della compagnia. Ora l'impresario delle Follie mise in pratica l'antico rimedio e per meglio incominciare si rivolse ad Amalia Nobile, che era come si è visto, salvo l'invidia dei colleghi e le bizze dei corteggiatori, la beniamina del pubblico.

Quelle serate, per chi nol sa, erano così organizzate.

La seratante, ballerina, mima, cantante, commediante, prestava il nome al manifesto per la pubblicità e si obbligava di rappresentare qualche cosa di nuovo scelto da lei o d'accordo coi direttori degli spettacoli, ma nulla percepiva dell' introito totale. Se nonchè l'impresa le dava una quantità di poltrone, poltroncine e palchi, che ella assumeva l'incarico di vendere ai diversi conoscenti e estranei, e della somma che ne ricavava riceveva il terzo. Ciò per le notabilità e per le molto ben volute non era arduo, ma per altre significava sottoporsi a una sequela di rifiuti, di umiliazioni o, come in Napoli stesso si dice, di « *facce rosse* » e con pochissimo profitto; chè la pratica da tenersi era nè più nè meno che quella delle fioraie ambulanti; forzare cioè, con preghiere e moine, la persona nolente all'acquisto del biglietto.

Era necessario vendere per tre o quattrocento franchi per guadagnarne un centinaio e coi palchi a cinque, sei lire, colle poltrone a due e cinquanta, colle poltroncine a una e venticinque ce ne voleva per raggiungere una tal cifra!... Talvolta se la seratante era in voga la si faceva sedere quindici giorni prima un paio d'ore nel bugigattolo del bigliettaro e ad ogni persona ben vestita che veniva, essa le presentava, con un tenero sorriso, una poltrona aggiungendo:

Per la mia serata, se vuole avere la bontà.

Accanto a lei oltre al bigliettinaio vi erano sempre l'impresario e qualche socio, i quali sorridevano alla lor volta e guardavano fissamente l'individuo. Costui imbarazzato dal dolce sorriso di lei, dalla grazia supplichevole delle sue parole, come dagli sguardi venali di quei due cerberi mansueti, pigliava il biglietto, deponeva cinque franchi, se era generoso, e se ne andava. Poi, più in là, verificando, veniva a sapere che aveva ancora dieci o quindici giorni da attendere.

— Diamine! fra quindici giorni io sarò a Milano, a Parigi!... — Ma oramai era fatto...

Altri però non facevano così. Poichè capivano d'essere stati presi all'amo... di quella spesa ne volevano cavare il succo. E allora si fermavano per una mezz'ora lì a chiacchierare, ridere, scherzare e magari a prendersi delle licenze che la seratante, se il biglietto era stato pagato, respingeva, se no..... pazienza!

Appena Amalia ebbe nozione dell'idea fenome-

nale.... rifiutò recisamente. Sapendo a quali *figure* bisognava esporsi, ella di serate fino allora non ne aveva volute mai fare.

Ma furono tante le preghiere, le persuasioni e le carezze, che dovette cedere.

Si convenne però ch'ella sarebbe stata guidata e accompagnata dalla prima attrice della compagnia comica, certa Cristina Migliorato, donna maritata, seria e cognata dell'impresario.

Amalia non avrebbe fatto che atto di presenza, come si suol dire; e ciò anche perchè, in verità, ella invano sarebbe stata capace da sola di accozzare due parole d'occasione.

Nel mentre tutto ciò si andava maturando, alcuni giovani spensierati e possidenti della barcaccia di secondo ordine a proscenio, discorrendo, tra l'intervallo di un atto e l'altro della farsa, coll'impresario nel primo atrio del teatro, ricaddero sul tema usuale e piccante: Amalia, la « scostumato-fitente. »

Uno di essi a nome Altamura disse:

— Per Sardanapalo! darei metà del mio patrimonio per poter dare una sol volta un bacio a quella biricchina invincibile! Mi si dirà; cosa rende un bacio? Eppure, che so? io ci proverei un gusto matto!

L'astuto impresario colse la palla al balzo, stette un momento titubante, poi rispose:

— Ebbene, se vuole, io le faccio spendere assai meno. Per esempio, mi comperi dei palchi e delle poltrone per una serata e le prometto che ne darà anche dieci di baci...

— Per chi è questa serata?

— Per la Nobile, se ci riescirò.

— Per Amalia?! Sta bene. Accettato.

Uno degli amici chiese:

— E cosa ne farai di tanti biglietti?

— Li regalo, li getto via, ma non m'importa.

Il complotto fu stabilito.

La vendita per Amalia andava a vele gonfie. Mancavano ancora sei giorni alla serata e già si era incassato trecento e più franchi. Inoltre ella si sentiva molto rincuorata. Nulla sino allora le era stato fatto di scortese. Se vi era stato qualche signore che aveva avuto dell'arditezza, questa non era andata più in là di una guardata languida, di un detto malizioso, di una carezza leggerissima di mano. La prima attrice parlava sempre per lei, e se qualche volta era duopo ch'ella parlasse, si può quasi dire che la sua compagna le faceva da suggeritore. Così Amalia proseguiva contenta e già lusingandosi del piccolo guadagno imminente. Se avesse potuto vendere per seicento, che bellezza! Vi erano ducento lire per lei, un terno al lotto, senza contare i doni che poteva ricevere. Quelli poteva bene accettarli!

Si recitava il primo atto della commedia e la signora Cristina Migliorato quella sera non aveva parte.

— Amaliuccia — ella disse — è tempo che andiamo nella barcaccia dei matti. — quella del giovane Altamura, così chiamata pel baccano ch'egli e i suoi amici facevano seralmente.

Amalia cercò d'opporsi.

— Oh, non ci andiamo da quelli! Mi faranno qualche tiro spiacevole! Sa bene quante me ne dicono di lassù e fuori, tutte le volte che mi vedono!

— Non andarci?! Figlia mia, sarebbe peccato perdere cinquanta, sessanta franchi e forse il migliore dei regali! Del resto, lo sai, finchè ci sono io nessuno oserà toccarti un capello. Io so mettere a dovere chi manca!

— E lei sarà sempre vicina a me?

— Si capisce. Dove vuoi che sia?

— Andiamo, allora.

Andarono.

Quel palco pareva fatto apposta per lo scherzo indiscreto che era stato premeditato. Era largo e profondo, tanto che verso la fine restava alquanto buio. In taluni giorni, impresario ed artisti, per nascondersi alla polizia, vi si radunavano a giuocare il proibito « zecchinetto. » Di faccia ve n'era uno tal quale. Il rimanente erano regolari e simili a quelli di tutti i teatri cosiddetti secondari.

Quando Amalia e la prima attrice, dopo una leggera bussata alla porticina, entrarono, i cinque giovani ed un ufficiale di fanteria che vi si trovavano si levarono subito all'impiedi e avanzando di un passo si disposero l'uno al fianco dell'altro, in modo che niuno dai palchi di rimpetto potesse vedere cosa succedesse nel loro.

Quel pronto levarsi come se fossero prevenuti della sua venuta e quella esatta disposizione parvero ad Amalia alquando strani ma rammentandosi

delle parole della Migliorato non volle adombrarsene.

— Quale onore inatteso! — disse Altamura staccandosi dagli amici. — In che possiamo servirle, gentilissime signore?

La Migliorato rispose:

— Lor signori ci favoriscono. Ma lo scopo della nostra venuta non deve loro tardare. Si tratta di una serata.

— Oh, si ricomincia? — disse uno celiando.

Similmente un altro soggiunse:

— Già, si era stati un po' tranquilli.

Un terzo:

— Eh, ma c'era da prevederlo. Non vedete che chiaro di luna da qualche tempo? — e additò la sala quasi vuota.

Ma Altamura intimando silenzio riprese:

— E chi è, in grazia, la seratante?

La Migliorato rispose:

— Vi è presente; la signorina Amalia Nobile.

Allora ciascuno mutò o finse di mutare opinione:

— Oh ma in questo caso la cosa cambia aspetto!

— Certamente, quando si tratta della nostra, per così dire, vezzosa pupilla, ne siamo ben lieti! Figuriamoci, avevamo tanto pregato l'impresario perchè ci dasse almeno una volta questo piacere sommo!

— Prometto che quella sera faremo un chiasso infernale!

Altamura ordinò nuovamente silenzio.

— Pst! Prego, quanti biglietti avete con voi?

La Migliorato interrogò Amalia con lo sguardo. Ella mise le mani in una borsetta di cuoio che portava appesa al collo e ne cacciò parecchi gialli, rossi e verdi.

Altamura le si fece più accosto.

— Vediamo. Queste sono poltrone, vero? Questi son palchi, queste poltroncine...

Nel frattempo si udì nel corridoio il passo cauto e affrettato di una persona; era l'impresario. Appressatosi all'uscio si tolse il cappello e sotto voce disse:

— Buona sera signori! Con permesso. Cristina, senti, ho qualcosa di premura a chiederti. Intanto si allontanò. La Migliorato lo seguì.

Amalia vistasi sola, assalita da un subito timore e quasi indovinando il poco decoroso concertato fece per lanciarsi fuori della porticina; ma Altamura prendendola con violenza per le spalle, la chiuse nelle sue braccia e come una furia le impresse avidi baci sulle guance, sul collo, in fronte, sui capelli.

Ella si agitò, lottò per svincolarsi, ma nol potè. Quelle braccia pareano di ferro.

Impedì soltanto col rapido muovere del capo e tenendo ben chiuse le labbra che quei baci non le giungessero sulla bocca, ove il giovane a preferenza più volte mirava.

Non volle far uso del miglior mezzo di difesa femminile, quello cioè di gridare, per non suscitare una specie di scandalo in teatro, dannoso alla sua reputazione di donna e uggioso per le ripetute

interrogazioni che le avrebbero rivolte, ma certo al momento quell'atto violento e indegno d'un gentiluomo destò in lei tutto lo sdegno di cui era capace.

Ella così buona, così docile, così timida avrebbe avuto il coraggio di dar fuoco all'ambiente e vilipendere tutto il genere umano!

Quando Altamura un po' pentito e frenato dagli amici per tema di complicazioni spiacevoli la lasciò ella non disse verbo; gettò via i biglietti e non ostante il suo volto trasfigurato, le sue chiome disciolte si mise a fuggire lungo il corridoio come inseguita da un cane idrofobo.

La Migliorato e l'impresario, che erano ancora lì, le andarono incontro, ma ella li divise urtandoli e, via!...

Entrata in camerino, vi si rinchiuse e pianse di collera e di vergogna.

Venuta la sera della sua beneficiata, alla migliore riuscita della quale ella non volle più prestarsi, Altamura quasi per espiazione le mandò un paniere di fiori, un braccialetto in brillanti e una lettera di scusa. Ella ebbe a caro la lettera, aggradì i fiori, ma respinse il braccialetto, che, più tardi, scintillava al braccio di una sua compagna, diventata, dopo parecchie altre, l'amante del giovane bizzarro...

Eppure Amalia Nobile dopo tanti triboli, tante noie e tanti soprusi subiti; dopo le mille prove date del suo solido e non comune temperamento, invano ottenne allora ed in seguito quella palma

di onestà, di purezza e rispettabilità che si meritava. Ahimè! gli era che quel buon uomo di suo padre accompagnandola, bambina, la prima volta per farne una discepola di quell'arte bella, esilarante, ma corruttrice, non sapeva che andava ad imprimerle ad un tempo sulla fronte innocente questa scritta infamante:

— Contaminata per sempre!

Si dice: ogni regola ha la sua eccezione. Ma havvi una gran parte del mondo civile che per la famiglia artistica teatrale ommette l'eccezione e la regola.

Ha essa torto?

— ?! . . . .

*
* *

Sul principiare dell'anno 1879, Amalia tornava a casa dopo una lunga prova. Posando sul tavolo il libro da messa e l'involto delle scarpine da ballo, da ripulire e rammendare, diceva alla madre:

— Mamma, non voglio andare più in teatro; ne sono stufa!

V'era in queste parole un fermo proposito di volontà. In teatro aveva assistito ad una disputa tra una sua collega e l'impresario, durante la quale quest'ultimo, non ostante la frivolezza del fatto — la ballerina gli aveva lealmente notificato che entro quindici giorni sarebbe passata al teatro San Carlo — si era talmente alterato ed aveva profferito tali parolacce da non sembrare più un uomo.

Riflettendo Amalia s'era detto: « A stare fra questa gente non v'è proprio nulla da guadagnare. In essa non regna che dispotismo, irragionevolezza ed egoismo. Per loro tutto passa e nulla vale. Eccone un esempio. Quella ragazza ha servito due, tre anni, facendo sempre il suo dovere e con un salario meschinissimo. Ora la sorte le offre di migliorare il suo stato, le sue finanze. Essa, onestamente, non se ne va senza nulla dire, come potrebbe, perchè nessun contratto scritto la obbliga; si licenzia anzi quindici giorni prima per dar tempo a provvedere, e per tutta riconoscenza non riceve che insulti e vituperi. Domani, dunque s'io mi trovassi nella sua circostanza avrei anch'io l'istesso tributo ?!..

E sopraffatta dal disgusto decise, potendolo, di finirla anzitempo.

L'eccellente madre non le fece nemmeno ripetere le parole. Dato un rapido sguardo alla situazione finanziaria di loro tre giudicò che quanto ella chiedeva era fattibile anche all'istante. La loro condizione di fatti era di molto avvantaggiata. La modista ormai aveva acquistata una numerosa clientela. Ella poi coll'ordine e l'economia serbati sino a quel giorno in casa era riuscita a risparmiare un bel gruzzoletto di denaro, che in qualunque ristrettezza poteva essere impiegato. Ma ristrettezze non ve ne sarebbero state perchè Amalia il guadagno che perdeva abbandonando il teatro lo ritrovava aiutando sua sorella in casa, e inoltre acquistava salute, dignità, quiete.

— Figlia cara! — ella esclamò. — Per conto mio ti propongo di licenziarti fin da stassera.

Amalia rispose :

— Questo no. Stamane vi è stata una controversia per l'impresa dell'istesso genere ed io, subito dopo, mi mostrerei senza cuore! Attendiamo un po' ancora.

Attesero un mese, al termine del quale ella scrisse con una forma assai cortese all'impresa che, era decisa di togliersi dalle scene al più presto. A bella prima l'impresario non vi prestò fede. Credè che fosse una scusa allo scopo di ottenere un aumento di paga, come abitualmente si faceva in compagnia al ritorno della stagione più ricca di « scritture. » Ma quando seppe invece che Amalia aveva detto la verità divenne più che mai furibondo : e questa volta diciamolo ne aveva ben donde. Perderla era pressocchè una rovina. Ciò può sembrare strano, ma è vero. Gli assidui, passata la curiosità degli spettacoli nuovi, rimanevano assidui unicamente per la simpatia che sentivano per quelle giovanette leggiadre e in auge nell'opinione popolare. Parlo in plurale perchè se il teatro delle Follie Drammatiche aveva la Nobile, quello delle Varietà aveva la Brogno, soprannominata « Perzechella » e così di seguito. L'una, certo, differiva dall'altra per abilità di danza, per fare naturale, ecc., ma tutte avevano il loro corpo di ammiratori, che le portavano in trionfo e costituivano un fondo sicuro per la cassetta delle rispettive imprese. Insomma, quando costoro, che facevano parte delle poltrone, dei primi palchi e a maggioranza del loggione, dicevano : Andiamo

alle « Follie » alle « Varietà » vi è la Nobile! la « Perzechella! » parea dicessero, vi è la Pezzana! o la Duse! o meglio, la Cerrito! o la Berretta!...

Pur tuttavia l'impresario delle Follie tentò di tutto per non perdere Amalia. Un giorno unitosi a due o tre della compagnia che meglio sapevano inventar storie, barzellette e persuasioni, andò persino a casa sua. Vi rimasero più di due ore. La pregarono, la scongiurarono, le promisero avanzamenti di paga, di grado, accarezzarono lei, la madre, la sorella, fecero del chiasso, delle risa, più volte, anzi, l'impresario si provò a montare anche in bestia; ma Amalia fu inesorabile. Vi aveva già troppo riflettuto prima di decidersi e frattanto la nausea, la depravazione, la miserabilità dell'ambiente erano penetrati in tutti i pori della carne sua.

— Io non lascio la vostra compagnia per entrare a far parte di un'altra. È il teatro addirittura che lascio e spero per sempre. Ho compreso che esso non è luogo per me. Se vi ho acquistata una notorietà, che per verità non val nulla e non mi ha mai lusingata, la devo al caso, e in fondo so bene non esservi altra riputazione per una donna che calca le scene che quella di una sfacciata e di una semi prostituta. Ora capirete che appunto per ciò nessun uomo vi avvicina con fini diretti, e, *per quanto sia*, una giovane deve anche pensare al suo avvenire... Chi si marita, oggi, in teatro?

— Ma tu hai torto, bella mia, tu sragioni, tu

vaneggi. Là, tra noi, ritieni che avrai assai più campo di far palese la tua onorabilità all'opinione pubblica. Serbarsi casta in un ambiente corrotto, ecco il più gran merito! E poi, chi è di noi che non sparge ai quattro venti le lodi che ti meriti?

Tu, per noi tutti, sei la bontà e il candore, personificati! Sei una santa, una madonna! E, credilo, se un marito ti è destinato lo troverai nel teatro come fuori!...

Questa specie di panegirico fu sprecato.

Quando la *magna* deputazione ritornò in istrada, il capo, l'impresario, era verde... Dalla bile lacerò un fazzoletto. Amalia si era messa sul no, e vi era rimasta ferma, risoluta, incrollabile.

Nel giugno dell'anno medesimo il nome di lei era quasi totalmente cancellato dalla memoria della compagnia e del pubblico, nè ella si era fatta una sol volta rivedere laggiù. La popolarità di cui godeva fu in parte investita da altra, la quale, tutt' all' opposto di lei, quantunque del pari belloccia, faceva sulle scene il diavolo a quattro, gettava baci e occhiatine ovunque, dispotizzava, non stava agli ordini, si ribellava ai superiori, e aveva amanti di borsa e di cuore per ogni cantone. Con tutto ciò se negli abbonati, negli assidui v'era qualcuno che notava questa enorme diversità e si rammentava con dolcezza di quella saggia creatura dimenticata, nella compagnia invece erano tutti d'accordo nel portare la presente alle stelle, e la passata alla... *stalla.*

Rammentavano Amalia solamente nell' impres-

sione sgradevole, abbominevole — non sembra vero! — ch'ella aveva destata in ciascuno col suo ostinato rifiuto, giacchè al ritorno della deputazione tutti erano stati informati di quanto era successo in casa di lei e si erano detti:

— Hai capito, come ha saputo tener duro, la gatta morta?... Non c'è stato modo a persuaderla.

— Che brutta azione! che barbaro contegno! dopo tanti anni che ha vissuto con noi! dopo tante feste ricevute!

— Ma già: « Faccia senza colore, o falsa o traditore. »

— Nientemeno che ha fatto comprendere che stando in teatro non si sarebbe maritata!... Capite? È il marito che cerca!

— Ed è naturale dopo averne fatto sordamente più che *Santo chibillo;* perchè, credete pure, gli stupidi fummo noi a crederla innocentina... Quella ci ha messi tutti nel sacco.

— Sicuro. Quella faceva a casa gli affari... e riempiva il borsellino...

— Per il marito...

— Ah, ah, ah, il marito!...

— Non lo troverà, ma se lo trovasse, vorrei che questo *pappamosche* venisse da me a chiedere informazioni. Le vorrei condire un piatto con sale, pepe, olio e tutte le droghe..... e andate là, che saprei bene dove sta la *credenza*...

— Tu solo? E io, non so niente, forse?...

— Lo credo, ma gli è che delle volte ci si vuol fare i fatti nostri! Ah, ah, ah, il marito!...

*
* *

Pur tuttavia quella volta la giustizia divina volle affrettare il suo magnanimo corso. Quella maldicenza, quell'invidia furono schiacciate appunto verso la fine di quel mese di giugno, vale a dire, appena sei mesi dopo che Amalia aveva dato quell'addio sognato, ambito, invocato!

Erano le due pomeridiane.

La prova di ballo era da poco finita.

L'impresario, un suo socio, il primo ballerino e il pulcinella della compagnia facevano sul palcoscenico come d'ordinario una partita a « tressette » non essendovi abbastanza concorrenti pel « zecchinetto. »

Intorno al loro tavolo si trovavano diversi scritturati del teatro stesso.

Tutti erano tranquilli, attenti e curiosi.

— Ho fatto « tre tre! »

— Ed io « napoletana a denari! »

— Benissimo. Andiamo avanti. Busso a coppe.

In quel momento giunse un giovane secondo ballerino che veniva dalla strada.

Dalla sua ciera espressiva, come da un certo ansimare del suo petto si capiva che aveva una comunicazione interessante a fare e che per ciò era corso. I giocatori non lo videro, ma gli astanti lo fissarono tosto in senso interrogativo. Egli però appressatosi al tavolo disse:

— Signori! perdonate se v'interrompo. Ma non sapete la novella?

— Cosa c' è? ch' è successo?

— Nientemeno che Amalia Nobile, la « scostumata-fitente » s' è maritata due giorni fa!

Ciascuno fece una mossa di stupore.

— Non è vero! è impossibile!

— Ma sicuro! L'ho letto or ora nel *Roma*, qui al caffè del commercio!

— E chi ha sposato?

— Un tornitore meccanico dell'arsenale.

— Ma... hai letto bene?

— Per San Giuseppe! Ecco press' a poco come dice nella lista dei matrimoni d' ieri l' altro: « Amalia Nobile, ragazza di casa, ventisei anni, con Oreste Merlino — o Merino — o Marino — trent' anni, tornitore meccanico del Regio Arsenale di Napoli. » Volete di più?

Bastò questa notizia perchè quella partita o quel gioco, che talvolta teneva i giocatori ivi fino a toglier loro l'appetito, fosse per la prima volta interrotta e abbandonata.

Il gusto di poter denigrare colei era superiore a quello del denaro vinto.

— Per Dio! c' è riuscita davvero, la furba!

— Maritata!... Amalia Nobile maritata!...

— Ma sarà un matrimonio che avrà vita corta.

— Chi lo dice? Quella è stata sempre fortunata.

— Ebbene, me la chiamate fortuna, un tornitore meccanico?

— Ma sicuramente che è fortuna, prima perchè quest'uomo ha chiuso gli occhi sul passato e poi perchè un impiegato subalterno dell'arsenale esce

di casa al mattino e vi ritorna alla sera... Mi capite?

— Già hai ragione! Eh, si vede che anche in questo ha saputo fare il fatto suo...

— Io però compiango lui!...

— Pover' uomo! Eppure vedete, lo vorrei conoscere!...

— È cosa facile. Al giorno di San Martino, vai alla processione..... e lo vedrai portare il gonfalone...

San Martino a Napoli lo si ritiene il patrono de' cornuti.

— Ah, ah, ah. Donna Amalia maritata!...

— Povero marito! povero marito!...

Un'antiprova generale
di ballo in Italia

Sono le sette passate. La prova è stata ordinata alle otto per le otto e mezza.

Il palcoscenico presenta press' a poco l'aspetto di un arsenale. Là in fondo, sette, otto uomini erigono, spranghe sopra spranghe, tavole sopra tavole, una sorta di castelletto tutto di legno che nel suo scheletro mostra proporzioni colossali. Altri, più in qua, curvi o in ginocchio o seduti per terra alla turca, in due, in tre, in quattro, costruiscono declivi, scale scalette, archi, quadrati, ruote, ecc. pure di legno. Presso la ribalta, ove l'elettricista, occupato a preparare la batteria di lampadine a colori, brontola pel gran fracasso che ode da tempo laggiù, altri macchinisti si affaticano a svolgere ora una scena e ora un'altra per farle poi tirar su. Dal soffitto inoltre scendono gruppi di corde, di cordini, grossi rotoli di tela, *cantinelle* lunghissime nuove, vecchie, aggiuntate, intere, e tutto questo poscia alternatamente risale. Lungo le quinte, il passo è quasi impedito; spezzati, praticabili, tavole, tavoloni vi si ammonticchiano alla rinfusa; e frattanto colpi d'asce, di martelli continuati, incessanti e assordanti. Il capo macchinista, non ostante il suo vocione da leone, stenta a comunicare ai molti altri suoi subalterni, che

sono in soffitta, gli ordini necessari ed è costretto, a volte, di fare arrestare, per poco, a suo danno e dispetto, coloro che inchiodano a lui d'intorno. — Il quadro è illuminato da una grossa lampada elettrica, ch'è sospesa precisamente nel mezzo. — Si lavora, dunque, più che da uomini, più che da macchinisti teatrali, che è quanto dire! da cani, da cavalli, o meglio da buoi.

Di fuori nevica, ma lì dentro si suda come in pieno Agosto. Entro un'ora e mezza, due ore, al più, calcolando il ritardo che sempre avviene in simili ricorrenze straordinaríe, il più dello scenario, del macchinario deve essere pronto; e invece, quasi tutte le scene sono da montare, e l'ultimo praticabile è appena in costruzione, senza contare il resto...

E il coreografo, durante il giorno, ha dichiarato fermamente, in direzione, che, se non ha tutte le scene ed il praticabile in ordine, annulla la prova. E questo perchè fra tre giorni bisogna andare in iscena assolutamente, procedendo la stagione malissimo e potendo essere il ballo nuovo l'unica salvezza dell'impresa e... della compagnia.

Il martellare prosegue, le voci d'ordini, di domande, di comunicazioni inerenti fra i lavoranti di sotto e quelli di sopra si susseguono:

Tira. Molla. Tieni fermo il mezzo. Allenta il lato destro! Cala il fondale! Alt! Ferma! Giù, adesso, a pianino, così. Attento al principale; s'è afferrato alla quinta. Pietro, tira la quinta indietro! Vai, ora, su!... — I chiodi! dove sono i chiodi! Ahooo!

chi ha preso i chiodi!!.... Qua! qua!.... Pippo, dammi una mano ad alzare sto sacramento!

— No, non posso: ho le mani piene di colla....

Fino a quell'ora niuno è venuto a disturbare la tranquillità rumorosa e faticosa dei solleciti artefici. Ma una mezz'ora dopo s'incomincia a vedere qualcuno: è l'attrezzista, è il custode dei camerini, sono i sarti, i portaceste, oppure è qualche vecchio mimo di terza, quarta categoria, che, non avendo altro a fare o altri soldi da spendere dal liquorista... ha deciso di distrarsi lassù, al caldo, interessandosi del come procede il lavoro più d'incaglio alla sospirata andata in scena.

Ciascuno di essi giunge calmo, rattrappito, starnutando... Cauto, a tastoni, traversa quella specie di barricate che sono nelle quinte e che come tali formano un'ombria fitta e passa la scena come anima sorda e fredda in una bolgia di forsennati... Qualcuno, poi, ignaro o sovra pensieri, camminando diritto e spedito dà, appena dentro, del fronte verso qualcosa di duro: Accidenti! — egli grida, nel dolore, con forza; ma l'imprecazione svanisce fra il rumore dello strepito immenso.

Più tardi, cioè verso le otto, giunge il direttore di scena. Arrivato presso la prima quinta, si avanza pian, pianino, come coloro che lo hanno preceduto, si ferma, dà una guardata intorno, si frega le mani, poi cava l'orologio, osserva, tentenna rassicurato il capo, rientra, si avvicina al suo bugigattolo, che è là, nella stessa quinta, come quasi in tutti i teatri, l'apre, si toglie il soprabitone,

pone il berretto delle prove sul capo e va sul palcoscenico guardando in alto caso mai non gli cada qualcosa di pesante addosso. A uno dei macchinisti che sono là, intorno a lui e che, occupati e sbalorditi, nemmeno lo ravvisano, chiede, picchiandogli leggermente su di una spalla:

— Dov'è il capo?

— Oh! buona sera! Cosa dice?

— Il capo —! Spezzaferri, Caprara, Stancich, che sia o fosse perchè in Italia questi sono fra i migliori.

— Ah! Ma non so, era qui.... Vada in fondo, sarà là...

Sempre accorto e vigilante, serpeggiando fra gli ostacoli che gli si parano davanti, egli arriva in fondo e lo trova nell'atto che impartisce alcuni ordini a quelli che costruiscono il grande praticabile finale.

— Buona sera.

— Buona sera... Sei già qui, tu?

— Come... sono già qui?.. Ohe! sono le otto, sai? e fra breve vedrai venire la compagnia e l'orso — il coreografo.

— Ah, porco dindo!... Come si fa! io sono appena alla metà!... C'è ancora questa torre di Babele.... da fare e molte scene da mettere su!.... Auf! questo ballo mi leva la salute!.... Che il cielo mi fulmini se un'altra volta assumo simili responsabilità. A me che importa! Ammazzarsi per rimetterci magari anche di tasca, mentre, grazie a Dio, una zuppa c'è a casa.

Egli vorrebbe continuare; ma il direttore mostrandogli l' orologio dice:

— Tu hai ragione, caro, ma per ora ci sei e non c' è che fare. Guarda, le sfere corrono... Almeno fai sgomberare le quinte; la gente non può passare.

L'ordine vien dato e gli esecutori brontolano contro il *regissore*, ch'è, secondo loro, troppo zelante, e come dianzi il loro capo, contro la stagione, l'impresa, il teatro, il ballo...

*
* *

Sono le otto e mezza. Già da una diecina di minuti la piccola porta di scena, presso il camerino del *regissore*, ha incominciato il suo solito ed unico ufficio di aprirsi e chiudersi senza posa, spinta dalla interminabile sfilata di ballerine, bambine, ballerini, comparse, tramagnini ed anche di qualche prima parte.

Ciascuno porta impresso nel volto gl'indizi d'una stanchezza anormale cagionata dal grave provare da quindici e più giorni e le rigide impronte dell'inverno eccezionalmente freddo e nevoso.

Le prime, cioè le ballerine e le bambine, si dirigono difilato e sollecite nei camerini, cariche come sono di sottane, scarpe, maglie e corazzette nuove o ripulite; chè ognuna vuol figurare per quella sera più fresca, più attillata, più graziosa. Gli altri, secondi ballerini — così chiamati, oggi, per abitudine soltanto... — tramagnini e comparse,

non avendo che solo il *paletot*, o il mantello o l'*ulster*, ed il cappello da togliersi, si sparpagliano chiacchierando, zuffolando, canticchiando fra le quinte e sulla scena, a maggior noia e bizza dei macchinisti che si vedono, fra quell'andare, venire, fermarsi e curiosare di popolo, interrotti, frastornati, spesso anche pestati per isbaglio; e per isfogarsi in qualche modo fanno più fracasso, imprecano, martellano più forte; oppure trascinando in sette otto un praticabile una scena arrotolata in fondo per sgombrare il palco cacciano sotto chiunque si trovi, suo malgrado, davanti, fra i piedi; e guai, talvolta, a chi, anche artista, anche parte primissima, se ne risenta! Si scagliano a frotta e simili a belve... Essi sono nell'esercizio delle loro funzioni... e nessuno può dar loro torto!...

Ma, almeno, un po' di grazia, di umanità!...

Che grazia! che umanità d'Egitto! Lor signori si sono empiti le *tiorbe* pacificamente a casa, facendo, poi, il loro bravo chilo... e essi invece non si sono mossi da quel casermone a rompersi, per fatica, il cassone dello stomaco!... Oh comunismo, oh socialismo, oh anarchia, voi, purtroppo, nell'umanità non ci siete invano!....

Presso la porta d'accesso al palcoscenico il direttore passeggia impaziente e ad ogni persona della compagnia che entra dice qualche parola per sollecitarle.

— Andiamo, ragazze, prego sù, alla svelta!.... È tardi, sapete? Il coreografo verrà a momenti... Lei, Paparello, poteva venire un po' prima, giacchè mette un secolo a vestirsi!...

— Eh! ma crede lei che s'incominci puntuale?

— Puntuale o spuntuale.... poche chiacchiere! Lei ha sempre la sua parolina da opporre.... E anche voialtre, bambine, così tardi?... Se non siete pronte fra cinque minuti, tutte alla porta!... (sic...)

— Buona sera, signor direttore!....

— Buona sera... Faccino presto.

— Ciào, ti! — Ciào! Ciào!

E la sfilata prosegue, e il palco va sempre più popolandosi come la borsa nell' ora degli affari. Verso le otto e quaranta giunge il coreografo diritto, energico, più che mai — anche per posa.... — severo e di umore burrascoso.

Lo seguono il primo ballerino, i primi e secondi mimi, il direttore d'orchestra e gli aiutanti del ballo, coi quali tutti egli dabbasso si è trattenuto, fumando, a discorrere, chiedendo pareri sulla riuscita del suo nuovo lavoro.

Non è a dire se quei pareri furono confortanti, felicitanti, consolanti!... Un coreografo in tali momenti è Alessandro, Giulio Cesare, Maometto II, Napoleone.... I suoi amici e collaboratori sono verso di lui non meno adulatori del seguito, della corte o dello stato maggiore di quei superbi.

I secoli scorrono, si parla di vite nuove, di êre novelle, ma gli usi, i sentimenti, le raffinatezze del pensiero rimangono e si trasmettono. Insomma specie nel campo psicologico siamo sempre sulle fondamenta dell'antico, e quale antico... forse molto prima di Melchisedecco!....

Il coreografo è venuto in ritardo perchè sa che

la prova non avrà principio che alle nove, se pure... ora per cui è stata invitata l'orchestra.

Entrando egli saluta il direttore di scena e con lui ed il suo seguito si porta verso la ribalta, ove dà un'occhiata dubbiosa ai preparativi intorno.

— Uhm !.... Pare che si vada molto male !... Il praticabile è appena a metà.... quasi tutti gli *spezzati* e le scene sono ancora per terra.... Che ne dici ?.... — al direttore.

— Ma, vedi.... c'è ancora una buona mezz'ora e lui — il macchinista in capo — sai che quando vuole fa presto....

— Speriamo !... Del resto io ce l'ho detto oggi che se non ho tutto in ordine non provo.

— Vero... Ma un po' di considerazione gliela puoi accordare....

— Io ? !... Ma nemmeno se venisse Dio in persona, guarda !... Sono già venti giorni che gli predico d'affrettarsi. Niente. Se l'è presa a ridere, ha detto che era cosa da nulla.

— Però per l'opera si dà tutta la pena e tutta la premura possibile ... Non ho ragione ?

Qui ciascuno del seguito si mostra meno lesto ad assentire. Se si trattasse di malmenare, vilipendere o far licenziare un infelice secondo ballerino, oppure qualche nuovo collega che per merito esclusivamente suo è salito in breve troppo in su, tutti sarebbero stati d'accordo, tutti avrebbero steso la mano facendo « pollice verso » ma si tratta, invece, oltre che d'un pezzo grosso del teatro, di uno che non ha nulla a dividere coi loro

rancori e le loro invidie di mestiere e per conseguenza zitti...

Il coreografo si accarezza nervosamente i baffi, abbassa il capo e pensa. Tutti lo contemplano immobili e muti, nel sussurro perseverante e crescente delle voci di ottanta comparse, di quaranta tramagnini, di trentadue secondi ballerini e altrettante bambine; chè, ormai, la compagnia, meno le ballerine, è tutta lì e si tiene raccolta in fondo per rispetto a lui? — il coreografo — e per forza maggiore del palcoscenico tuttora ingombro.

Ma dopo poco, il coreografo si scuote, sbottona la sua pelliccia, guarda l'orologio e si decide di andarsi a spogliare o meglio a cambiar d'abito:

— Là!... Andiamo, figlioli! Succeda quel che si vuole, noi dobbiamo essere pronti... Però ho tutta l'idea d'essermi svestito inutilmente..... vedrete..... Achille? — il direttore — fra dieci minuti dai ordine di sbarazzare il palco, di accendere i lumi, di montare il primo atto con gli sgabelli, gli attrezzi, eccetera, e fammi venire giù le ballerine. Avanti!

*
* *

Sono quasi le nove. — Il coreografo è ancora in camerino o chi sa dove. — Gli elettricisti, i gassisti sono corsi, hanno acceso — come in teatro si usa a dire — le quinte, le *bilanciole*, la ribalta. Solo il lumajo addetto all'orchestra non ha ancora terminato, ma farà presto.

Costui è seguito silenziosamente da un altro im-

piegato, il bibliotecario, che va ponendo sui leggii, uno per uno, i fascicoli o le parti orchestrali del nuovo ballo.

Adesso il vasto palcoscenico splende d'un chiarore vivo, fiammante. Ogni faccia, ogni aspetto personale si distinguono precisamente e sino laggiù, in fondo, ove s'erge l'interminabile e, ohime! interminato praticabile, tanto a cuore al coreografo e tanto in odio all'appaltatore macchinista! — I subalterni di questi hanno smesso di martellare, per la troppa moltitudine di gente e perchè devono preparare, come ha voluto il « compositore » il quadro del primo atto. Il loro capo si lusinga, facendo vedere quel primo scenario, ch' era già montato, di evitare una di quelle tante dispute accanite, a lui ben note.... con l'orso furioso!.... Vana lusinga.

Quel ballo si apre con un quadro spettacoloso che occupa tutta la massa e tutto il palcoscenico, ma senza che vi sia complicazione di macchinario.

Dall'alto calano i cosiddetti principali, gli spezzati, il fondale, di fresco e artisticamente dipinti.

Calano gli uni dopo gli altri lentamente, come per incanto e come per incanto quel palco dianzi così disordinato va pigliando leggiadria, si adorna, si completa, direi quasi, si riveste. — Frattanto la gran massa promiscua del corpo di ballo non si tiene più lassù raccolta ed esitante: s'è disciolta, è scesa ed ha liberamente tutto invaso. Sono, a un dipresso, trecento persone, ma sembrano un milione nel loro andare, venire, incrociarsi, rin-

corrersi — poichè ne hanno il tempo... — scherzare, spingersi.

E il vocìo nell'ambiente sonoro è grande , clamoroso, strepitoso. Non si percepirebbe l'alto ruggito d'un leone o il barrito d'un elefante.

Vi sono, poi, faccie, fisonomie, macchiette di tutti i generi, dal giovinottello secondo ballerino pulito, mingherlino, sbarbatello , al tramagnino robusto, muscoloso, ruvido , alla comparsa barbuta , nera, scrofolosa, sifilitica... infine dal buono al cattivo, dal docile al perverso, dall'astemio all'ubriacone, dal queto padre di famiglia allo scapolo disordinato e triviale, dallo sciocco al furbo, dall'onesto al disonesto , dal galantuomo povero al... ladro ; e in generale dagli abiti di costoro ci sarebbe da formare un monte di stracci che pel grasso e la sporcizia di cui son saturi a bruciare basterebbe un zolfanello solo !...

Eppure in mezzo ad essi per quel contrasto , o antitesi o ironia ch' è in ogni cosa di natura , adesso, serpeggiano, circolano, svolazzano , a due, a tre, a quattro, a sei le ballerine e le bambine, colle carni rosee delle loro braccia e dei loro seni scoperti e tutte piacevolmente vestite e pettinate. Immaginando Piazza San Marco a Venezia in un giorno di fiera coi suoi innumerevoli leggiadri colombi , oppure una piccola tribù di zingari in mezzo a una moltitudine variata di uccelli liberi e rari troviamo quì un riscontro. Dirò di più, quegli uomini poveri, rozzi, infangati o laceri sembrano, da lontano, che vivono e muovansi in una

nube vaporosa attraversata dall' iride: il vapore è nelle sottane leggere, trasparenti e l'iride è nei diversi colori, sia di esse, che dei corpettini; perchè ognuna di quelle giovanette ha fatto del suo meglio per pagarsi il gusto di vestire quella sera a nuovo e secondo il suo capriccio, la sua fantasia. Arriva oggi sì raramente che le ballerine si presentino al pubblico nel loro abbigliamento, più o meno d'origine, che è, in verità, sempre il più bello, il più delicato, il più seducente! Così c'è chi è bianca, chi è rosa, chi è nera o gialla o verde o lilla o cenerina o nocciuola o bleu o rossa o marrone o celestina, insomma — avanti con le iperbole... — abbiamo una serra di fiori animati, personificati...

Cosa si dice frattanto, quale è il tema saliente, predominante del vocìo straordinario?

Di temi predominanti ve ne son due: l'amore e l'andata in iscena; poi c'è da scegliere e da sperdersi.... pettegolezzo, maldicenza, gelosia, invidia, ingratitudine, malignità, scetticismo, bigottismo, diffamazione, lascivia, brutalità; in altri termini, tutte le esalazioni morbose e contaminanti che può emanare l'umana specie più corrotta e miserabile! — Di buono di inoffensivo — l'ho detto — non vi sono che i sentimenti, le occhiatine, le paroline melate che si scambiano reciprocamente, sinceri e non, il mimo, il secondo ballerino, il tramagnino e il professore d'orchestra, là, presso la ribalta accordando il violino, il violoncello, ecc., colle vezzose seguaci di Tersicore; oppure le piccole confidenze che si fanno, i dolci

misteriucci che si raccontano le ballerine stesse sul conto dell'impiegatuccio, dell'ufficialetto, del marchesino che le amano e che verranno a prenderle dopo la prova presso il portone. Questo, e poi i commenti, le opinioni, i pareri sull'andamento, sulla riuscita ed il successo del ballo, ciò che, però, a ciascuno riguarda sino a un certo punto, essendo il teatro dotato e a peggio andare la paga s'intasca egualmente...

Ma per altro, oh! in quel quarto d'ora, in quei venti minuti di attesa, di libertà, *malum! malum! malum!...* — Una ballerinetta fresca e allegra passa a caso presso un nucleo di comparse. Cogliendo l'occasione, uno di essi le dà una manata in parti riservate.... La giovinetta si rivolta:

— Insolente, malcreato, stupido! — dice, ma passa via sapendo che a fermarvisi c'è tutto da perdere e nulla da guadagnare. Allora, il brutto tipo offeso... — lui... capite?... — non potendo sfogarsi come vorrebbe per la troppa gente che lo circonda ce ne manda dietro più che la grandine al turbine....:

— Brutta scimia, d'una scimia senza coda!... La si è offesa, madama Tressoldi!... Se le avessi mostrato il portafogli non si sarebbe offesa... Non si offende coi suoi merli... che la toccano dappertutto!.... — E ciò dà la stura ad altri, i quali nel loro amor proprio di classe si uniscono al compagno per appoggiarlo e saziarsi di vituperi contro quelle ragazze, che non possono appartenere a loro. Allora ognuna di esse che passa è addentata e stritolata dalla loro critica infame!

— Ohè! guarda quella... s'è messo il nastro rosa al collo..... Naturalmente, ci avrà le scrofole.... E quest'altra che passa.... senti che profumo!.... Eh, carina, ci vuole altro che *paciulih* per non far sentire il puzzo del naso!...

— E quella lì.... ma quella lì!... guarda come s'è impupazzata!.... Ah.... Ah.... Ah.... Eh.... già.... per questa sera..... ma saranno venti giorni che nemmeno si pettina!... Via!... via!... io non saprei che farmene di queste gatte fruste.... La gobbetta, la orba del cantone del mio vicolo valgono più di loro.... Alla larga! Lasciamocele pure ai loro spiantati.

E di questo passo ciascuno dei diversi ceti inferiori che sono lassù mette fuori la sua parte di veleno nascosto... Il tramagnino vorrebbe abbruciare il secondo ballerino, perchè — non ha tutti i torti — fa quanto fa lui e riceve più di lui; il secondo ballerino vorrebbe lapidare il primo perchè... perchè è primo assoluto e intasca — ahi, un tempo!! — migliaia....; i mimi, poi, si divorerebbero sempre vicendevolmente perchè l'uno è più protetto, o fa una parte migliore nel ballo o ha più bell'aspetto o è più giovane o... più artista dell'altro.

Le seconde ballerine scritturate trafiggerebbero quelle della scuola perchè sono più brave, più fresche — l'uno e l'altro non sempre... — e stanno più avanti; e tutte assieme, quindi, per diverse altre ragioni... potendo azzuffarsi, non si lascerebbero un sol brano di carne; quella ha l'amante

ricco, quella lo ha povero, quell'altra lo ha rapito a una sua amica; e poi... quella fa troppo sfarzo, quella ha le gambe storte, quella è troppo bruna, o troppo bionda, o è rossiccia e Dio ce ne guardi!... quella porta i denti finti, quella è ignorante, quella è stupida, quella è avara, quella è cattiva, superba, ecc, ecc. Così, come ho detto, l'onda dell'invidia, della presunzione e della perfidia popolare, silente scivola, scorre, s'insinua, transita, cresce e allaga; ma al momento senza nessuna triste conseguenza di fatto!

*
* *

Sono le nove e dieci minuti.

I professori d'orchestra trovansi già tutti al loro posto e accordano gli strumenti con una confusione stonata di suoni, che invade l'ambiente e urta il sistema nervoso.

I mimi sono vicino al palco di proscenio a parlare di tressette, di tarocco, di minestroni, di frittelle, oppure dell' impresa, che va male..... del quartale, che non scade.... e delle parti maestose.... troneggianti... che ciascuno fece un anno — quale? — sotto il tale o tal'altro coreografo...

Il direttore di scena va' di qua, di là, avanti, indietro, dà ordini, disposizioni, consigli e sbuffa e bestemmia perchè deve tutto far lui, anche l'avvisatore per una paga miserabile!...:

— Auff! mondaccio cane!.... Ma se mi salta sù pianto baracca e burattini e me ne vado!...

La coppia danzante, con l'*étoile* che sfolgora, fa degli esercizi presso una quinta non senza una certa aria di supremazia voluta e non voluta. Molta gente assortita ha fatto circolo intorno ad essi e li contempla curiosa.

Qualcuno poi, di nascosto e un po' lontano, per fare dello spirito, tenta goffamente di emularli.

Col fragore ingrato e molesto dell'orchestra la gazzarra temporanea è al colmo. Chi, non addetto vi capitasse d'improvviso ne scapperebbe sbalordito e spaventato come da una ridda infernale. — Quand'ecco che laggiù, dal fondo giungono urli terribili. Si direbbe che due mastini furiosi stiano per addentarsi.

Tutti sulla scena si arrestono, tacciono e si voltano ansiosi a guardare. I professori d'orchestra smettono di strimpellare e si levano all'impiedi e salgono sulle sedie alla lor volta per vedere.

Ma ben presto circola la voce che il coreografo ed il capo macchinista litigano per cose che riguardano la prova. Sapendo certe risoluzioni del coreografo in momenti di collera, in molti sorge la speranza di poter ritornare subito a casa:

— Se fosse vero! che consolazione! Si è già tanto stanchi della prova diurna! e poi, con simili prodromi chissà a che ora la si finirà!...

Ma costoro sono dei ballerini vecchiotti, delle ballerine attempate, chè quanto alla gioventù e sopratutto fra donne, ci tengono a rimanere lassù, a provare, non fosse altro che per far pompa delle loro *toilettes*.

Gli urli, le minacce si ripetono, continuano e i due furibondi scendono a passo precipitato l'un dietro l'altro fin nel mezzo del palcoscenico, ove per forza d'animo inesplicabile si arrestano. Sono entrambi pallidi, sconvolti, fremebondi, cogli occhi fuori dell'orbite simili a furie. Rapido il personale si avanza, si aggruppa, si stringe loro intorno compatto. Alcuni professori scavalcano la ribalta e vengono ad unirsi agli altri.

L'alterco si riattacca, si rinfocola, si spiega.

Accanto alle due furie trovasi il direttore di scena, ma con un contegno alquanto enigmatico e impavido. Egli non vorrebbe disgustarsi nessuno dei due e prevede che tutti e due faranno di lui il solo testimone oculare delle loro prove a discolpa.

Il coreografo riprende, quasi a perdifiato:

— Ti ho detto fin da oggi che se non c'era tutto non provavo! E sono pure venti giorni che vado ripetendoti di affrettarti! Achille? — volgendosi al direttore..... — parla tu! È vero che sono venti giorni che gli ho dato l'avviso?

Achille colle mani di dietro guarda a terra e muove il capo debolmente su e giù.

Il macchinista:

— Ma tu credi che lo scenario, il macchinario d'un nuovo gran ballo lo si gonfi?.... Mi parli di venti giorni, mentre tutt'al più son dodici o quindici, ma ad ogni modo credi che 20 bastano per un lavoro di questa portata? Io so che ho fatto del mio meglio: ho aumentato i lavoranti, li ho fatto ammazzare mattina e sera, non mi sono mosso un momento da questo maledetto teatro,

che quel vecchio Dio subissi domani, me assieme! E di più, mio caro, non potevo! Achille! dillo, è vero quanto dico? M'hai visto sempre quì, in tutte l'ore, coi miei uomini?.... — Anche lui vuole la testimonianza di Achille, ma Achille di nuovo e senza punto scomporsi fissa il grigio pavimento e muove il capo. E mostra di asserire perchè, dato ciò che dicono, hanno ragione entrambi.

Il coreografo soggiunge:

— Ma a me tutto quello che inventi non mi riguarda. Io so solo che siamo alla vigilia dell'andata in iscena e tu sei appena al principio dei tuoi lavori.

— Che principio!... Il primo atto è già sù, e lo vedi, il declivio è fatto, la montuosa è finita, le scalette son pronte e se mi davi ancora un quarto d'ora di tempo avevi anche il praticabile!....

— Sei un bugiardo! Mi sono informato, ho visto coi miei occhi. Non hai niente di pronto e non ti bastano otto giorni ancora. Sei un..... bugiardo, ti ripeto!....

— Ohe! ti prego di moderare i termini, perchè io non sono di quei tanti schiavi affamati di cui ti circondi! Ora, alla mia età, devo pigliare anche del bugiardo per una *vaccata* d'un ballo come questo!

Un mormorio di sorpresa si leva tutt'intorno.

Achille procura con flemma di far tacere gli astanti e metter pace fra i rissanti.

— Calma, signori, calma! Ricordiamoci d'essere uomini e che abbiamo ben altro da pensare!

Ma il coreografo irrompe più che mai furibondo. *Vaccata !....* Questo dileggio per lui è peggio d'uno schiaffo o di un colpo di frusta su di una piaga viva !

— Vaccata! Chiami vaccata il mio ballo?! Te la darò io la... vaccata! Io ho dato conto dell'esser mio! Non sono una mediocrità, una nullità, un pianta chiodi come sei tu, grandissimo farabutto!

— A me, farabutto?!... Ma va là! paga i debiti e le cambiali che hai per tutti i cantoni, *blagore*, istrione, pagliaccio, che non sei altro!

— Ah, per Cristo!.... — E il coreografo fa per levare la mano, mentre l'altro si dispone, prevenuto, a difendersi. Ambedue, però, vengono trattenuti, afferrati, e trascinati dagli assistenti, che alla lor volta e secondo il proprio parere commentano, rumoreggiano, minacciano e.... ridono, invano moderandosi, invano ascoltando il direttore, gl'ispettori, le prime parti, che intimavano ordine, tranquillità, silenzio....

Il coreografo, intanto, livido, feroce, colla bava alla bocca facendo forza per svincolarsi da chi lo tiene va ripetendo:

— Lasciatemi! lo voglio accoppare! lo voglio sbranare! Pagliaccio.... istrione a me!.... A me!! Ma non deve finire così!... lo aspetterò giù! ci andrò persino a casa!.. Eh! lui non mi conosce!... Brutto vigliacco! Gli deve rientrare in gola la parola... Vaccata!.... Io faccio delle... vaccate?! Oh! Oh!... Ma dov'è, dov'è l'impresario, quest' altro buffone, che è solo fra i piedi quando non lo si vuole!

Alcuni tra la folla e il trambusto gridano:

— È giù nel suo camerino. — Egli soggiunge:

— Andiamo, che deve avere anche lui la sua parte, perchè è d'accordo con quel mascalzone!

E come toro inferocito si slancia verso l'uscio seguito dal direttore ed altri.

*
* *

Sono le nove e quaranta.

L' « Orso » è ancora giù, nel camerino dell'impresa, e vi è anche il suo avversario perchè fu mandato a chiamare dopo la disputa *ipso-facto*.

Il gran quadro animato del palcoscenico è cambiato. Non si grida più, non più si schiamazza, ma si scherza. Allo strepito angustiante è subentrato un sussurro moderato, quasi dolce.

La compagnia, scemato il primo bollore e stanca ormai dall' attendere inoperosa, come del troppo commentare sull' ultimo incidente, non insolito, del resto, ha deciso di fare qualche cosa, d'inventare qualche passatempo; e perciò s'è disposta a gruppi, a capannelli, come la soldatesca al campo o come gli zingari in una prateria, ognuno, naturalmente nel suo ordine sociale e, a maggioranza, col suo sesso.

Le bambine si sono cacciate in un fianco della scena a raccontarsi, sedute per terra in circolo, delle storielle casalinghe, dandosi talvolta dei pugni o degli spintoni per farsi largo o per trovarsi un posticino migliore.

Una parte delle seconde ballerine passeggia a coppie ed a braccetto docilmente pei molteplici punti del teatro narrandosi confidenzialmente dei suoi segreti, dei suoi pasticcetti amorosi; un'altra parte si è addirittura nascosta in un canto più buio e più ingombro di meccanismo a tubare..... col secondo ballerino, col mimo, col tramagnino ed a darsi dei baci — giacchè sia in casa che in strada nol possono... oh! i parenti!... — un'altra, forse fra le meno giovani e meno indipendenti, lavorano sole solette d'ago, di « *crochet* » e d'altro consimile; un'altra giuoca a nascondersi, a mosca cieca oppure a dire per turno varietà pornografiche apprese or qua, or là, e sopratutto dagli amanti *et similia* di baldorie cenando nei « Privat Room » e stanze superiori.

Fra gli uomini si chiacchiera, si critica, ancora, si fanno degli scherzi pericolosi, si molesta un povero diavolo, che vuol starsene quieto e in disparte, e si giuoca zitti, zitti alla morra a « testa o croce » magari a « zecchinetta!... »

La luce intorno è diminuita. Il capo elettricista già da un terzo d'ora, considerato che il dibattimento giù dall'impresa si sarebbe prolungato, ha fatto diminuire la luce delle lampadine delle quinte, della ribalta e spegnere alcune « bilanciole. » Anche da poco è stato calato il sipario. Si è detto perchè dalla platea veniva aria sulla scena; ma, in verità, gli era perchè la compagnia protestava « sottovento » di non voler assistere alle moine stomachevoli.... che si scambiavano le

giovani silfidi moderne coi discendenti di Apollo e di Orfeo!... In altri termini, non si voleva *portar il moccolo....*

Così parecchi professori se ne sono andati di fuori a fumare. Gli altri, fra i meno giovani e più esatti al loro dovere sono rimasti.

Epperò sono costoro che, stufi, annoiati, indispettiti, levano d'improvviso un frastuono indiavolato sia colle parole che col ripercuotere dei loro esili archetti i leggii in ferro dell' orchestra, locchè a chi è sul palco produce l'effetto di una gragnuola violenta sul selciato asciutto. Questa sommossa piglia fuoco, si estende. Tutta la massa danzante, subito aizzata, come dovunque, da quei tali ribelli, avidi di disordini, interrompe la tregua, il divertimento, il discorrere, si riunisce, viene giù, presso il sipario e si solleva a gran tumulto.

— Satanasso, che roba è questa! Siamo venuti alle otto e sono quasi le dieci! Cosa siamo ridotti quassù, schiavi, pecore, carne da mettere a bollire?!

— Ha ragione l'orchestra, ha ragione! Se devono attaccar brighe, se devono discutere per i fatti loro, smettino la prova, e ci mandino a casa.

— Già siamo mezzomorti della prova di oggi!

— Io, per Bacco! non avevo più forza di dare un passo!...

— A me mi son presi dei crampi allo stomaco!...

— E io non ho potuto ingoiare un boccone.....

— Ma io!... io ho avuto la febbre!...

— La è proprio una vergogna, uno scandalo!...

— Bisogna essere spietati, senz' anima, senza

cuore; oppure avercelo, ma come il portasigari nella saccoccia del soprabito...

— Ma del resto gl'imbecilli siamo sempre noi! Si fa... si dice.... e poi si tace come talpe addormentate!...

— Ebbene, facciamo davvero questa volta: andiamo a casa!

— Sì, dice bene, andiamo a casa!

— A casa! A casa! A casa!

E tutti si muovono, s'agitano, si spingono, si dividono, pigliando la via dei camerini, della porta d'uscita.

Quand'ecco, da questa, il coreografo, il capo macchinista, il direttore di scena e l'impresario, l'impresario in persona... un vecchiotto alto, magro, serio e ben vestito. Essi sono stati avvertiti, sanno già tutto. Giungono perciò energici, severi, quasi preparati a fulminare tutti con un'occhiata.... — siamo in teatro.... —

Il capo macchinista incurante si dirige subito verso il fondo ove sono raccolti queti i suoi.

Gli altri raggiungono il centro del palco, si fermano e mentre il gridìo, lo sconvolgimento perdura, intimano a coro silenzio, calma, attenzione. Allora a poco a poco succede un mutamento incredibile. Ciascuno tace, si addolcisce, si arresta e un silenzio perfetto subentra tutt' attorno. Gli è perchè si sono accorti della presenza impreveduta dell'impresario, colui, cioè, che ha — dicono — denari, che paga puntualmente, ma che può, se gli salta il ticchio, dichiarar fallimento e mandar tutti a spasso.

Assicuratosi del completo rasserenamento, il medesimo leva con aria grave e solenne la sua voce asciutta che si ode dovunque:

— Signori miei! — parlo agli uomini perchè sono meno pacifici... ma nel tempo stesso più capaci, dico più, signorine niente offese... di buon senno... — Dunque, mi duole il dirvi che in quest' anno le sorti della mia impresa vanno di male in peggio. Abbiamo un inverno crudele, spietato. Da quindici giorni non fa che piovere a dirotto e nevicare, ciò che, come voi stessi sapete, tiene chiuso in casa quel poco pubblico e quelle poche ricche famiglie, che sono la nostra speranza e la nostra risorsa. Inoltre — anche questo vi è noto — abbiamo dato uno spettacolo d'opera che ci è costato tesori ed ha fatto fiasco, e per culmine il solo tenore che abbia mostrato sinora dello zelo sincero, una vera considerazione per la nostra stagione disgraziata, trovasi in letto ammalato. L'unica fune, dunque, che può tirare ancora in porto la nave o navicella sconquassata dei nostri affari è questo ballo. Ora se voi stessi dell' equipaggio in perdizione cercate di scioglierla dall'anello che la lega alla spiaggia o infrangerla, voglio dire spezzarla, il buon senso c'impone indiscutibilmente di credere che siamo perduti, affondati! Io, dal canto mio, ho fatto quanto più era in me; chè ricco a tal punto da tener duro, così, sino all'ultimo, credetemi, non lo sono; e se voi volete adesso abbandonare questa prova, ch'è di sommo interesse, fatelo pure, io non vi trattengo

a forza! ma vi dichiaro, però, e.... indubbiamente che domani chiudo il teatro, essendo già d'accordo colla direzione e il municipio.. So bene... pst!... silenzio!.... lasciatemi finire!.... So bene, considero anzi vivamente la vostra stanchezza per le prove già fatte, la noia del lungo attendere stassera e il disturbo di tornare a casa tardi; ma, Dio mio, siamo fatti per il lavoro e lavorare è un vocabolo chiaro e tondo che significa soffrire! Coraggio ci vuole, buona volontà, rassegnazione! Vedete! anch'io, ve lo confesso, avrei voluto essere le mille miglia forse lontano da qui stasera, eppure mi è toccato subire mortificazioni, sì, mortificazioni e tacere per metter pace fra due uomini di talento, che avevano per un momento dimenticato... « lo ben dello intelletto. »

Egli mostra di sorridere della dantesca immagine venutagli alla mente lì per lì. Molti intorno muovono un sussurro d'ilarità. Ma uno dei più ribelli osa levar la voce:

— C'è poco da divertirsi!... è tardi e vogliamo andare a casa!

L'impresario non avendo capito o fingendo così chiede:

— Cosa dice? cosa dice?....

Ma la massa, a maggioranza, persuasa, convertita, rianimata ormai ha deciso di cessare le ostilità. Alcuni dicono:

— Niente, niente, non ci dia retta!... — Altri soggiungono:

— Sì, non ci badi, è uno stupido che ha par-

lato. Vogliamo invece fare il nostro dovere!.... Lei dice bene signor impresario: il lavoro è lavoro... Proviamo, proviamo! E tutti ad una voce ripetono l'esortazione prorompendo in acclamazioni contente e fragorose.

Gl'incidenti sono esauriti.

L'eloquenza pepata... dell'impresario ha trionfato.

— Andiamo, dunque! — dice il coreografo e batte ripetutamente il bastone.

L'onda umana multicolore si scioglie, si separa, và ai lati, verso il fondo, sgombera il mezzo, piglia, come già sa, il suo posto per principiare la prova.

. . . .

Sono le dieci.

Il coreografo di fuori del sipario dà il primo fischio acuto e trillante.

Il direttore di scena, gli assistenti del ballo ordinano attenzione, disciplinatezza, precisione.

Il gruppo generale è pronto. La comparseria occupa i lati e il fondo ritta e ferma.

Avanti ad essa, i tramagnini formano un vasto semicerchio stando con i fianchi alla platea, uno dietro l'altro e tenendo un braccio levato in alto e uno sulla spalla del compagno precedente.

Le ballerine, i ballerini, le bambine sono sparsi qua e là a piccoli gruppi artisticamente disposti. Chi è seduto, chi è all'impiedi, chi è sdraiato per terra su tappeti.

In tutti gli sguardi, in tutte le fisonomie vibra un sentimento di buon volere, di diligenza, di fervore. Quel primo ballabile deve andare senza

interruzione, perfetto, a meraviglia. Si vuol rompere la « jettatura » delle prime ore trascorse! Le ballerine poi, hanno una voglia matta di sgambettare, di scuotere i nervi, il sangue e fare una buona sudata. Coraggio! Attenzione! *Avanti Savoia!....*

Oh se si fosse così animati all' esordio d'una guerra! Ma purtroppo la guerra si fa coi fucili, coi cannoni e non colle gambe e coi piedi!...

Il coreografo dà il secondo segnale.

Vi è quasi silenzio. Si ode la bacchetta del direttore d'orchestra battere sul leggìo.

Il preludio comincia sottovoce.

Attaccano prima i corni, poi i clarini assieme ai fagotti e poi tutti gli strumenti si fondono in un maestoso cantabile, ch'è il preludio dominante dell'azione mimica.

Ma alle prime battute il direttore d'orchestra fa cessare e lo si sente indispettito a dire:

— La bemolle, per Diana, quei violoncelli! È la centesima volta che lo ripeto e siamo all'antiprova generale! Vergogna! Facciamo la figura di principianti!.... Daccapo!

Nel silenzio più intenso il preludio ricomincia.

Frattanto alcune ballerine si scompongono, abbassano le braccia. Lesti gli assistenti le correggono:

— State ferme, Sacrrrramento!...

Esse ubbidiscono all'istante, e mentre il preludio sta per finire, il coreografo dà il terzo fischio. Il sipario va sù e scopre in un diluvio di luce il quadro spettacoloso.

Per alcune battute questo si mostra immobile, statuario, poi all'uscire della musica in un quattrodue allegro e caloroso il coreografo batte il bastone e tutte le teste, tutte le braccia, tutti i corpi si muovono, si piegano a destra a sinistra briosamente in cadenza.

Ciò dura sedici battute e termina con un colpo forte e secco sul quale la compagnia forma un gruppo diverso dal primo.

— Da brave, ragazze! — grida il coreografo. — Così, non vi movete!

Il direttore di scena, gli assistenti gli fanno eco alternandosi:

— Fermi! senza muoversi! Così!

Difatti nessuno si muove, anche perchè hanno compreso dall'intonazione vocale del coreografo che il bastimento s'avvia a gonfie vele...

Entra la prima ballerina, danzando diagonalmente da una quinta in fondo, come una rara farfalla solitaria, poi si ferma, fa dei gesti e principia una variazione.

Durante la quale, il coreografo ordina di sciogliere il gruppo e rimanere sul posto.

Appena finito, la prima ballerina abbassa il capo e fa « il muso... » — Pausa.

Il direttore d'orchestra, pigliando la cosa per sè le chiede se è contenta del « tempo. »

Essa non risponde e finge di vedere se le sue sottane sono ancora intatte.

Allora le si avvicina il coreografo:

— Scusi, Signorina, se c'è cosa che non le vada, lo dica, il direttore è ai suoi ordini.

— Ma non è la musica che non mi va....

— Cosa, dunque, dica pure, vede bene, non c'è tempo da perdere.

Ella scuote seccata le spalle:

— Che devo dire.... Lei mi fa muovere il personale nel mentre ballo e ciò, capirà, mi distrae il pubblico....

— Ma, cara mia, vuole ch'io tenga un' intera compagnia impalata finchè ella non abbia finito. Via, è illogico.... e fa soffrire!....

Ella scatta — tutte così, appena un po' brave, malignucce, rabbiosette, dispettose....

— Sarà illogico per lei, ma non per me, caro lei.... Se io passassi tranquilla davanti alla ribalta, mentre si fa il suo ballabile, cosa mi direbbe?.....

Il coreografo alquanto impazientito:

— Scusi, ma il suo paragone non calza....

— Bene, calza per me!....

Egli volta le spalle e con malcelata ironia ordina:

— Signorine.... Signori!.... Abbiano la compiacenza di star fermi durante la variazione della Signora... prima ballerina!....

Un mormorio di protesta si leva dovunque e mille occhi si fissano in cagnesco sull'artista, sola nel mezzo, che ode e tace, ma stringe i denti come a voler mordere tutti.

Di nuovo gli assistenti — il coreografo questa volta, no... — fanno sentire i loro prolungati pst... e qualche parola di riprensione:

— Ohe! cosa c'è!... Si ricomincia?!...

Ma il coreografo riprende risoluto:

— Bene, non fa nulla, andiamo avanti!

Scende alla ribalta e al direttore d'orchestra che lo attende dal suo seggio elevato dice:

— Vai, vai pure! — Indi alla compagnia:

— Attenti, figlioli, mi raccomando. Tutti uguali, tenete le figurazioni e coraggio!

Il gran ballabile incomincia. La musica va a tempo di valtzer, prima moderato, lento, poi variato, scherzoso, poi forte, animato, grandioso e finalmente col galop vivace, ardito, furioso. L'esercito danzante la segue minutamente, ne esprime il ritmo, la mollezza, l'originalità. E quì dettagliare tutto ciò che succede è impossibile, ma, tanto per dar una pallida idea a chi non se ne intende o non vide, per sua ventura, mai un ballo, dirò solo che può immaginare una massa innumerevole di gente che brulica, salta plasticamente come articolata e spinta da un congegno meccanico. Ogni otto o sedici o ventiquattro secondi vi è una figurazione geometrica diversa che abbraccia tutte le trecento e più persone, tutto l'ambiente, e descrive in sè linee curve, rette, orizzontali, diagonali, coni, quadrati, cerchi, stelle, croci, ventagli, ecc. Frattanto alternatamente movimenti di braccia, di teste, di gambe, salti, saltini, giri, giretti, che fanno girare... il cervello anche a chi vede.

I professori d'orchestra, suonando, gettano delle rapide occhiate sulla scena. Il direttore col corpo quasi rasente la partitura traccia colla sua bacchetta sottile strani e fulminei segni nel vuoto. Il coreo-

grafo batte il bastone, si abbassa, si alza, urlando, dà ordini, consigli, incoraggiamenti e segue con occhi sbarrati e vivi tutto e tutti. I suoi assistenti, il direttore, ai lati del palco, salgono in su, scendono in giù, talora attraversano una figurazione per porre in linea una o uno, che ne erano discosti, e colle voci, colle mani ripetono il tempo:

— E uno, e due! e uno e due!...

Finalmente il ballabile termina.

— Bravi ragazzi — grida esaltato il coreografo — sono veramente contento!

A questo cenno di encomio un urlo, un' applauso di gioia irrompono da un capo all' altro dell'ampia scena e pare che il soffitto crolli.

Chi passando per quei paraggi deserti e tristi a cagione del pessimo tempo avesse il capriccio di salire lassù, a prima vista gli sembrerebbe di trovarsi in un mondo sconosciuto di baccanti ebbri! Cessata la dimostrazione, il coreografo concede alcuni istanti di riposo, anche perchè bisogna preparare la scena seguente.

Allora ciascuno corre in cerca d'un posto, d'una sedia, di un'asse qualunque per rimettersi alquanto dalla stanchezza enorme. I loro petti sono ansanti e oppressi dal grave sforzo volenteroso fatto. I loro volti, resi di fuoco, dagli occhi scintillanti, grondano sudore vivo. Non si ha fiato di esprimere un solo accento. Si hanno le labbra asciutte, le gole assetate, arse.

Tante belle chiome brune, castane, bionde sì bene pettinate, arricciate, ora cadono sciolte, ar-

ruffate, irriconoscibili e bagnate, bagnate dalla punta alla radice. Il palcoscenico è pieno di forcinelle, pettini, pettinine, spilloni, nastri che molte vanno stentatamente raccogliendo. E dovunque è un sbuffare, fiatare, pigliar aria, respiro. E dovunque non per tanto si parla:

— Acciderba e che razza d'un ballabile!

— Ma questo ammazza! Ma toglie il fegato!

— Non ne posso più! ho l'ossa rotte! — Domani mi portano all'ospedale!

— Ho fatto un bagno russo, guarda: tutto inzuppato!

— Auf! che tirata! che sgambettata! che facchinata!

— Ma è andata bene però! Meno male, ringraziamo il Signore! E speriamo che vada così il resto, siamo appena all'antipasto....

— Elvira, vedi, ti cade una sottana.

— Me ne sono accorta, grazie, ma tu hai il corpetto lacero.

— Già, lo so anch'io; è stata quella scimia della Bice. Sembra un cavallo sfrenato quando balla; tira pugni, gomitate, calci! Io dico che si voglia, che si debba fare, ma, nespole, il troppo è sempre troppo!

Intanto il coreografo pieno di felicità, d'orgoglio, asciugandosi alla sua volta con un asciugamano il suo viso gocciolante, riceve, stando da un lato presso la bocca d'opera e mentre due silfidi lo accarezzano, i complimenti, le felicitazioni e i lieti pronostici dai suoi assistenti, dai mimi, dal primo ballerino.

— È una meraviglia, uno splendore, una rivelazione questo ballabile! un simile non s'è mai dato, ne si darà! Susciterà un fanatismo, un delirio, una rivoluzione! Bello! bello!

Magari così non è.... magari ciascuno dentro di sè ripensa alla definizione che gli ha affibbiata il capo macchinista e l'approva, ma, non monta, adesso si deve dire a quel modo e si dice. — Oh dolce filosofia! perchè al tuo soffio ardito tanti odi, tante vendette insensatamente destansi?!...

Sono trascorsi dieci minuti.

La scena è preparata. Un macchinista viene ad avvertirne il coreografo.

Si dà di nuovo il segnale.

I professori d'orchestra che alla lor volta s'erano alzati, avevano preso un po' di fiato, deponendo gli strumenti, ora li riprendono, riseggono, si ricompongono, guardano il seggio direttoriale. — Il loro capo fa risentire la sua bacchetta.

Si ricomincia.

Tutti del corpo di ballo si raccolgono fra le quinte gli uni quasi addossati agli altri le bambine sedute per terra.

Si vuol vedere, giudicare, apprezzare, perchè quella scena dev'essere molto interessante.

Vi prendono parte « la coppia » che è brava, la prima mima che è bella, formosa ed ha gesti maestosi, il mimo che è un simpatico uomo e finalmente la prima ballerina italiana, che dice, anche lavorando, delle facezie, delle barzellette, per le quali il coreografo monta in bestia e fa ridere doppiamente....

Ma a metà di questo quadro ha luogo un terzo incidente. — Fin dal principio il coreografo ha dato manifesti segni di scontentezza per la musica, la quale non va, in fatto di tempo, a modo suo. Egli più volte, tralasciando di vigilare al procedere dell' azione mimica, ha guardato in aria con rassegnazione turbolenta, s'è grattato il capo con moto nervoso ed irritato. Ma il direttore d'orchestra, che dal suo posto eminente lo ha visto, ha proseguito e prosegue, se non indifferente, mostrando per lo meno di esserlo.

E però fino a quel punto il coreografo sente d'aver troppo tollerato..... Egli scatta come fuori di sè: batte i piedi, le mani, grida, si strappa i capelli, quasi piange di collera!...:

— Ma no! ma no! è impossibile, per tutti i santi! Non posso tacere, è una rovina... un orrore, una porcheria!...

Ogni persona lo guarda curiosa e attonita.

Una parte dell'orchestra cessa di suonare, un'altra parte prosegue, ma alla rinfusa.

Il direttore ripercuote il leggìo e fa silenzio colle labbra. Tutti si fermano e attendono.

I mimi, la coppia si guardano l'un con l'altro sorpresi, non sapendo se quella sfuriata è per loro o per chi....

Il coreografo poi si mette a camminare lungo la « rampa » e stringe i denti e dà degli strappi al suo abito, ma non parla. Non vorrebbe farlo, perchè conosce il suo temperamento furioso e si rammenta del primo alterco avuto: il direttore di scena gli si avvicina e docilmente gli dice:

— Cos'hai, cosa c'è, che non ti va? Sii calmo, va là, dillo?...

— Egli dà fuori di nuovo:

— Ma che calma! che dire della malora!.... Mi fai arrabbiare anche tu!... Non lo sai, l'ho detto mille volte non esser quello il tempo che desidero?!... Devo assolutamente essere un povero schiavo sotto la corda tesa di un uomo che non ha fibra, che non ha calore, che mette la testa sulla carta e non pensa ad altro!...

Dicendo ciò egli tiene la schiena rivolta al seggio direttoriale, ma dirige ivi i suoi gesti. La sua voce sebbene un po' rauca risuona alta e impetuosa nell'ambiente silente.

Allora il direttore d'orchestra frenando a viva forza il suo sdegno, col volto pallido, lo sguardo infiammato depone la bacchetta, si alza, salta giù e s'avvia nella corsìa diritta e vuota della platea che conduce nel vestibolo del teatro e da esso nel camerino dell'impresa, ove appunto ha intenzione di andare.

Tutti i seicento e più occhi del palcoscenico sono sopra di lui scintillanti laggiù nella penombra sempre più densa. Ma verso l'entrata principale egli viene fermato dall'impresario stesso, dal segretario ed altri due, i quali erano lì seduti. Quello che dicono, dal palcoscenico non si sente, ma si vede che c'è lotta, l'uno cioè per andar via e gli altri per trattenerlo. — Con aria sdegnosa il coreografo contempla per poco la piccola scena movimentata; poi levando un braccio e la voce dice:

— Ma sì, ma sì, che se ne vadi pure! Piuttosto che con quei tempi di musica, è meglio che il ballo non si dia.... quello si chiama funerale!....

A queste parole il direttore perde la pazienza. Egli voleva mostrarsi superiore col dimettersi senza scandalo, ma ormai capisce che con quella bestia arrogante, bisogna reagire del pari per farlo tacere. Perciò di botto smette di lottare, si volta e da lunge guarda, quasi volesse fulminarlo, il contendente; poi rifà il cammino, si avvicina all'inferriata dell'orchestra e di là sporgendo il corpo e levando una mano col pollice e l'indice uniti in forma pacata e autorevole risponde:

— Ti ho detto le mille volte che a me non piacciono le sfuriate da piazza!.... Quando non si è contenti di una cosa, lo si dice, ma da uomo e non facendo mossacce da burattino energumeno!... Del resto io faccio il mio dovere.... La partitura segna lento e io dirigo lento, segno svelto e dirigo svelto.

Il coreografo replica a squarciagola:

— È un funerale, ti ripeto, è un funerale!!...

Ambedue si guardano come per volersi divorare. La grande luce dell' orchestra illumina maggiormente i loro volti e ne distingue il livore. Sembra che allora allora uno di essi spicchi un salto e si precipiti come jena sull'avversario.

Gli astanti però non li lasciano continuare. L'impresario coi suoi accoliti ritorna a pacificare il maestro. I mimi, il *regissore* pigliano il coreografo, lo chiudono in mezzo, lo carezzano. L' orchestra

rumoreggia, batte i piedi, gli archetti sui leggii. Il corpo di ballo mormora, si arrabbia....

— Ma insomma, via, finiamola!... Oh che brutta serata è questa! Pare che lo si faccia a bella posta per mandarci a casa coll'alba! I muli s'azzuffano e i barili si rompono: loro fanno quistione e noi perdiamo il riposo — ci facciamo di gelo!

— Che vergogna! che inumanità!

La discordia si diffonde dovunque, piglia proporzioni generali e rivoluzionarie; quando d'un tratto il professore di gran cassa e piatti, un vecchio calvo, iracondo e mezzo matto, dà un colpo a tutta forza coi suoi strepitosi strumenti. Tutti al momento hanno un sussulto come se si fosse franata una parte del teatro, ma poi comprendendo di che si tratta e conoscendo per tradizione il vecchio stravagante scoppiano in una risata piena, sonora e prolungata. Ride l'impresario, ridono le prime parti, il direttore, e persino, loro malgrado, il maestro e il coreografo.... Terminata così la disastrosa vertenza, le ire si placano, gli animi si addolciscono, il buon volere ritorna. Ciascuno festeggia la felice idea del noto professore, il quale però non si commove affatto e seguita a borbottare e a guardare in cagnesco il coreografo, che conoscendolo, non se ne adombra.

Si ricomincia. Termina la scena mimica, segue il secondo ballabile, il terzo, il passo delle bimbe, il passo a due e finalmente, non senza altre controversie caratteristiche, che io taccio per ragioni che l'istesso lettore invoca.... si arriva al gruppo finale, all'apoteosi.... senza praticabile però....

È l'una dopo la mezzanotte!

Ogni membro della gran massa danzante ha i nervi in sussulto, i muscoli e le ossa addolorate, la respirazione fiacca, il corpo esausto, la fisonomia trasfigurata, l'occhio languente e quasi spento!

Dov' è quel brio, quell'arditezza e quello scintillìo, quel fulgore delle prime ore trascorse?!...

Dove sono quelle belle camicette ornate di pizzo, quei bei nastrini e quelle belle sottanine iridescenti? Erano fresche, pulite, stirate, lucenti ed ora cadono affagottate, sudice, lacere, totalmente irriconoscibili!

Più non si parla, più non si schiamazza, più non si critica. Persino i più folli, i più turbolenti, i più incorreggibili si tacciono come pecore dirupate!... Non ad altro si pensa, non altro si desidera, s'invoca, che andare a casa e buttarsi a letto.

Calato il sipario, il coreografo nulla ha detto, nessun ordine hanno comunicato i suoi assistenti, ma la massa non s'è mossa dal gruppo finale, è rimasta là, dov'era stata piazzata, senza che niuno tentasse muoversi, dare un passo. Hanno solamente abbandonate le braccia e parecchi si sono distesi sul posto l'un sopra l'altro. Si direbbe un campo di soldati dopo faticose manovre in attesa del rancio ristoratore....

Il sipario va sù di nuovo.

Il coreografo, gli aiutanti gridano:

— Un momento! Non vi movete!

— Ma chi si muove?

L'impresario monta sul palcoscenico.

Coreografo, direttore, mimi, mime, primi ballerini lo accerchiano presso la ribalta.

Parlano, gesticolano per poco e quindi due degli assistenti staccandosi e voltandosi alla massa dicono, forzando come meglio possono, la voce:

— Signori e signore, domani alle nove e mezzo!

Un mormorìo di angoscia e malcontento invade l'ambiente....:

— Oh! sono pazzi; è impossibile! è una barbarie!... Ci vogliono veder morti! No, non ci veniamo! non ci veniamo!....

Ma a dei gesti che fa l'impresario avanzandosi tutto solo verso il mezzo nuovamente si fa silenzio.

— Signori miei, dice l'impresario oratore..., — abbiate pazienza, siate ancora indulgenti! Avete fatto tanto, fate anche quest'ultimo sacrifizio! L'impresa, ritenetelo, ve ne sarà riconoscente — il sussurro si ripete meno forte. — E poi, vedete, fatta la prova di domani, necessariissima, e quindi la prova generale, non avrete più nulla. Ve la potrete spassare magnificamente ogni giorno, non restandovi che le sole rappresentazioni. Credetelo, a me mi sta molto a cuore il vostro stato strapazzato; ma pel bene comune è forza armarsi di tutto il coraggio. Suvvia, accettate volentieri per domani e adesso ritornate alle vostre case. Mille grazie!

Si susurra, si brontola ancora, ma il gruppo brulicante, si scioglie, si allarga, si cosparge e ognuno piglia la via dei camerini e degli angoli ove furono deposti i soprabiti, i cappelli, ecc.

Verso le due meno un quarto, il palcoscenico è ritornato come nelle prime ore.

I macchinisti sono rientrati nel loro dominio esclusivo. Essi lavoreranno tutta la notte.

Lo spazio riservato all'orchestra è buio e deserto. Ogni luce è spenta, eccetto quella del lampadone elettrico provvisorio sospeso nel vuoto.

Ancora si inchioda, si sega, si pialla, si trasportano tavole, praticabili, quinte, scene, si calano corde, funi, grandi rotoli di tela dal soffitto, e così di seguito. Lungo il fianco del teatro che adduce all'uscita, sfilano nell'ombra, una dietro l'altra, a guisa di lenta processione, le ballerine, le bambine, le sarte dei camerini. Esse vanno tutte sonnolenti, fiacche, estenuate, quasi trascinando a stento il peso abbandonato dei loro corpi. Hanno negli abiti un completo disordine. Per far presto si sono cacciata la roba addosso come meglio andava. Una ha la mantiglia a rovescio, una il cappello che le pende sconciamente da un lato, una la gonna che va spazzando il suolo, una il giacchetto male abbottonato. A ciascuna di esse il vecchio avvisatore sotto la porta va ripetendo:

— Domani alle nove e mezza!..... Domani alle nove e mezzo!....

La sua voce è fioca e monotona. Egli inoltre pronunzia quelle parole con una cadenza che rattrista. Di lontano par quasi che dica, come gli oranti nei funebri del giorno due novembre:

— Preghiamo pei poveri morti!

A domani!....

Moriva il giorno. La meschina osteria « Alla colonna di ferro » s'andava avvolgendo di tenebre. Il cameriere, montando su di una sedia, accese i due becchi a gas che erano sospesi nel mezzo. Allora a quella luce rossastra il rustico quadro apparve distinto. Era uno stanzone quadrato con una volta in fondo che metteva in cucina. Tutt'intorno v'erano parecchi tavoli coperti di tovaglie brune, in più parti macchiate. Sulle pareti intonacate d'un giallo antico si vedevano alcune oleografie rappresentanti le stagioni dell'anno. A uno dei tavoli, quattro vecchi dalle espressioni severe e assorte, facevano la loro brava partita a tarocchi. A un altro, un povero diavolo schiacciava un sonnellino col capo nascosto fra le braccia, e a lui vicino, un misero impiegato verificava il conto del pranzo sul cartellino esile. Il « padrone » dietro il suo banco, sotto la volta, rivedeva il non indifferente totale sul libro dei suoi debitori e faceva boccacce di malcontento e di delusa speranza....

Là, al suo tavolo preferito, presso la grande entrata, di fronte ai giocatori, col giornale alla mano, lo stuzzicadenti in bocca, un po' assorto nella bella fronte coperta di folte e trascurate chiome brune, sedeva il giovane Riccardo Elia, baritono esordiente, che tanto fanatismo aveva suscitato coll'Ernani nel teatro sociale.

Per quella sera, egli era *franco*, non cantava la « Luisa Müller » chè egli era stato scritturato soltanto ed espressamente per l'Ernani, il suo primo cavallo di battaglia, come lui stesso diceva. — L'insolita serietà del suo volto proveniva da un articolo di un giornaletto della provincia, il quale gli andava sino a certo punto. Esso difatti diceva, riferendosi agli artisti, in una tarda rassegna dell'applaudito spettacolo: » Quanto al signor Riccardo » Elia, nel mentre ripetiamo le nostre felicitazioni » pei suoi mezzi vocali fenomenali, pel suo bel» l'aspetto e simpatico portamento, che gli hanno » procurato lo strepitoso successo della prima sera, » vorremmo esortarlo a non credersi troppo d'es» sere arrivato « au bout », perchè ci sono an» cora molte cose da modificare, abbellire, perfe» zionare.... »

Era forse la centesima volta che questo articolo agro-dolce passava sotto gli occhi arditi del nascente astro cantore.... L'aveva già riletto in caffè, al mattino, e dianzi era stata la sua unica distrazione in attesa della minestra, della costoletta e durante il breve riposo digestivo. Ma, a vero dire, non era essa che occupava di più la sua mente quel

giorno stesso. Egli sino allora non era ancora riuscito a risolvere sulla sorte delle ore consecutive. Aveva promesso all'amante, la corista dagli occhioni di fuoco, che sarebbe andato a prenderla dopo lo spettacolo, e doveva mancare. Chi diavolo gli forniva i mezzi per condurla a cena, al caffè, come di consueto? Si sarebbe creduto?... Egli, festeggiato, ammirato da un intero teatro, segnato a dito in paese come una persona eminentissima, non aveva nemmeno l'ombra del quattrino in tasca!... Se almeno quell' osteria fosse stata aperta dopo il sociale.... Ivi, oramai, il credito era aperto e una cena di più una cena di meno non avrebbe fatto danno.... Ma essa chiudeva, perchè il teatro stava troppo lontano.

Non c'era caso, dunque, bisognava ritirarsi prima della mezzanotte. Tutt'al più si poteva andare a fare qualche partita a bigliardo, poichè anche lì il proprietario s'era accostumato a segnare.... Epperò la era ben dura!... egli che aveva l'abitudine di spassarsela coi colleghi, colla corista, inneggiando a Bacco e a Venere — sino alle due, le tre. Ma, contro la forza la ragion non vale.... Beh! coraggio, in fin dei conti non si trattava che d'una sol volta, perchè alla *dimane* veniva il quartale, e quand'era così si poteva dare uno strappo all'abitudine.

La celebrità in erba.... si decise. Levò il capo, depose il giornale, sputò via lo stuzzicadenti, si rimise all'impiedi, tolse il cappello sospeso sopra di lui, se lo pose in testa, spazzò colle dita le

bricciole di pane che gli erano cadute in grembo e dando una melodica « buona sera » al padrone, agli astanti, i quali, tosto, a coro, vi corrisposero, escì. Ma appena fatto pochi passi nella via angusta, deserta e semibuia intese una voce flebile e peritosa che lo chiamava dietro a sè:

— Signor baritono!.... — Era il padrone dell'osteria.

— Che cosa desidera? — egli disse, fermandosi di botto e voltandosi — poichè aveva riconosciuta la voce.... — con un sorrisetto amico e compiacente.

L'oste soggiunse:

— Sa.... che mi scusi, — non se l'abbia a male... Lei è un galantuomo, lo so, figuriamoci un così grande artista!.... Ma sa, noi, qui, in questo paese.... andiamo avanti con poco.... ed abbiamo molti impegni,... molte imposte.... che....

Egli interruppe: Ho capito, disse, buon'uomo, so tutto, ma vada alla fine, prego.

L'oste facendosi più coraggio aggiunse:

— Ebbene.... sì, grazie.... quel conticino....

— Ha ragione, poveretto! — ma non dubiti, domani senza fallo. Sa? è giorno di paga, scade il quartale e ne avrò sino a troppi....

— Eh! me lo figuro!... A domani, allora, non è vero? Replico, mi scusi tanto, non è per cattiva fede.... ma....

— Che le pare! Scusi lei, caro!...

— Buona sera, dunque, signor baritono, e si ricordi anche.... se può, un altra entrata.... Sa? io applaudisco forte....

— Sì, bravo, gliela darò. Buona sera.

— Buona sera.

*
* *

Il gran cupolino di vetro opaco sospendevasi luminosamente sul verde sbiadito dell'antico bigliardo, come un pianeta incandescente cadente in uno stagnetto quadrato.

La palla rossa si teneva malignamente presso la buca angolare di destra con un punto di vivissima luce in testa. Le due palle bianche diedero un colpo secco e sonoro; poi la prima tracciando una linea triangolare verso le sponde soffici che la sospinsero si cacciò nei cinque erti birilli centrali rovesciandone quattro e andò a tuffarsi in una delle buche sottoposte; mentre la seconda girando vertiginosamente su sè stessa andava avvicinandosi lentamente e quasi con un senso d' insidia arguta alla rossa; ma questa, del pari astuta.... quando essa, l'avversaria, la urtò, con una finta maestra si trasse di parte e la fece affogare nel piccolo precipizio aperto dietro a sè.

Al primo vedere quel tiro superbo, il giovane Riccardo trasse un grido di gioia e enumerando man mano i punti disse:

— Dieci dei birilli e due della buca, dodici, e quattro della carambola che va a fare, sedici, e otto ne ho, ventiquattro: partita!

Ma quando si accorse della disgrazia della sua palla sparita, che gli segnava invece diciotto punti

a perdita, gittò disperatamente la stecca e con rabbia soggiunse:

— All'inferno! Non gioco più. Tutte, per diana, le ho perdute! Vedo bene non esser serata buona, questa. Già dovevo aspettarmelo. Non si vince, quando.... — voleva dire: quando non si ha da pagare.... Ma facendo una destra pausa terminò — quando si è in disdetta!...

— Davvero non giuochi più?... — chiese l'ufficialotto competitore, mal trattenendo i ripetuti scrosci di risa, che si confondevano all'ilarità dei pochi spettatori, assisi curiosamente nella penombra intorno.

— Lo credo, no! — negò recisamente Riccardo.

— Allora ho vinto otto partite....

— E che mi importa?!...

— Come che t'importa!.., Dovrai ben pagarle?

— Io! Fossi matto!....

— Oh! oh! questo....

— Ma sì, ma sì, non ti do niente, perchè non hai vinto per abilità. Te li ho dati io i punti....

— Beh. Io domani ti fischio...

Riccardo fece una smorfia colla bocca e visto che la burletta.... gli veniva favorevole, si mise in posa e cantò a piena voce il maestoso « Sarò, lo giuro, a te e a Dio.... » a cui ciascuno degli astanti fece eco ridestandosi al fascino di quel canto potente ed immortale e ripetendo, poi, alla sua bella voce le lodi animate già le tante volte fattegli:

— Ah, qui davvero non lo si fischia! qui! è

un portento! Diventerà presto un gran cantante Avrà una gran fortuna!...

— Ma sarà sempre un gran schiappino al bigliardo!... — interlocquì l' ufficiale forzando la celia.

— Crépa — egli disse, — spalancando la bocca e sostando sull'e. Poi andò a sedersi lontano colle mani in tasca e dimenandosi col corpo.

Il cameriere gli si avvicinò:

— Metto dunque a conto suo le ore di bigliardo? disse.

— Sì, — egli rispose e battendogli con una mano la spalla ammorzando la voce riprese:

— E metti pure le mance che ti devo, eh? Domani arrangeremo....

— Prego, prego! E desidera niente?

— Sì, vorrei qualche cosa. Ma che ora è?...

— Le undici e mezzo a momenti.

— Arci....pelago! è tardi. Vado, vado.

— Come! non aspetta i compagni? Il Sociale sta per finire.

— No, stasera faccio buona vita. Domani devo cantare.

Si levò. Il cameriere gli porse il cappello e gli spazzolò l'abito macchiato di gesso.

— Buona notte, signori! — egli forte augurò.

— Buona notte, risposero tutti.

— Ohè! ohè! — disse l'ufficiale da lontano. — E le otto partite....

— Ma te l'ho detto, crépa!... — replicò egli e s'avviò frettoloso. — Passando presso il comptoir

nella sala adiacente, il caffettiere gli fece segno col dito di volergli parlare.

— Ho capito, — egli disse cortesemente avvicinandosi. — Ho capito. — Il conto.... Sta bene. Ha ragione.... Ma domani, la prego.... Sa? ricevo il quartale....

— Come le pare. Però mi raccomando, eh? Veda, non si tratta di poco.... Vi sono delle partite a bigliardo, delle cenette, delle bibite.... La vuol vedere, la nota?

— Ma no, ma no. Si figuri, so tutto.... immagino, per lo meno. Ma stia sicuro. A domani....

— A domani.... Buon riposo!....

— Arrivederci.... arrivederci.... — E questo è il secondo.... — disse fra sè appena fuori.

*
* *

Quando il giovane cantante entrò nella sua stanza vasta, disadorna e fredda come l'anticamera d'un convento disabitato e s'appressò per accendere la candela all'enorme tavolo rotondo, ch'era nel bel mezzo di essa, coperto d'un vecchio tappeto che parea un furto fatto alla guardaroba d'Arlecchino.... alla tenue luce del fiammifero di cera, gli sembrò di ravvisarvi una nota ed alcune lettere, ch'ei sapeva di non aver lasciate. Ignaro della dolce.... sorpresa che lo attendeva, si affrettò ad accendere il lume e vide..... ahi! la nota della padrona di casa.... e le tre lettere, poichè tre erano, dalle note differenti calligrafie, predicevano assai male!...

La esatta, meticolosa padrona, acciò il suo inquilino se ne accorgesse di sicuro subito, aveva posto ogni pezzo a debita distanza e sulla noticina.... in mezzo, vi aveva formato una specie di piramide, mettendo, cioè, sul calamaio un porta-fiammiferi di creta e su questo una scatoletta vuota di pastiglie per la tosse.... Poi, quasi ciò non bastasse, sul tavolinetto da notte, accanto al letto, aveva lasciato un altro pezzo di carta scrivendovi su a grandi lettere: *Prechiera di vetere sul tavola....*

Scorgendo quella ingegnosa disposizione e comprendendone l'interessato motivo, Riccardo chinò profondamente il capo in senso ironico e disse:

— Molto diligente, la mia cara... padrona!... — Poi gettò il cappello sul letto, si grattò il capo, sbuffò un pochino, sedè, disfece la piramide e diede per primo uno sguardo alla nota. Era una preferenza dovuta a quel preparato d'attrazione.... su di essa era scritto:

Pigionne	L.	25	—
Candelle	»	1	20
Lavantaia due volte	»	3	30
Accomoto scarpe	»	1	40
Mendamento ai gipponetti e calsettini	»	—	40
N.° 30 caffennero	»	—	90
Un citratto di Macnesia . .	»	—	20
Impronto in contanti . . .	»	5	—
Totale		37	40

P. S. *La preco Signor Cantante di non mangare tomani come mi avette promesso l'atro ciorno perchè lei lo sa ò anch'io i miei imbegni e devo pacare il proprietario della casa. Mille crazie.*

— Oh *scusatte* — Faceziò Riccardo con una punta di sorriso sulle labbra sporgenti. Lasciò la nota ed incominciò a malincuore la lettura delle tre missive. La prima, intestata — Moveroffer — Calzoleria Teatrale — diceva:

« Egregio Sig. Elia. — Sta bene come avete detto
» nella vostra ultima. Ho atteso sinora ed atten-
» derò ancora questi due o tre giorni. Mi racco-
» mando però di essere puntuale. Sapete bene che
» quei stivaloni e quelle scarpe mi sono costati
» denaro vivo avendoli dovuto confezionare espres-
» samente. E, credetemi, non vi ho messo un soldo
» di più di ciò che appena può coprire la spesa
» e la manifattura. Io con voi tratto d'amico. In
» attesa, dunque, e salutandovi credetemi. Vostro
» aff. MOVEROFFER. »

Il contenuto della seconda era questo.

« Amico mio! — Assolutamente come ti piace...
» Bada però che non v'è più dilazione di sorta e
» la cambiale scade domani appunto. Urge anzi che
» tu mi faccia un vaglia telegrafico. Se tu sapessi!
» ho una paura birbona!... Quasi maledirei il mo-
» mento che assunsi questa garanzia. Se tu man-
» cassi, sarebbe per me una piccola rovina. Io, lo
» sai, non sono in condizioni da porvi riparo. Ma
» tu non mancherai, non è vero? Sei troppo ga-
» lantuomo e troppo devoto all'amicizia schietta
» del tuo aff. GIAN. »

Riccardo Elia volse uno sguardo doloroso al cielo e scuotendo il piego disse:

— Beato Dio! Questo quartale dovrebbe essere

quello di Masini o Tamagno!... Poi prese la terza lettera.

Dall' intestazione stampata sul margine della busta comprese che nell'interno vi doveva essere molto pepe. Essa era di un agente teatrale a cui egli doveva da tempo delle mediazioni. Fece l'atto di gettarla lungi senza leggerla, ma poi si sconsigliò dando in una scrollatina di spalle.

Tanto non era la prima che gli giungeva di quel genere e in fin dei conti oramai egli incominciava ad accorgersi realmente, come disse quel tale, che gli agenti sono cani che non mordono.... Lesse, dunque, intrepido.

« Ella, mio caro... ha cominciato molto bene
» in fatto di arte, ma non così, però, in fatto di
» galantomismo, se lo lasci pur dire... Le pare che
» io per una simile miseria debba attendere di
» più e consumare altre carte e francobolli?... Vi
» avrei diggià rinunziato, sebbene mi venga di di-
» ritto, ma il suo ostinato per quanto indelicato
» silenzio mi esaspera. E poi, crede Ella che gli
» agenti teatrali siano qui ad accollarsi il grave
» peso finanziario d'un'agenzia ed a crivellarsi il
» capo da mane a sera per servire gratuitamente
» a dei *così* come lei?... Si rammenti che io come
» le ho fatto del bene potrei farle anche molto
» male!... Solleciti, dunque, se mi vuole ancora
» indulgente. Addio! »

Seguiva la firma.

Durante questa lettura il volto del « signor baritono » aveva spesso mutato di colore; finitalà alzò le spalle e disse:

— Boum!... Adesso son bell'e fritto.... non mangio più!.... Gittò lo scritto, con una smorfia di canzonatura prese la candela e la posò sul tavolino da notte per spogliarsi.

Allora i suoi occhi caddero sulla « Prechiera di vetere sul tavola..... » Queste parole diedero la stura a tutta la bile che, volere o non volere, gli aveva messo in seno la lettera dell'agente si sarebbe detto che quella donna aveva provato una specie di feroce voluttà a fargli vedere, appunto in quella notte disgraziata, quelle notizie che testincavano ed accrescevano la sua imbarazzata e misera situazione.... Un momentaneo furore lo invase e non sapendo in che modo sfogarsi con un colpo di mano secco volle spazzar via il cartellino. Ma la sua mano nel contempo urtò il candeliere, il quale facendo un volteggio in aria cadde sul pavimento destando un grande strepito nel silenzio e piombandolo nella più intensa oscurità:

— Maledetta strega! — gridò egli contro l'assente divenuta ormai capro espiatorio. — Che bei momenti mi fa passare! Ma, per tutti i santi, me la pagherà! Gli ultimi denari, se ne rimarranno, saranno i suoi!....

A tastoni per terra andò in cerca del candeliere, lo trovò, lo riaccese tuttora mormorando e poi spogliatosi si ficcò subito in letto, ove guardando fisso lo squallido soffitto incominciò ad immaginare dei fugaci pensieri per calmarsi. E la sua mente riscossa dall'abitudine delle notti trascorse si librò tosto ai rosei vapori dell'avvenire.

Bah! quelle pene, quelle indigenze avrebbero avuto presto fine. Egli, col gioiello che aveva in gola.... avrebbe in un salto solo attraversato tutti gli ostacoli della fortuna e della gloria.

Kaschmann, Maurel, Battistini, Barbieri, avrebbero avuto in lui, forse in men di un anno, un grande rivale, un potente campione... Ormai, arte, pubblico e stampa già salutavano in lui un nuovo « Divo... » una nuova « rivelazione!.... » Forse gl'impresarî dei grandi teatri facevano assegnamento sul di lui per la prossima stagione di carnevale. E una volta varcate quelle sovrane soglie artistiche chi gli avrebbe negato omaggi, onorificenze e oro.... oro a bizzeffe?

Allora avrebbe visto se quell'agente si fosse di nuovo arrischiato di scrivergli in quella guisa.

— Arrogante d'un arrogante! « Servire gratuitamente a dei — « Còsi — come lei » Coso!... era questo un bel titolo per un uomo?.... Ma glielo avrebbe fatto dolorosamente ingoiare....

Fra questo ed altro si addormentò.

Sul far del giorno si trovava nel colmo d'un sogno delizioso. L'illusione vegliante lo aveva seguito. Era in una sala principesca, situata nel mezzo d'un gran teatro, presso un infinito tavolo splendidamente preparato a banchetto e occupato da una immensa folla di artisti, giornalisti, signore e ammiratori distinti, i quali gareggiavano nel felicitarlo, gloriarlo, nell'imitare le sue pose, i suoi gesti d'artista. Le note di una grande orchestra, che non si vedeva, racchiudendo al tempo stesso

le melodie delle più scelte e celebrate opere vibravano come per incanto alte, sonore e confuse nell'ambiente, al Moveroffer, all'amico della cambiale, all'agente, all'oste, al caffettiere ed alla padrona di casa, una donna grande e grossa come la corazza d'una nave formidabile, egli dispensava con sardanapalesca grandiosità biglietti di banca, cavandoli da un enorme portafogli che aveva davanti come un librone automatico.

Tutt'a un tratto l'ambiente vacillò, strepitò come fulminato da un bombardamento, e cadde, precipitò, rovinò. La gente sparì.

Ogni cosa si fece buia, nera tenebrosa per poi tramutarsi in una specie di diluvio, di caos, nel quale, egli, solo, tentava indarno di invocare e procurarsi salvezza Balzando nel letto aprì gli occhi e guardò attorno istupidito. Ma nel mentre incominciava a comprendere dove aveva vissuto testè, sentì che il suo letto si dimenava tuttora come scosso da tremuoto. Guardando ai piedi di esso si accorse che la serva di casa lo scuoteva tutt'allarmata.

— Cosa vuoi!! — egli urlò, poichè capì la cagione di quel finimondo repentino.

— Oh, mi scusi, signor Cantante — disse colei — l'ho svegliato troppo malamente. Ma, se sapesse!.. Madonna santa! che spettacolo! Che disgrazia! Si alzi alla svelta, corra a vedere. Nientemeno che il Sociale brucia di pianta! Mi pare l'inferno! Tutto va giù! I pompieri, i soldati, la gente non ce la possono. Corra, corra. — E in fretta si ritirò chiudendo la porta dietro a sè.

Riccardo rimase perplesso, paralizzato, freddo, colle pupille dilatate, immobili e il pensiero sospeso. — Era vero?! Ci doveva prestar fede intera?! Il sogno non continuava, forse?! Il sociale bruciava di pianta... crollava.... Proprio?! sul serio?! e come? e perchè? Bene, e lui che c'entrava?.... Ma quì dando luogo alla riflessione esatta in un secondo sobbalzo pensò: Per tutti i diavoli se c'entro!... Il contratto parla chiaro.... « Guerra, guerreggiato, morte di principi, pubblica calamità, *incendio del teatro medesimo....*

Dunque la stagione non aveva più luogo, il quartale non si pigliava più!...

Egli pensò ancora, commosso, spaventato, atterrito; ma poi si mosse, si voltò sur un fianco, si ricoperse bene colle lenzuola e con flemmatica, ma aspra, ma terribile rassegnazione mormorò:

— Eh.... Così, tra il sogno e l'incendio ho pagato i miei debiti!

. . . .

Le prime gesta di Giuseppe Riccio!...

Il coreografo Salvatore Paris, napoletano, nel 1875 poteva avere trenta e più anni. Era un ometto — egli vive ancora — dalle forme snelle e vigorose, dai piedini da donna e con una testina che sembrava per la sua rotondità un melograno.

Aveva molti capelli, che portava, come si suol dire, tagliati alla Bruto, ma non ostante la sua fresca età erano già tutti grigi. Analizzando il suo volto, Salvatore Paris era piuttosto brutto, non analizzandolo, appariva estremamente simpatico.

Labbra piccole, un nasino all'insù, due occhi lucenti e arditi, due baffettini alla d'Artagnan giovane, una fronte bassa, ma intelligente, un colorito piacevole e un gran buco nel bel mezzo del mento, ch'era l'attrazione di molte donne.

Di carattere era faceto, ma assai nervoso. Le sue furie seguite quasi sempre da parolacce e imprecazioni, che solo lui sapeva immaginare, nella cerchia dei suoi amici e conoscenti, erano tradizionali. Dio, le Madonne e i Santi scendevano, per bocca sua, sulla terra e assumevano tutte le forme e tutte le attribuzioni della fantasia volgare. Pari-

menti quei tali o quelle tali che provocavano la sua collera si trasformavano per lui, e a seconda del loro aspetto personale, in *lucertole senza coda*, in *gatti col lardo in bocca*, in *pesci bandiera*, in *maccheroni senza buco*, ecc., ecc., quando voleva stare nei limiti, ovvero quando non voleva scendere a insulti terribili, di che nemmeno si peritava. Ma del resto, trascorso il primo impeto, lo avresti aggirato come un agnellino, stretto in una mano, tanto il suo cuore era tenero e compassionevole.

Aveva pure molto coraggio. Non ostante la sua statura mingherlina e tutt'altro che vantaggiosa, si sarebbe cimentato anche con un gigante, se questi lo avesse pigliato *pel naso* o minacciato. Epperò ce ne voleva prima di giungere agli estremi, chè, in fondo, egli non faceva torto ai suoi compaesani civili, i quali a maggioranza in un serio alterco si appagano delle chiacchiere molto più che dei fatti....

Giovanissimo, egli era passato per tutti gli anditi della crapula. Il giuoco e la famosa triade proverbiale di Bacco, tabacco e Venere, lo avevano avuto lungamente fra i più zelanti affiliati, senza punto arrecargli aggravio però, e dandogli, quando se ne separò, quella certa razione di pratica e conoscenza della vita, senza di chè l'uomo non sarà mai completamente uomo. Difatti egli, nato da gente povera, appena oltre il quinto lustro era riuscito a costituirsi una posizione agiata e indipendente, unicamente col suo ingegno e le sue fatiche.

S'era messo, o lo avevano messo, sulle scene nell'intento di farlo divenire un primo ballerino; ma madre natura lo aveva inesorabimente privato delle facoltà adatte. In tal caso egli andava congiunto a Giuseppe Riccio, ma con questo di diverso però, che l'uno, fallito lo scopo precipuo imprese diligentemente la coreografia e rimase un galantuomo, mentre l'altro ha fatto di tutto un po'... ed è un furfante!

Siccome a quei tempi il teatro San Carlo faceva le cose a dovere, aveva, cioè, una dote municipale ingente, dei regolamenti energici e rispettabili, sia per gli spettacoli che per le masse scritturate, per le quali soleva esigere individui che dall'arte, e non dal vagabondaggio, traessero la loro origine ed il loro vivere; così, Salvatore Paris non avendo potuto essere, giovanissimo, di più di un bravo secondo ballerino, vi rimase, per non perdere il diritto alla pensione, che accordava lo statuto che allora vigeva al San Carlo.

Ma più tardi, sentendo in sè di non esser nato a fermarsi laddove disgraziatamente era giunto e vedendo che fuori del San Carlo vi era ancora, per conto suo, da crearsi una modesta personalità, pensò di fare il coreografo.

E perchè no? Egli aveva ben studiato!

L'arte, se non poteva manifestarla personalmente la sapeva a sazietà ed avrebbe quindi potuto facilmente comunicarla ad altri.

Inoltre, essendo quasi cresciuto fra le scene, sotto i suoi occhi erano sfilati tanti balli ed egli,

mercè il suo sguardo arguto e la sua memoria attiva e ferrea, li aveva tutti talmente impressi nel pensiero, che anche a non volersi dare nessuna pena d'inventare poteva adattare danze e ballabili a mille argomenti scenici. Questo, a dire il vero, era il principio del plagiario, e tale in altri termini fu chiamato da coloro che non si sentirono la potenza di elevarsi come lui; ma, Dio buono! è cosa vecchia che nel mondo i più grandi talenti, le più eminenti individualità incominciarono col mietere ciò che altri avevano seminato! Virgilio stesso e Dante informino, essi — che non mi si lapidi!... io li venero più di chiunque! — che alla sublime e vasta fonte di Omero attinsero forse più che il loro genio nol richiedesse. D'altra parte l' arte della danza, credetelo, ha un campo poco esteso, e chi in esso non *ruba*, indiscutibilmente *non crea!* sembrerà un paradosso, ma è vero.

Nel 1870 — se non prima — Napoli, per quel tanto ch'io rammenti, in fatto di spettacoli coreografici era come Vienna, Berlino, e forse anche Parigi attualmente. Chi voleva appagarsi il gusto ottico di assistere a una rappresentazione di ballo doveva recarsi o al San Carlo o al Fondo — oggi Mercadante — che era, per così dire, la succursale del primo, perchè quando questi cessava con la stagione invernale quello incominciava per la primavera ed anche a spese municipali.

Se non che un bel giorno il Paris si mise d'accordo col proprietario d' un teatro di second' ordine, ed entrambi fecero sì che quel divertimento

costasse meno e fosse alla portata di tutti. Il tentativo, pei motivi suaccennati, fu come una scintilla di fuoco in una polveriera. Tutta la popolazione meno agiata della città divenne fanatica per quello spettacolo, dato naturalmente in modestissime proporzioni, ed invase seralmente il teatro che aveva avuto la felice idea di allestirlo versando tesori nella cassetta dell'impresa.

D'allora, come di leggieri si comprende, ogni più piccolo teatro di Napoli ebbe un ballo e tutti per anni fecero affaroni. Così che Paris, il quale era stato il primo a porre in voga l'ottima iniziativa, e che pel momento restava unico a diramarla, si colmò in breve d'oro le tasche e la persona di gloria.

Vi fu un anno ch'egli aveva ben sei teatri come coreografo sotto la sua dipendenza. Era occupato cotidianamente dalle otto del mattino all'una di notte, e spendeva più denari lui in carrozzelle per correre dall'uno all'altro teatro, che non un banchiere in telegrammi. Gli era però uno strapazzo che solo una costituzione forte e muscolosa come la sua poteva sopportare, che quando poi si riapriva il San Carlo, tenendo sempre d'occhio la pensione, doveva servire anche questo e in che modo! Ma egli nondimeno se la svignava più che gli era possibile. Pigliava rimproveri dalla direzione, dall'impresario, osservazioni dai coreografi, i quali ci tenevano alla sua bravura di secondo ballerino-guida, faceva serie liti col direttore di palcoscenico, ma non gl'importava.

Solamente per darsi uno sfogo qualunque bestemmiava come..... come un napoletano della sua tempra!... In pochissimi anni, dunque, aveva creato più di venti balli, balli comici, fantastici, storici drammatici e uno più grazioso e festeggiato dell'altro. Nel genere della coreografia e col dovuto rispetto al grande che stiamo per nominare lo si sarebbe potuto paragonare a Donizetti, il quale a motivo della facile voluminosa produzione dei suoi lavori immortali, dicono che era chiamato *Dozzinetti*.

E quanti piccoli genii musicali pullularono dalla indovinata iniziativa del Paris, quante ballerinette e ballerini di primo e secondo rango, quanti mimi sortirono improvvisamente! e parimenti quanta gente, quante famiglie ebbero pane, vissero, goderono, senza attenderselo, tempi migliori!

Tanto per terminare la succinta — succinta davvero! — biografia di questo talentino, che se si fosse trovato nell'Italia settentrionale o all'estero, oggi sarebbe ricchissimo — ed invece!... — dirò di una sua ultima vittoria.

Quando al San Carlo fu rappresentato la prima volta il ballo Excelsior che entusiasmò anche le pietre di Napoli, l'impresa del teatro delle Follie drammatiche, di cui ho già parlato, pensò tosto, come fecero altre dei molti teatrini alla prima comparsa dell'Aida, di darne la parodia, e siccome ciò non si poteva fare, senza il consenso dell'autore, ne fece domanda, a mezzo dell'istesso Paris.

Manzotti, che trovavasi in Napoli, nutriva pel nostro una verace benevolenza. Aveva inteso tanto a parlare di lui laggiù e più volte, visto la conoscenza profonda ch'egli aveva dell'arte e l'energia ed il sentimento che poneva in ogni passo della sua composizione come secondo ballerino, durante le prove lo aveva altamente lodato in faccia a tutti. Del resto Manzotti fra i suoi grandi difetti morali aveva, ed ha, questo di buono, che pigliava interesse a tutti coloro che fossero attenti nell'esercizio delle loro funzioni e si mostrassero ardenti di superare la loro condizione.

Per questa ragione ed anche perchè non gli parve che il porre il suo ballo in parodia in un piccolo teatro di legno dovesse nuocerne la grandiosità già troppo accreditata diede formalmente il consenso richiesto ed anzi intercesse presso lo Scalisi, impresario del San Carlo, onde alla sua volta non si opponesse.

Alle corte: una quindicina di giorni più tardi, salvo errore, il teatro delle Follie Drammatiche dava la tanto annunziata e decantata parodia dell'immenso capolavoro manzottiano con sedici ballerine, otto secondi ballerini e altrettante bambine; e Manzotti e Scalisi assistevano in un palco a proscenio di second'ordine a quella rappresentazione. Nel teatro rigurgitante v'erano pure diverse prime parti e molti abbonati del San Carlo, ma di essi non ci occuperemo. La serata riuscì splendida e allegra *pel pubblico* da capo a fondo. Il successo della parodia, menzognera parodia, fu clamoroso enorme,

indimenticabile. Fra il primo e secondo atto dal palcoscenico e per mano degli artisti; del Paris e dell'impresario in marsina, fu presentata al Manzotti una superba corona d'alloro con un gran nastro tricolore, ciò che accrebbe le acclamazioni frenetiche e la contentezza di tutti gli astanti. Ma verso la fine dello spettacolo tanto il Manzotti che lo Scalisi avevano mutato sembianze. I loro sguardi erano torbidi, latenti e si capiva che internamente facevano vani sforzi per iscacciare delle penose impressioni.

Bisogna notare che quando il Paris andò a chiedere al Manzotti quell' autorizzazione, questi gli chiese:

— Parodia? Cosa intendi per parodia?

A cui il Paris, con un fare che parea discorressero di semi di zucca, rispose:

— Maestro — Così si chiama qualunque coreografo in Napoli — delle scempiaggini.... delle buffonate.... qualche ballabile eseguito da quattro gatti.... che allude, piuttosto nella musica, ai vostri e poi, figuratevi! gli artisti di prosa che fanno la mimica e tutti i più grandi quadri presentati in gruppo dipinti o meglio scarabocchiati....

In realtà poi Manzotti e il suo impresario assistettero quella sera, quasi alla riproduzione del gran lavoro, ciò che poteva essere un danno serio per le future stagioni che il medesimo avrebbero fatte al San Carlo, e lo Scalisi aveva il teatro ancora per alcuni anni. La musica era stata, come si suol dire, mascherata, ma d'una maschera, dirò

così, trasparente, di carta velina, ed i passi, le figurazioni, le migliori trovate di effetto danzante e quasi tutte le scene mimiche erano pressochè identiche.

Vi era la famosa danza dei postiglioni, il ballabile dell'istmo di Suez, quello delle nazioni e poscia il passo a cinque *d'azione*, la scena del Moncenisio, quella del ponte di Brooklin e persino il tanto fanatizzato *bouquet* del primo ballabile. Solamente la danza della *mora* la si era voltata in burlesco, perchè eseguita dall'attore che nella commedia faceva il pulcinella, e lo spettacoloso quadro *la reggia dei genî* per il gran scenario e la grande moltitudine di personale occorrente era stato surrogato da un gruppo dipinto, ciò che aveva dato motivo all'astuto Paris di attenuare la sua madornale menzogna verso il *maestro*.... Nondimeno, Manzotti, poichè comprese che *cosa fatta capo ha*, seppe dominare la sua meraviglia ed anche, diciamolo, la sua collera e lasciò la semiburla impunita, ma all' uscire dal teatro essendoglisi il Paris avvicinato per ringraziarlo nuovamente — o addolcirlo!.... — egli stringendogli vigorosamente la mano — gliel'avrebbe stritolata!.... — gli disse:

— Senti! Ti faccio di cuore le mie felicitazioni; ma tu mi hai fatto l'Excelsior e non la parodia!... testuali parole. —

Malgrado ciò, al partire da Napoli egli fece vive istanze al Paris perchè si trasferisse a Milano stabilmente, volendo affidargli, primo fra i primi, la riproduzione di tutti i suoi balli; ma Don Sal-

vatore allora stava troppo bene al suo paese e per tutto l'oro del mondo non avrebbe rinunciato al golfo meraviglioso e al cielo sempre azzurro di quel soggiorno poetico!

Fu un errore e lo comprese più tardi e se ne pentì; ma ritorniamo a bomba.

In uno splendido giorno d'estate, all'epoca in cui la parabola della sua fortuna era giunta al culmine, egli, terminata la prova di un nuovo ballo, si trovava sotto l'ingresso principale del teatro Rossini unitamente al suo impresario e a degli amici. Un inserviente venne a riferirgli che un signore lo attendeva lì fuori per conoscerlo e parlargli. Egli escì. Fatti pochi passi si vide d'innanzi un giovanotto sui ventitre anni, vestito decentemente, ma impettito, magro e d'una bruttezza singolare: era Giuseppe Riccio, il quale all'epoca che lo abbiamo conosciuto a Milano, nel primo racconto ove si parlò di lui, era nel viso, forse meno brutto. Ciò credo sarà sufficiente perchè il lettore possa esonerarmi dal dipingerlo una seconda volta.

Inchinandosi replicatamente e tenendo il cappello in mano finchè il Paris non gli fece segno di riporselo, egli disse:

— Maestro. Io mi chiamo Giuseppe Riccio, figlio del marchese Riccio, catanese. Sono venuto espressamente a Napoli per avere l'immenso bene di studiare il ballo con lei.

Allora Paris aveva pure un numero straordinario di scolari ed allievi, ai quali dava lezione appunto sul palcoscenico del teatro Rossini di buon mattino.

Un po' sorpreso sia per la sua bruttezza, che per il modo risoluto e esplicito con cui gli si era presentato, Paris rispose:

— La ringrazio dell'onore che mi fa, ma se ella viene alla sua età solamente per apprendere, io da uomo scevro di egoismo, le consiglio di darsi ad altra carriera.

Sfacciato come sempre. Riccio riprese:

— Ohibò! maestro, la prego, io vengo per apprendere, sì, perchè si tratta di Lei, ma poi, creda pure, che ho molto studiato ed ho fatto anche il debutto da primo ballerino.

— Quando è così, la cosa cambia aspetto.

Ella dunque viene per esercitarsi e diciamo pure, perfezionarsi da me?

— Sissignore, Maestro!

— Sta bene.

— Ed anche, si capisce, quando lo crederà opportuno, per essere scritturato dove lei compone.

— Questo ne viene di conseguenza.

— Mille grazie, maestro, Lei mi rende un uomo felice!

— Le pare!... farò quel che potrò. E quando intende di cominciare?

— Quando crede lei, anche domani.

— È stabilito. Venga dunque qui alle nove.

— Sì, verrò, ma.... se non le spiace....

— Ah, mio Dio, abbiamo tempo a pensarci. Con un marchese c'è bisogno di far patti?

Ma qui il maestro lo squadrò un pochino.

Un marchese che desidera fare il primo ballerino...

Il caso era alquanto singolare, se non impossibile. Riccio soggiunse:

— La ringrazio, ma se ne parliamo ora, Le sarò doppiamente obbligato. Sa?... io devo scrivere al papà — quale dei padri ?... —

— Ebbene, mi darà cinquanta lire al mese.

— Per un *titolato* era veramente poco.

Riccio non disse altro, solamente con un sorriso di gioia gli prese una mano e stava per baciarla; ma Paris, che amava poco le cerimonie, non glielo permise e disse:

— Non s'incomodi. A domani, allora, non è vero?

Riccio s'inchinò, lo ringraziò di nuovo, e se ne andò. Il giorno appresso, puntualissimo era *in corto* sul palcoscenico del Rossini.

I diversi scolari, sia maschi, che femmine che si trovavano colà al vedere quel volto orribile e quell'aria goffa di spavalderia ch'era innata in lui, trattenevano a stento le risa.

Siccome avevano saputo della sua ammissione allo studio, l'un con l'altro andavano ripetendosi sotto voce:

— Un nobile! un marchese! quello lì?!... Um!... Povera araldica, che brutto rappresentante!...

Il mariuolo, forse, indovinava il pensiero altrui e quello scambio di parole sommesse, ma non se ne accorava e cercava anzi di contrarre amicizia col guardare dolcemente gli uni e le altre e sorridere.

Il maestro Paris venne.

Ciascuno, come di solito, gli diede il buon giorno da lontano e s'inchinò rispettoso.

Riccio invece gli andò incontro e gli stese la mano con fare amichevole e disinvolto; e Paris, naturalmente, mentre agli altri, nella sua qualità di professore esimio e temuto, rispose con un semplice saluto, a lui strinse con deferenza la mano ed entrambi si rivolsero dei complimenti. Chi poteva dar torto a Paris? Egli aveva a che fare non solo con un *marchese*, ma con un artista già formato....

Paris andò in camerino, quindi ritornò abbigliato colla piccola tenuta delle prove: camicia di flanella e giacchetta d'orleans nera, poi l'immancabile bastoncino elastico, che gli scolari avevano più volte *provato* sulle loro carni e provavano di leggieri.... Diede l'ordine d'incominciare.

Ogni scolaro prese il suo posto presso le quinte. Riccio imbarazzato chiese:

— Dove mi devo piazzare, maestro?

Strano imbarazzo e strana domanda per un *primo ballerino*. Un caporale, un sergente, al campo, non andrà certo a chiedere ai suoi superiori dove deve deporre lo zaino?

Paris dopo una guardata incerta rispose:

— Mio caro, si piazzi dove vuole. C'è tanto posto, non vede? Per esempio, là in fondo, in quel mezzo, quaggiù!

Egli obbedì. La lezione principiò.

Paris nel mentre impartiva le dovute correzioni ai suoi vecchi scolari, guardava di sottecchi il

nuovo, curioso di sapere se veramente aveva del merito, perchè l'artista che è sicuro di sè, che effettivamente sa, in tutti i rami dell'arte, lo si scorge subito al primo e semplice movimento che faccia; ma con suo enorme stupore, poco a poco s'accertò che il *nobile* primo ballerino, quasi non si reggeva all'impiedi e si trovava appena all'A. B. C. dell'arte.

Ho già detto che Paris era un uomo senza complimenti, molto sarcastico e spesso anche trivialuccio. Per poco ancora egli lo lasciò fare, fingendo di non accorgersi di lui; ma poi interruppe la lezione, lo chiamò, se lo fece avvicinare e guardandolo bene negli occhi con tutta calma gli disse:

— Scusi. Con chi ha studiato lei?

Con un mezzo sorriso sulle labbra e senza punto confondersi. Riccio profferì un nome qualunque.

— E dove ha debuttato?

— Sul teatro.... — disse un altro nome sconosciuto.

— Ah? ah? — fece Paris e abbassando pensieroso gli occhi portò una mano a lisciare le punte ardite dei suoi piccoli baffi grigi; poi lo fissò di nuovo e con intelligibile ironia soggiunse:

— Ebbene, vuole che le dica una mia franca opinione?... Lei avrà sognato il maestro e il teatro!...

A queste parole tutt'intorno scoppiò una risata sonora. Ne era tempo.... Quei giovani scolari non ne potevano più.

Per rispetto alla sua autorità, Paris intimò silenzio, ma Riccio volendo accattivarsi i nuovi colleghi e imbrogliare la *faccenda* rispose:

— No, prego, maestro, li lasci pur ridere; io non mi offendo!...

Epperò sotto la membrana, dirò così, del suo volto giallognolo e punzecchiato spuntò una leggera tinta di rossore.

Paris riprese:

— Bene. Ad ogni modo, sa cosa deve fare? Per oggi vada a spogliarsi, poi quando avrò finito la lezione c'intenderemo meglio.

Riccio fece un inchino e adagio adagio se ne andò nel suo camerinetto provvisorio. Spogliatosi, ritornò e s'assise tranquillamente accanto al maestro, che non fece più conto di lui; se non che un'ora dopo licenziati gli scolari e rimasti ambedue soli, esprimendogli ampiamente il suo pensiero da quanto aveva dianzi osservato, lo esortò novellamente di rinunciare a quell'arte difficile e faticosa per la sua età.

Ma egli protestò invece che voleva dedicarvisi anima e corpo e quanto all'aver studiato e ballato dichiarò di non aver mentito. Aggiunse solamente d'essersi imbattuto in un pessimo maestro e d'aver debuttato in un teatrino eretto momentaneamente per una ricorrenza solenne in casa del *marchese* suo padre, appassionato alla sua volta di vedere suo figlio sulle scene.

Paris non si lasciò adescare una seconda volta. Fu convinto anzi d'aver a che fare con un bugiardo matricolato, ma lo tollerò considerando che il fine, come si suol dire, giustifica il mezzo, sopratutto quando non vi è danno di nessuno; e

siccome, in fondo, egli non era uomo da respingere un buon diavolo intenzionato di migliorare la sua posizione mercè lo studio ed il lavoro, perchè simili intenzioni formavano, per così dire, la radice del suo sentire, così acconsentì di farlo rimanere fra i suoi scolari. Ma da quel giorno dovette armarsi di tutta la sua pazienza, e dargli lezione quasi come a un ragazzetto di otto nove anni. Chi s'intende un po' di danza può giudicare se ciò gli riusciva penoso. Non doveva togliergli un momento gli occhi d'addosso, doveva parlar sempre per correggerlo e ad ogni istante muoversi, levar le gambe, saltar per mostrargli. E ciò mentre gli altri scolari ridevano furtivamente intorno, cosa che egli presentiva, e mentre le sue molteplici e pressanti occupazioni lo ponevano in gravi angustie. Ma egli si dava sollievo bestemmiando internamente o quando si trovava da solo!...

Due giorni dopo, Riccio gli diede una busta con del denaro aggiungendo supplichevolmente:

— Maestro, perdonatemi!... Questo per ora, essendo in attesa del vaglia dal papà!

Al momento Paris ficcò la busta in tasca, pensando fra sè: Mi avrà dato la metà del mensile. Ma quando l'aperse vi trovò soltanto quindici lire. Fece una smorfia di malcontento, ma senza indugiarvi.

— Aspettiamo il vaglia!... — mormorò.

D'allora però, i giorni passarono, passò il primo mese, il secondo, e Riccio non dava, da quel lato, segni di vita....

Se si fosse stati nel febbraio, nel marzo, si poteva supporre che una burrasca avesse affondato il bastimento che portava il vaglia decantato, ma si era in estate ed il mare pareva uno specchio!?...

Pur tuttavia, siccome Riccio, frattanto, studiava con una costanza ed un ardore straordinarî, Paris, soddisfatto di ciò, non badava all'interesse, e pensava anzi che se l'allievo principiante, invece di ricco come parea s'ostinasse a spacciarsi, fosse stato povero, disgraziato, egli lo avrebbe fatto studiare egualmente per niente.

Ed a questo proposito però, Riccio fra tutti gl'impiegati del teatro Rossini s'era gradualmente fatto argomento di un grande curiosità. Quella corona di marchese in testa a un tipo proveniente da una grande isola e che forniva tutti gl'indizî d'essere un plebeo qualunque, magari *spiantato*, non persuadeva affatto. Ma per quante domande avesse potuto fare accortamente a lui stesso il Paris e per quanta cura di indagare e scoprire si fossero dato diversi del teatro, artisti e subalterni compresi, Riccio rimaneva tuttora il possidente, il titolato Riccio e come tale si pavoneggiava!...

Ma un bel giorno, però, come la vicenda non è soggetta all'uomo, egli uscendo dal Rossini, dopo la lezione, per accompagnare il maestro che andava a mettersi in vettura presso il vicino largo Mercatello, oggi Piazza Dante, per recarsi a comporre in altro teatro, un tale col giubboncello bianco da cuoco, lo apostrofò a una certa distanza in modo assai volgare e confidenziale. Egli tirò

dritto facendo comprendere che quel tale aveva preso un equivoco; ma il suo volto si fece bianco, poi rosso e il maestro, che lo vide non mancò di leggergli nell'anima.

Incalzato dai sospetti crescenti, Paris da quell'ora decise di sapere definitivamente chi egli fosse, e così incaricò un astuto macchinista del teatro onde lo pedinasse e attingesse precise informazioni sul suo conto. Questi, zelante di servire il rinomato coreografo, e interessato alla sua volta di smascherare il furfante, poichè tale a suo avviso gli sembrava, eseguì il mandato da birro provetto. Difatti la sera medesima, ritornato il maestro in teatro, non senza una certa aria di trionfo gli disse:

— Se volete sapere positivamente chi è e cosa fa il *marchesino* venite domani dopo pranzo con me e lo saprete!

Paris fece istanze per esserne tosto informato, ma l'altro si rifiutò. Doveva rendersene conto coi proprî occhi, perchè c'era da ridere. All'indomani verso le ore quattro pomeridiane si trovavano entrambi sul corso Vittorio Emanuele poco discosti dall'Hotel Tramontano. Siccome vi erano già da una trentina di minuti.

Paris stuzzicato da una curiosità enorme andava dicendo al subalterno:

— Ma insomma, vuoi pigliarmi in giro? Dimmi dov'è e che la sia finita. Non dubitare, credo ugualmente alle tue asserzioni.

Ma il subalterno ostinandosi ribatteva con flemma:

— Aspettate e vedrete! — Ma prima di terminare la parola diede in uno scatto del corpo e soggiunse: Eccolo là!

Paris volse immantinenti il capo e vide Riccio uscire da una delle parti laterali dell'albergo, con la giubba e la berretta unte dello sguattero. Egli non era solo, ve ne erano ancora degli altri e uscivano tutti solitamente a quell'ora per prendere dell'aria, essendo la cucina sotterra. Il maestro riconosciutolo, gli voltò subito le spalle e non volle, contro il consiglio del macchinista, nè avvicinarglisi, nè chiamarlo, per non esporlo al dileggio spesse volte pericoloso dei suoi compagni di mestiere, sarebbe bastato quello che gli avrebbero fatto soffrire, dal primo all'ultimo, in teatro, giacchè ormai, anche volendo tacersi per conto suo, chi avrebbe tenuto la lingua del suo informatore?

Paris conosceva bene i *suoi polli!...*

Al mattino seguente di fatti, Riccio andato in teatro, secondo il consueto una mezz'ora prima del maestro si vide d'improvviso assalito da una quindicina di giovani, tra scolari e macchinisti, che gli ballavano la *tarantella* d'intorno. Chi era munito d'un mestolo, chi d'una casseruola, chi d'una padella e chi d'un forchettone, utensili presi dall'attrezzeria del teatro medesimo. Durante la danza e sul motivo noto di essa ciascuno ripeteva indirettamente variati epiteti sullo stato vero del corbellato:

— Il marchesino leccapiatti!...

— Il nobile col blasone sguatterato!

— Marchesino! piglia la scopa!...

— Marchesino, asciuga le chicchere, pulisci il fornello, spazza il solaio!...

Egli, facendosi di fuoco nel volto, si mise a ridere assieme a loro, fingendo tuttora di non comprendere. Lo scherzo però, data la natura del napoletano, che nel dileggio percuote colla lingua e colle mani, poteva finire molto male! Ma il maestro, preveggente, giunse quel giorno prima dell'ora consueta, e tutti al solo udire il suo passo si affrettarono a nascondere gli arnesi e a mostrarsi zitti e quieti. Dal canto suo, Riccio si guardò assai bene dallo svelare l'accaduto!...

Durante la lezione, Paris non fece alcuna allusione alla scoperta del giorno decorso, quantunque sentisse anche lui una voglia irresistibile di mettere subito a dovere quel mentitore spudorato; ma terminato che ebbe, col pretesto di voler ripetuto l'ultimo passo insegnatogli, fece in modo che tutti si ritirassero nei camerini — così credè, ma quelli si sparpagliarono qua e là nascostamente ad origliare — e quando vide che erano soli severamente gli disse:

— Senti un po'!? Guardami bene e dimmi se ti pare che il mio volto abbia qualche cosa da essere minchionato da un mostriciattolo come te!

— Maestro!... — egli esclamò, fissandolo con occhi sbarrati e incominciando a tremare da capo a piedi. Sapendo che Paris nella violenza d'uno sdegno giustificato poteva anche venire a vie di fatto,

gli pareva già di sentire attraverso le ossa e i muscoli l'acuto dolore prodotto dal bastoncino flessibile! Paris soggiunse:

— Che maestro e non maestro! bugiardo, mascalzone, che non sei altro! — Poi ironicamente proseguendo:

— Mio padre! il marchesato!... il vaglia!... tante menzogne e a quale scopo? Non potevi addirittura dirmi: « Sono un povero sventurato che lava i piatti e voglio tentare di migliorare la mia condizione? » Ti avrei accolto egualmente e forse anche senza compenso.

Riccio abbassò il capo e finse di asciugare le lacrime col dosso della mano.

Il maestro lo contemplò un poco, poi vieppiù irritandosi riprese:

— Levamiti dai piedi! Vattene via, e bada di non accostarti più da queste parti; chè da un farabutto come te c'è tutto da attendersi. Va!

Egli fece *fronte in dietro* e quatto quatto se ne andò. Paris, rimase sul palcoscenico finchè non lo seppe fuori del teatro appunto per salvarlo dai tiri molesti degl' insolenti scolari e macchinisti.

Riccio però non si diede per vinto. Da quel momento egli divenne, per così dire, l'ombra del maestro. Dovunque Paris ne andasse e si trovasse non aveva che a girare un momento l'occhio per rintracciarlo. Egli era là, quindici passi distante, mattina, giorno e sera, afflitto, tetro e piagnucoloso. Paris entrava in un caffè, egli si fermava di fuori e se questo avesse più di una uscita, stava

bene accorto di scegliere l'angolo acconcio per poter vigilare e le une e le altre. Paris pigliava la carrozzella per recarsi nei diversi teatri a lui soggetti, egli pigliava l'omnibus, oppure correva a piedi per le vie scorciatoie, ma il certo si è che riusciva sempre a prenderlo.

Una volta Paris aveva passata la notte in una sua casa particolare.

Alla sera entrandovi, non avendo visto il Riccio, credette che per quella volta almeno fosse riuscito a fargli smarrire la traccia. Ma che! sul far del giorno affacciatosi al balcone lo vide che faceva capolino dietro il pilastro del palazzo di prospetto. Un seguace di Del Carretto non avrebbe avuto tanta abilità e tanta pertinacia....

Siccome Paris non lasciava mai il suo temuto bastoncino, Riccio dappertutto teneva la debita distanza; ma laddove poteva far udire la sua voce, le sue parole erano sempre queste:

— Maestro! Perdonatemi! *Sugno* un povero diavolo! Vi voglio tanto bene! Voglio studiare! Voi siete il mio Dio!

Talvolta Paris esasperato da quella specie di persecuzione da segugio o da spia, si voltava d'improvviso ed affrettava il passo per agguantarlo, e di certo se vi fosse riescito, benchè in strada, non si sarebbe peritato di *scaldargli le spalle;* ma il briccone era guardingo e al primo movimento di triste augurio che vedeva scappava come un daino dieci metri lontano. Alla fine, Paris, anche perchè impietosito da quelle parole la-

mentevoli, spesso accompagnate da lagrime, perdonò e lo riprese senza compenso alla sua scuola. Ma non fu tutto. Da quel giorno memorabile Riccio in teatro divenne lo zimbello della compagnia. Lo si canzonava in tutti i momenti, ad ogni istante gli si faceva una sorpresa spiacevole. Una volta, nel mentre recavasi a spogliarsi in camerino dopo la lezione, si sentì addosso una catinellata d'acqua fredda che veniva dal soffitto. Siccome era sudato, avrebbe potuto cagionargli una congestione cerebrale, ma il suo corpo era avvezzo a tutto. Ora Paris dovette erigersi a guardiano della sua persona e tenerselo sempre vicino; e fu ancora nulla!

Giuseppe Riccio, orfano, viveva coi residui della cucina dell'Albergo Tramontano e con quel poco che percepiva dal suo infimo mestiere. Ma infanatichito pel teatro e pel nuovo avvenire che si vedeva schiudere davanti s'era fatto così distratto, commetteva tanti di quegli errori e mancava tante di quelle volte al suo dovere, che il primo cuoco, quantunque suo compaesano e protettore, dopo un paio di mesi fu costretto a licenziarlo. D'allora lo si vide ridursi in uno stato compassionevole. Oltrecchè più scarno, più giallo e più brutto nel viso, negli abiti era completamente disfatto! I calzoni in fondo avevano *la barba*, le scarpe *chiedevano misericordia...*, la giacca pigliava forma di *pelliccia* e si vedeva infine che non aveva più camicia! Poco a poco aveva venduto tutto e si trovava in procinto di andare a dormire in istrada assieme ai *lazzaroni!*

Ciò visto, Paris lo interpellò:

— Perchè ti riduci così? Non ti accorgi che fai pietà?!

— Eh?! maestro mio!... La miseria!... il bisogno... la fame!...

— Come! E l'Albergo Tramontano?...

— Non ci sono più! È già da un pezzo che ne fui scacciato!

— E perchè?! Ah! capisco!... Avrai fatto delle sciocchezze.... delle mancanze.... Non ci sarai andato per venire a studiare.... Epperò sai che cosa ti devo dire? che avresti fatto meglio a tenerti quel posto, invece di seguire quest'arte, che non ti vuole... Intanto come farai a tirare avanti? Credi, forse, di esser già arrivato con lo studio fatto? Sai che ti occorrono ancora anni ed anni?

— Eh.... lo so, maestro.... ma...

Paris lo contemplò un poco, poi tentennò il capo e riprese:

— Ma tu non hai proprio più nessuno.

— Nessuno, maestro mio!

— E il marchesato.... e i vaglia del papà....

Egli comprese l'ironia e sorrise compunto.

— Bene. Oggi vieni a casa mia, che vedremo di rimediare qualche cosa....

Come la prima volta, Riccio si precipitò a baciargli le mani. Ma il maestro ancora non glielo permise e soggiunse:

— Va là, buona lana! Non è così che si mostra la riconoscenza! Vedremo in appresso.

Paris sapeva per prova che la gratitudine per certuni è *mulo*....

Alla dimane di quel colloquio Riccio tornava in teatro rivestito quasi a nuovo, ed in casa del generoso maestro aveva una stanzetta, un letto e, quotidianamente, una buona minestra.

*
* *

Erano trascorsi due anni.

A Giuseppe Riccio gli andava benone.

Vestiva decentemente, aveva qualche lira nel borsellino e la agognata meta era quasi raggiunta. Paris, poichè di sua spontanea volontà aveva assunto l'incarico di soccorrerlo e procacciargli da vivere, dandosi tutta la pena di farlo studiare, già da più mesi era riuscito a presentarlo al pubblico, facendolo scritturare come primo ballerino di giorno, voglio dire delle rappresentazioni diurne, perchè a Napoli non v'era piccolo teatro che non dasse due rappresentazioni giornaliere.

Egli aveva vissuto un anno e più a carico del maestro, senz'altro compenso che quello di prestare qualche servigio a lui e alla sua famiglia; ad esempio, impostare lettere, fare commissioni, compere, accompagnare la figlia a scuola e da ultimo riportare sulla carta le figurazioni dei diversi balli che il Paris creava, cosa questa che il coreografo gli aveva pure pazientemente insegnato. Come artista non destava alcun interesse. Anzi, il suo viso mostruoso, non ostante le due ore che egli impiegava tutte le sere chiuso in camerino per otturarsi i buchi della pelle ed abbellirsi, pro-

vocava sovente in loggione qualche fischio acuto e delle parole di scherno, ma la maggioranza del pubblico o compativa per una certa deferenza al bravo e popolare suo maestro e, diremo, tutore. Non pertanto egli si credeva già in auge e quando discorreva della sua abilità con persone estranee al teatro, mancava poco non si paragonasse a un Baratti, a un Ammaturo, che furono celebrità mondiali.

Riccio s'era trovato anche un'amante, una povera disgraziata, più brutta di lui, sbucata chissà da quale tana o — devo dirlo?... — lupanare, e questo era stato il motivo per cui egli mediante mezzi termini, reticenze, dei ma.... dei se... e dei forse s'era quasi del tutto svincolato dal vivere in famiglia col maestro. Paris, naturalmente, non si era lasciato infinocchiare; ma da uomo di mondo, appresa la verità indirettamente quel voluto distacco non gli aveva fatto gran che — « *Quanno l'ommo ha mis 'e baffi, ci abbisogna la mugliera.* .. » dice la vecchia canzone napoletana, e Paris pensò che anche il suo siciliano aveva i baffi.... Si meravigliò solamente del come una giovane, per spiacevole che fosse, potesse accondiscendere a stare continuamente a fianco d'uno scimmione di quella sorta. Ma giova ripetere a chi prese affetto S. Antonio?...

Riccio oramai era conosciuto da tutta la classe artistica mediocre di Napoli ed aveva libero accesso in ogni teatro.

Di scherzi pericolosi non ne riceveva più tanti,

appena qualcuno raramente, e solo lo chiamavano « *O tiso, tiso* » autonomasia piuttosto siciliana derivata dal suo modo di camminare sempre duro e impettito. Quanto a gratitudine verso il suo benefattore, sino a quell'epoca non c'era nulla da dire. Presente o assente egli lo qualificava suo padre. Gli stava, poi, quanto più poteva, vicino, lo lisciava, lo carezzava, lo benediceva, correva in fretta dovunque gli ordinasse di recarsi, subiva talvolta, senza nemmanco fiatare, mortificazioni e titoli dalla sua bocca, che avrebbero scosso anche un macigno, e per ultimo studiava, studiava da liquefarsi in sudore e destare realmente meraviglia! D'altronde chi poteva giudicare s'egli fosse sincero o no? Chi poteva penetrare nei segreti meandri del suo astuto cervello?

Circa tre anni erano trascorsi sino allora, e chi non sa che per iscoprire un furbo, un ingrato, un falsario non basta talvolta mezzo secolo di convivenza?

Dopo tutto, Paris strillava, maltrattava, imprecava, ma non era tale da annebbiarsi di sospetti ingiustificati e prestar fede, caso mai, a cattive lingue. Egli anzi ripeteva sovente e con convinzione che Riccio era uno sventurato, brutto, antipatico, illuso, negato per la danza; ma in fondo assai buono e pieno di riconoscenza.

Nel dir ciò, però, non rifletteva, che Riccio sentiva messa tutti i giorni, che si confessava sette, otto volte al mese, che acquistava medagline religiose da mettersi al collo quante più poteva, che

mormorava *Ave Marie* e *Pater noster* in tutte le occasioni; e tutti quelli che esprimono il sentimento della fede mistica con queste fanatiche ed ipocrite forme sono falsi, falsi, più che Giuda!!

*
* *

Nell'autunno del 1878 (?) Riccio contava soltanto cinque mesi di carriera effettiva e appena da due — notate questo — s'era tolto dal vivere e dimorare in casa del maestro.

Salvatore Paris fu chiamato al Partenope, antico teatrino popolare che s'erge presso Porta S. Gennaro a Foria, per rimettere in iscena un suo balletto comico dal titolo « Giorgina » dato la prima volta al teatro Varietà con esito brillantissimo. Le trattative di questo affaruccio durarono parecchi giorni.

Frattanto Paris diede incarico al siciliano di mettere come si suol dire sulla carta la composizione del balletto, non essendovi di esso che i soli appunti, e Riccio obbediente e attivo come sempre si pose all'opra. Se non che l'affare abortì. Quell'impresa, non florida, oltre all'offrire un compenso molto esiguo al coreografo aveva progettato di formare una compagnia che non superasse in complesso il numero di ventiquattro persone; più pretendeva che i mimi e la coppia danzante fossero di sua scelta assoluta. Paris rifiutò. Rimetterci d'interesse, forse, poteva, ma rimetterci di amor proprio, niente affatto.

E certamente ridare un balletto con un personale così meschino, sì ristretto, equivaleva esporlo a un mezzo *fiasco* e per esso al suo totale seppellimento. Togliete a una principessa i suoi abiti, le sue gemme e i suoi cavalieri; mettetela sola e sprovvista in un ambiente semisquallido; vi pare che sia più la stessa?

Inoltre Paris come sempre voleva lui il diritto di scegliere la coppia e ciò allo scopo di far guadagnare qualche cosa di più al Riccio mettendolo come ballerino di *giorno* e *sera*, opportuno suggerimento che veniva con replicate umilissime preghiere dall' istesso beneficato, non guadagnando egli come solo ballerino di *giorno* che cento venti lire al mese, molte per un giovane solo, ma che non sia primo ballerino il quale deve pagarsi e maglie di seta e scarpini e stivaloni, ecc....

Data dunque la rottura delle trattative, Paris rivedendo il suo allievo prediletto gli disse:

— Sai?... — Non darti più gran pena di *mettere giù Giorgina.* L'affare è andato a monte.

Che ti pare? vogliono darmi una compagnia di *quattro gatti*.... E poi non c'è nemmeno da sperare nell'interesse.

Riccio rispose:

— Non fa nulla, maestro, io termino il fascicolo egualmente; servirà per un'altra occasione.

Paris, però, non disperava del tutto. Sapendo che il pubblico del Partenope faceva istanze per avere lo spettacolo di ballo, egli era quasi convinto che quell' impresa sarebbe ritornata alla ca-

rica con migliori disposizioni di combinare, tanto più poi che di coreografi in Napoli, pel momento almeno, non v'era che lui.

Ma trascorsero tre, quattro, sei, quindici giorni e quell'impresa non si fece viva.

— Uhm!... Che siano proprio risoluti di contrariare il desiderio del pubblico e vedere il loro teatro pressochè vuoto ogni sera?

Il valente maestro faceva questa riflessione, nel mentre percorreva solo e a piedi la via Toledo verso le ore tre pomeridiane. Egli recavasi a dare una lezione privata alla figlia di una ricca signora vedova, lezione che gli faceva accoppiare l' utile al dilettevole, perchè se quella signorina aveva la mania per la danza, sua madre aveva quella di amare e farsi amare dal simpatico professore dagli occhietti arditi e i baffetti prepotenti.

Quand'ecco passare davanti a Paris una giovanetta a nome Adelaide Delmonte camminando lestamente e col capo basso.

Egli conosceva molto bene costei. Era stato il suo primo maestro e l'aveva avuta per più di un anno come seconda ballerina nei suoi varî teatri. Poi, siccome essa possedeva un carattere molto allegro e spiritoso, egli si era divertito sovente a cimentarla con facezie. Solamente da cinque, sei mesi essa si era totalmente ritirata dalle scene essendo, si diceva, in procinto di maritarsi. Ravvisatala in un batter d'occhi, Paris, lieto di rivederla, la chiamò:

— Adelaide! Adelaide!

Ella si scosse, volse il capo, riconobbe l'affettuoso maestro e schiudendo le labbra a un leggiadro sorriso disse:

— Oh! maestro! Buon giorno. Come state?

Paris per tutte quelle ballerinette, quantunque spessissimo le sgridasse e le maltrattasse, serbava dell'interesse paterno. Era il burbero benefico. Carezzandole dolcemente una guancia, egli rispose:

— Io sto bene, e tu? Ma dove vai così di fretta.

— Vado alla *prova*, maestro, e sono in ritardo.

— Alla prova?! Ma.... com'è! non hai lasciato il teatro? non ti sei maritata?

La giovane levò gli occhi al cielo e trasse un sospiro di rammarico:

— Maritata.... Non ne parliamo, ve ne prego!... Caddi nelle mani di un brigante, che mi lusingò col matrimonio e poi mi sono accorta che aveva tutt'altre intenzioni!...

— Cose solite!... E da quanto tempo sei ritornata all'arte?

— Adesso, maestro, sono appena quattro giorni. Ma, per l'appunto, lasciatemi andare. Vi ripeto, sono in ritardo: poi verrò a trovarvi e, se volete, vi dirò tutto.

Essa gli stese le mani, ma Paris assalito da un'idea la trattenne.

— Un momento! Ora che ci penso! Tu mi parli di prove, ma in quale teatro? Danno forse un'opera-ballo?

— Niente affatto. Ma come, non ne siete infor-

mato? Io sono scritturata al teatro Partenope ove daranno un ballo intitolato, sembrami, Lauretta e lo compone un tale, di cui non rammento il nome, ma so che è brutto come la tempesta. Devo dichiarare però che compone discretamente. Finora ha *messo* il primo ballabile ed è graziosissimo.

Paris corrugò terribilmente il fronte.

Un ballo al Partenope intitolato Lauretta.... un coreografo bruttissimo!... delle belle danze!... Non c'era dubbio.... era lui....

Oh! ma era impossibile! inaudito! favoloso!... La giovane osservando la sua ciera riprese:

— Che avete, maestro. Mi fate paura!

Prestamente egli rispose:

— Nulla, ma dimmi, questo coreografo si tiene dritto dritto, è butterato, parla mezzo napoletano e mezzo siciliano?

— Sissignore, così è. Ma voi diventate nervoso, cosa c'è? Vi ho forse dato dispiacere!

— No, nemmeno per sogno. E quante persone siete di compagnia?

— Oh! è da ridere.... un paio di dozzine in tutto e compresi gli scojattoli.... (le bambine).

— Ma, vi prego, maestro mio, lasciatemi andare. Vedete? sono le tre e mezzo a momenti! Auf! anche quest'uso di mettere le prove a quest'ora m'è nuovo di trinca. Pare quasi che si vadi per cospirare.

Ma, arrivederci!

Si strinsero le mani, Ella fece per allontanarsi, ma il maestro la richiamò:

— Adelaide, senti, un'ultima parola. Ricordati di non dire ad anima viva lassù che hai parlato con me. È un segreto a cui ci tengo. Vai pure adesso. Anzi eccoti una lira per pigliarti una carrozzella. Addio.

— Grazie mille, maestro. Verrò poi a trovarvi!

— Sì, ciao!

Si separarono definitivamente.

Paris era in preda a una furia indicibile! Si sentiva il capo in fiamme, il sangue in ebollizione e una forza straordinaria nei muscoli. Proseguiva energico, affrettato il suo cammino, ma quasi macchinalmente e senza guardare nessuno dei passanti. Era vero quanto aveva appreso? Quel galeotto nientemeno osava impudentemente sotto i suoi occhi, non solo di usurpargli il lavoro, perchè *Lauretta* era la mistificazione di *Giorgina*, ma anche di darlo per conto di una impresa, la quale era, si poteva dire, tuttora in trattative con lui ed avrebbe terminato di certo col combinare. Egli non era in stato di bisogno, ma se lo fosse stato quell'uomo avrebbe tolto indebitamente la sussistenza a lui e alla sua famiglia.

E quell'uomo era Riccio. E chi era Riccio? colui ch'egli aveva levato dal fango, dalla miseria, dalla fame!; colui ch'egli aveva lavorato aspramente per fargli apprendere in poco tempo l'arte sua; colui che si era coperto, che aveva vissuto e dormito nel medesimo tetto a sue spese per anni; colui infine che doveva interamente alla sua generosità l'avere attualmente una posizione

meschina sì, ma indipendente, e che sino a quel giorno per tutto ciò non gli aveva dato nemmeno l'ombra d'un compenso. Ora cosa si meritava questo ingrato, quest' imbroglione, questo brigante? Adesso Paris non lo sapeva, ma era certo che impunito non lo avrebbe lasciato. Ciò che frattanto maggiormente gli eccitava la bile si era la sua temerità.

Era egli tanto stupido da credere che Paris non sarebbe mai venuto a cognizione della sua impostura insolente, oppure si era formato il concetto che esso sapesse soltanto punire a parole?...

No, gli è che i cattivi soggetti, sospinti dal loro perfido istinto, si precipitano in tutti gli abissi senza giudicarne l'infinita profondità.

Spronato dalla furia che lo dominava, in quattro salti, Paris fu a casa della signora vedova, ove pregò il portiere che le comunicasse non potere egli, per quel giorno, dare la dovuta lezione; poscia fermò una carrozzella che passava, vi montò e disse al cocchiere:

— Al Teatro Partenope. L'intera corsa se mi conduci al più presto.

Il cocchiere diede una frustata al cavallo che mai l'uguale! L'intera corsa, cioè quattordici soldi per quel passo di via! — erano al largo della Carità. — Ma il suo avventore doveva esser pazzo!...

*
* *

La prova di ballo sul piccolo palcoscenico del teatro Partenope era nel suo pieno vigore.

Le otto vispe ballerine, gli altrettanti giovinotti e i quattro scojattoli, come aveva qualificate Adelaide le piccine, facevano del loro meglio per eseguire con slancio e simmetria le diverse evoluzioni danzanti dell'*illustre* coreografo esordiente, e ciò non ostante la strettezza e la poca luce dell'ambiente.

Don Giuseppe Riccio, in camicia di flanella e grondante sudore da tutti i pori del suo volto saraceno, con un grosso bastone in mano, che batteva ripetutamente a tempo di musica sul tavolato, era là, presso alla ribalta, pieno di gagliardia e di entusiasmo.

Accanto a lui vi era una sedia di paglia e un tavolinetto, sul quale posavasi un piccolo volume di carta in gran formato coperto di segni coreografici colorati; era il memoriale per la riproduzione del balletto **Giorgina**, fatta dal medesimo per uso del suo benefattore.

Un vecchio professore di violino suonava malamente davanti al suo leggìo in uno degli angoli della bocca d'opera e s' interrompeva e si arrabbiava di quando in quando perchè non gli si dava nessuno che gli voltasse le pagine della musica.

Riccio oltre che col bastone dava alla sua legione, che invece era una pattuglia, il tempo anche con la voce, voce stridente e fessa:

— E uno, e due, e tre!; e uno e due e tre!

Quand'ecco che nella compagnia succede uno sconvolgimento repentino. Come sorpresi ed imbarazzati, gli uni rivolgono delle parole sommesse agli altri, che alla lor volta si sorprendono e s'imbarazzano; poi tutti gradualmente si fermano e guardano attoniti, pressocchè esterrefatti nell'interno quasi buio delle quinte a destra, donde per un lungo corridoio si usciva in istrada. Avevano visto il maestro Salvatore Paris che si avanzava per di là severo, lentamente e quasi in punta di piedi.

Atteso il brutto fatto segreto, che tutti ormai lassù sapevano, eccetto Adelaide, dato il profondo rispetto che chiunque del ballo in Napoli nutriva per l'ottimo maestro e conoscendo appieno il temperamento bollente, furioso di lui, la sua inattesa presenza mosse in ciascuno un triste presentimento e con esso un completo momentaneo paralizzamento di forze; tanto più poi, che il Paris, appena vistosi riconosciuto, fece un segno col dito presso le labbra come a dire imperiosamente:

— Zitti! lasciatemi fare!...

— Cosa succederà adesso!...

— Come la andrà a finire!... Povero Riccio!!...

Queste erano le esclamazioni che tutti all'istante si ripetevano mentalmente.

Frattanto Riccio, che non aveva visto e non immaginava chi poteva esservi colà, osservato quello scambio furtivo di parole e quell'arbitraria e generale sosta del suo personale rinvigorendo la voce riprese:

— Ohe! Signori! signorine! Cosa c'è?! Andiamo avanti. E uno, e due, e tre! e uno e due e tre! Su! coraggio!

Ma poichè nessuno si mosse e poichè nel contempo il maestro aveva oltrepassato le quinte egli volse il capo e lo vide!

Se una folgore inattesa fosse scoppiata sul suo capo, la scossa ch'egli diede con tutta la persona, forse, sarebbe stata meno violenta e spaventosa. Impallidì. Le forze lo abbandonarono, un fremito mortale gli corse per le vene e tremante, inebetito a misura che il maestro tuttora adagio e freddo muoveva il passo verso di lui, egli sempre fissandolo non seppe altro che ripetere il tempo pocanzi dato, ma con un tale ammorzamento progressivo di voce che volendolo riprodurre per iscritto non si potrebbe altrimenti che così.

E Uno e due e tre! *e uno e due e tre!...*

Paris aveva una scintilla tanto sinistra nelle sue pupille vive e un sorriso così amaro e sardonico fra le sue labbra compresse che avrebbero impaurito l'istessa Medusa.

In quell'istante solenne e minaccioso, nel silenzio perfetto e triste ch'era subentrato d'un tratto attorno e nella semi-oscurità dell'ambiente chiuso, egli non sembrava più un uomo, ma uno spettro di terrore; e come tale continuò ad avanzarsi, raggiunse il colpevole, l'ingrato, l'impostore, gli si fermò davanti, lo guardò ben bene in faccia e con più crudele e più flemmatico sarcasmo disse o replicò:

— E uno e due e tre.

Ma quasi non terminò, che gli assestò uno schiaffo, il quale parve un *castigo di Dio!*

Riccio stordito barcollò e cadde alle sue ginocchia, ove in un grido di dolore e di sgomento esclamò:

« Pietà! maestro, pietà!!

Ma Paris acciecato dalla collera crescente lo agguantò pel collo e.... e giù, da capo, in testa, sul fronte, sulle guance più forte. Lo avrebbe disossato, se la gente, passato il primo stupore, non glielo avessero a grande stento strappato di mano.

Riccio allora, scivolando in mezzo e di sotto al tafferuglio se la diede a gambe fuori del teatro, non ostante il trovarsi sudato ed in maniche di camicia.

Fra la confusione, le voci e le preghiere della compagnia, che levavano un frastuono enorme, il maestro Paris colle labbra asciutte e frementi, andava ripetendo quasi demente:

E uno! e due! e tre! e uno! e due! e tre!. . .

. . . .

Chi porta 'i vôus
e chi mangia 'i nous.....

— Signore! — disse finalmente Aurelia scattando all'impiedi e fissando indignata il vecchio libertino, che alla sua volta la guardava tuttora sdraiato sul divano in posa svenevole:

— Signore! Scusi, io son venuta qui per annunziarle la mia disponibilità nel caso avesse qualche contratto da offrirmi, giacchè, disgraziatamente, pur essendo noi artisti che teniamo lor signori all'impiedi, siamo noi che dobbiamo inchinarci a loro. Ma non sono venuta per udire le sue banalità, i suoi sospiri e saziare le sue voglie insensate!

— Adagio.... adagio.... carina! — prese a dire l'altro ricomponendosi.

Ma Aurelia sopraffatta d'ira e di disgusto nella sua natura nevrotica proseguì:

— Che carina di Babilonia!... Le ripeto che son venuta ad offrirle l'opera mia di artista e non le mie carni, ha capito?

Oh! è inutile che mi guardi con quella ciera da autocrate offeso! Capisco bene ch'ella mi mette alla porta.... come so bene di non dovermi attendere più nulla da lei.

Ma che m'importa?! In fin dei conti non è lei che tiene le redini del mondo!.... Di agenti teatrali ve ne sono, ma checchè avvenga, avrò sempre avuta la soddisfazione d'averle fatto comprendere una buona volta che non tutte le artiste sono da mettersi nel calderone.... Addio!

Dopo di che, Aurelia, la snella e graziosa Aurelia, voltò le spalle, raggiunse l'uscio, lo aprì e, oltrepassata la soglia, lo rinchiuse con forza dietro a sè.

Attraversando la stanza del segretario e quella del copista o *galoppino*, ella non pensò nemmeno di rivolger loro un saluto, nè essi — il vicerè ed il primo ministro di Stato.... — si degnarono di rivolgerlo a lei, non fosse altro che per rispetto a una *signora*. Dal rimbombo della sua voce adirata avevano compreso ch' ella s' era ribellata al loro capo e ciò era bastato per far andar lungi da loro ogni dovuto riguardo.

Scendendo la prima scalinata, Aurelia era addirittura frenetica. Sentiva per quell'uomo un odio implacabile. Gli aveva detta la sua opinione, lo aveva redarguito, sprezzato, ma non ne era soddisfatta; avrebbe voluto metterlo sul rogo o pestarlo sotto i suoi piedi.

— Insolente, svergognato, vigliacco! ella mormorava, quasi lo avesse tuttora davanti! Tre quarti d'ora era stata presso di lui, lì dentro chiusa, e in tutto questo tempo, mentre essa paziente e cortese cercava di condurlo sull'obbietto vero del loro colloquio, vale a dire, sugli affari inerenti al-

l'arte sua, egli non badava che a farle l'occhietto incantatore — alla sua età!... — a decantare la sua bocca, i suoi capelli, le sue forme, e tentare contemporaneamente di suonare il *pianoforte*.... su lei.... E non era la prima volta ch'egli si permetteva di mostrarsi sì intraprendente.

Tutte le volte ch'ella andava da lui faceva a quel modo. Tanto che ella, decidendosi, per forza maggiore, di fargli una visita a scopo di essere scritturata, sentiva un ritegno, una nausea, un rossore come se la sua agenzia fosse una casa privata da trivio. Dire poi, ch'egli non era stato mai capace di offrirle un sol contratto.

In mezzo alla furia e al piacere d'aver almeno per una volta rintuzzata l'indelicatezza e l'oscenità di quell'uomo, Aurelia pensava con profondo cordoglio ch'egli non era un'eccezione, che dal più al meno tutti gli agenti soffrivano dell'istessa *malattia*.... e che, dato ciò, s'ella oggi s'era inimicato questi, domani, per così dire, non poteva inimicarsi quegli; chè fuori del teatro, o meglio, oltre la sua arte, ella non aveva e non voleva avere altro modo di procacciarsi l'esistenza.

Difatti Aurelia era una di quelle rare rarità nel novero delle prime ballerine che fanno l'arte per l'arte, avendone la capacità e l'istruzione, e non per mettere maggiormente in mostra le forme, la leggiadria e la potenza di attrazione, che natura, perchè vincessero la povertà dei natali, diede loro.

Ella scese la prima e la seconda scalinata quasi a precipizio. Non vedeva l'ora di trovarsi giù, in

istrada, all'aperto, insomma, lungi da quella specie di forca, caudina.

Passando per il portone colla stessa velocità, non pose mente al portiere, che era lì a spazzare, e che appena ella fu a due passi oltre di lui fece scorrere con più forza la granata nell'espresso intento di insudiciarla. Costui era un uomo sulla quarantina, piccolo e grasso come un barilotto di tonno all'olio. Aveva una testa enorme con pochi capelli arruffati e fulvi, il naso storto, tre o quattro denti corrosi in bocca, la fronte schiacciata alle tempie e due pupille che per la loro piccolezza e nel loro verde lucente a guisa di gatto, davano sinistramente da pensare. In realtà egli era ignorante e capace d'ogni bassezza.

Aveva ottenuto quell'umile impiego per diversi servizî indecorosi prestati ad un signore che salì poi molto *in alto.*

Era, come, si suol dire, uno sputaveleno per eccellenza, e solo s'inchinava a chi possedeva o gli sembrava che possedesse delle ricchezze, laddove metteva capo la speranza di avere un buon sigaro, una buona mancia. Da alcuni mesi aveva sposata una brava donna di campagna, unicamente per liberarsi del suo cotidiano servizio e perchè sapeva d'incassare un po' di dote.

Costei, nella sua atavica bonarietà, accortasi dell' atto indecente da lui commesso verso Aurelia, uscì tosto dalla portineria e pigliandolo per un braccio gli disse:

— Gabriele! — Oh se i nomi qualificassero le

indoli, quanti smacchi per l'umanità! — Cosa fai?! Non hai vista la signorina ch'è passata?...

Ma egli ridendo d'un riso beffardo, che gli fece storcere la bocca e mostrare i suoi pochi denti orribili rispose:

— Taci là, marmotta, colla tua *signorina!* Tu non sai niente. Quella lì è roba da poco: è una ballerina: e queste vanno sù, dall'agente, mica per aver contratti, ma per farsi.... Và! và!... aggiungi dell'acqua alla minestra, ch'è meglio!....

Una delle piaghe del prossimo sono senza dubbio i portinai!

*
* *

Il signor Aristodemo X.... il famoso!... l'illustre!... l'onnipotente!... agente teatrale internazionale di quella metropoli — immaginatene una, che per me è uguale — già dottore, professore, accademico, ecc., ecc., e che aveva il monopolio di tutti gli affari straordinari dei due continenti più civili, a quella inattesa scarica di projettili vocali avrebbe dovuto essere annichilito; ma egli invece rimase fresco ed impassibile come una foglia di nespole del Giappone al cader della rugiada.... Peggio per lei, la stupidella, che s'era messa contro il suo odio feroce. Gli aveva detto ch'egli *non teneva le redini del mondo....* volendo significare ch'era per lei innocuo.

Ebbene, si sarebbe visto!... D'ora innanzi per conto suo, ella poteva pure mettere le sue gambe

e il suo sapere *al museo*... che colle sue relazioni, la sua corrispondenza ed il suo giornale l'avrebbe fulminata ovunque vi fosse stato posto per lei.

Toh! figuriamoci, quanto risentimento per dei complimenti ed una semplice carezza di mano!... Altre, più belloccie e più altolocate di lei, accettavano, non soltanto delle carezze, ma di tutto, e ne erano lusingate, lusingatissime! Ma, forse, in quel procedere vi era il soffio dei gelosi consigli del suo ganzo, il quale di certo l'attendeva in strada, come se egli, quest' altro Otello da strapazzo.... fosse il solo mantenitore di quella pazza!

Il signor Aristodemo mentre faceva queste iraconde riflessioni era ancora seduto in quel salone dalla tappezzeria a fasce dorate su fondo giallo-chiaro, dalle splendide tendine in seta, dalle ampie *dormeuses* in *peluche*, dai magnifichi mobili in legno e oro lucenti e dalle pareti cosparse di bellissimi quadri e di fotografie di artisti d'ogni dimensione. Si levò, passeggiò un pochino, poi entrò nel suo studio particolare, prese un avana dalle varie cassette ch'erano su di un tavolinetto in un angolo, lo accese e dopo di aver mandato due, tre boccate di fumo con aria da vero diplomatico, sedè al suo enorme scrittoio, sul quale ogni nota, ogni carta erano fermate da un oggetto costoso di fantasia in cristallo, in bronzo, in argento, in pietre dure, ecc., doni di quella eletta schiera di sibariti che sono i cantanti ed i ballerini, quelli più che questi, i quali, mentre dicono *plagas* degli agenti dietro le spalle, appena li rivedono, li incensano come numi!

In quei giorni l'agente X... formava una colossale compagnia di canto e ballo per l'apertura del nuovo gran teatro di *.... Per cui, appena sedutosi, egli si diede al suo lavoro. Dieci minuti dopo però, ne fu interrotto da una timida bussata alla porta. Poichè conosceva quella bussata, disse subito colla sua rauca voce:

— Entra, Giovanni! Cosa c'è?

Il *primo ministro di Stato*.... aprì, entrò, si avanzò, come sempre in punta di piedi, e, ponendo delicatamente sulla scrivania un biglietto da visita, rispose:

— L'ho fatta passare nel salone giallo. Ho fatto bene? Non mi è parso di doverla fare attendere là, da me, in anticamera...

Tutti costoro sanno bene il loro mestiere....

L'*onnipotente* data un'occhiatina attraverso le lenti al biglietto, tosto soggiunse:

— Ma hai fatto benissimo, caro! Bravo!... Và!...

Poi quando il *ministro* inchinandosi si ritirò, egli si tolse gli occhiali, si levò, avvicinossi a un grande specchio, ch'era di faccia allo scrittoio, si rimirò, si lisciò le bianche basette aristocratiche, guardò se i pochi peli del suo nudo e lucido cranio erano tuttora accuratamente pettinati e poichè si fu persuaso della sua *avvenenza* come della sua eleganza singolare con passo cadenzato e nobile andò incontro alla bella visitatrice.

Fanny, la formosa e veramente bella cantante, inglese di nascita ed educata a Parigi, che tanto, pubblico e stampa di quasi tre quarti d'Europa,

illustravano, gloriavano per la sua voce deliziosa e pel tesoro di gioielli che portava in testa, al collo, ai polsi e persino sulle scarpe tutte le sere, era colà, nel medesimo salone abbandonato testè da Aurelia, in tutta la sua maestà di donna alta, forte, procace, affascinante e ricca, giacchè oltre alle fortune che gli procacciavano annualmente il canto ed il banchiere milionario che si onorava di essere suo amante e fidanzato, essa aveva beni di famiglia. Indossava una distinta *toilette* di panno color nocciuola, completata da un gran cappello di velluto nero con delle piume di struzzo impagabili.

Nei brevi istanti di solitudine contemplava all'impiedi una delle sue ultime fotografie spedite a quell'agenzia, posta isolatamente in una graziosa cornice d'argento e avorio sur un tavolinetto d'ebano intarsiato che occupava il vuoto delle due finestre di quella stanza.

Da quel ritratto ella emergeva languidamente sotto le spoglie sovrane di Elsa nel Lohengrin. Indotta a curvarsi, a cagione del tavolinetto alquanto basso e contro luce, gran parte della sua nuca si scopriva, nuca bianca, rotonda, perfetta e sormontata da un cerchio di ricciolini biondi e lucidi, che si separavano dal volume dei suoi capelli da Dea.

Il *monarca teatrale* giungendole, non udito a tergo, colse l'occasione per avventarlesi addosso, abbracciarla ed addentare leggermente quella nuca alabastrina coi suoi denti finti, emettendo ad un

tempo un gemito di piacere che voleva essere d'uomo, ma sembrò di bestia....

A lui, che era alto, più alto di lei, e magro questo assalto fu molto agevole.

Al momento la bionda Fanny diè un grido breve, sottile e dolce simile a quello d'una bimba, poi tacque e sorridendo lasciò fare. Il *lupo*, saziatosi, la liberò dopo qualche secondo. Ella si voltò, lo guardò e scoppiò in una risata argentina di scherzo. Egli fece altrettanto con una voce grossa e gutturale che parea sorgere dalle caverne del suo stomaco — l'immagine è strana, brutta, ma passabile. —

A sessant'anni il vecchio peccatore posava a zerbinotto!... a conquistatore!...

Il quadro era mirabile! Ambedue lì dentro curvi e sollazzevoli sembravano la giraffa e il toro farnese.... salvo il rispetto dovuto a lei ed alla sua bellezza giunonica.

Cessata l'ilarità, egli le porse le sue mani grinzose e la condusse a sedere su una delle *dormeuses*, ove cordialmente ed in un sol fiato le chiese:

— Come stai, Fanny mia, come stai? Hai fatto buon viaggio, di', parla? Ho saputo, sai?.... ho letto!... tutto mi è stato riferito dei tuoi indimenticabili trionfi, laggiù!...

Ma già! non poteva essere diversamente con quel fascino di voce!... E... dimmi!... dimmi!... Quanti martiri.... quante vittime.... mi hai fatto?... M'immagino già!... Chi potrebbe resistere a que-

gli occhioni.... a quella bocca!... a quel volto!... a quei capelli!...

Ad ogni uno di questi elogi, ella moveva il capo gravemente e con un sorrisetto di mal celata modestia. Quindi interrompendolo rispose:

— Eh!... eh! a sentir voi, io divento un'Armida, una Circe, una sirena!...

Egli replicò:

— Sì, sì, una sirena *enchanteresse*, chè tale sei! e chiuse le guance porporine di lei nelle sue mani imprimendole ansioso diversi baci in fronte e sugli occhi.

Ella svincolandosi piano, docilmente riprese:

— No, a dirvi la verità, sono andata molto bene. Ho cantato *Lohengrin*, *Otello*, l'*Africana*, gli *Ugonotti*, *Mefistofele* e tante altre, perchè il pubblico non voleva che me. Dirò anzi che vi era la povera Gilda, brava soprano anche lei, la quale ci soffriva enormemente. Ma, santo Dio! doveva rifiutarmi quando non era possibile?

L'impresario e vari soci erano sempre a casa mia a pregarmi, a scongiurarmi, ed io, che so?... non potevo dir loro di no. Sono buona io, sapete?! Ma essi però mi si mostrarono riconoscenti. Oh! sì.

Alla mia *serata* mi fecero dei doni superbi. E in proposito avreste dovuto vedere cosa successe quella sera!... Sul palcoscenico una inondazione di fiori e in platea e nei palchi un delirio! Persino fra le quinte si gridava, si applaudiva! Fui chiamata non so più quante volte!

Quanto più grande è il merito in codeste ar-

tiste, tanto meno è la modestia !... e non sembra vero!

Nel mentre ella proseguiva in questa tarda rassegna esclusiva di gloria, l'*illustre* Aristodemo badava a projettare i fiochi raggi delle sue pupille incolori negli occhi fulgidi e azzurrini di lei e ad un tempo le baciava le mani, gliele lisciava con un trasporto da giovinotto di primo pelo innamorato! Quand'ella ebbe finito, egli riprese:

— Ebbene..., hai visto, dunque, che avevo ragione dicendoti che me li hai stregati tutti?... Ed ora, dimmi un po!.... dove si và!...

— Dove si và?... — ella fece, nello stesso tono scherzoso e reticente di lui....

— Eh!... io ti capisco, furbacchiona! — egli soggiunse — ti capisco assai bene! Tu vuoi essere all'apertura del nuovo teatro di *.... e per questo sei venuta a trovarmi appena di ritorno. Se no, lo so.... chissà quando saresti capitata qui!...

Ella rise forte abbassando il capo fanciullescamente. Egli replicò:

-- Vedi che ci ho indovinato?!... Ma c'è questo però, che non ti ci mando!... No, no, nemmanco per sogno!...

E ad uno sguardo malizioso di lei aggiunse:

— Sì, ci andrai, stà sicura. Anzi ti dirò che sei nell'elenco prima delle altre.

Eh!... ridi... sei contenta!... ti và!... gioisci di farmi fare tutto quello che vuoi!... di farmi pensare sempre e unicamente a te!... non è vero. Ammaliatrice!... seduttrice!... tesoro?!...

E cos dicendo, il sessantenne, sdentato, calvo Don Giovanni.... con la foga d'un vecchio gorilla, abbracciandola, la rovesciò sulla *dormeuse* e chiuse nelle sue, frementi e vizze, le labbra tumide e, certo, insensibili di lei.

L'ambiente si fece silente.

Giungeva dalla strada lo strepito sordo e confuso delle vetture, continuo al vociò incessante dei passanti; dall'anticamera, non molto discosta, il chiacchierare sommesso e stanco dei diversi artisti che attendevano da ore.... l'elemosina di essere ammessi alla magna presenza di quel neo-sultano domestico, per poi tornarsene lenti, tristi e insoddisfatti come altre più e più volte!...

A mezza voce e quasi supplichevole ella diceva:

— Che vuoi fare!?... sei matto?... In questo luogo!... Via... lasciami stare... sii buono!... Un'altra volta.... È brutto così... Chiudi la porta, almeno...: può venire qualcuno....

Egli non l'ascoltava avido, tremante, paralitico, colla bava alle labbra e *ruggiva*....

Un'ombra d'uomo, poco a poco si disegnò dalla testa ai piedi sui vetri opachi dell'uscio, che adduceva in altra stanza e quindi in anticamera. Essa parea sorgesse di sotto terra. Si fermò come per ascoltare, poi mise il capo curvandosi vicino al buco della serratura, stette un momento così, e silente, vana come prima, si rimpicciolì, discese, sparì. Non fu vista ma vide . . . .
. . . .

Quando la gran cantante passò, preceduta dal *monarca*, per lo studio del *primo ministro*, tutta quella

« *gente cui si fa notte innanzi sera* »

ch'era lì in attesa, si levò ritta, impalata e a capo scoperto, come davanti a due immagini miracolose e sante.

— Addio, cara Fanny! Grazie della bella visita e siamo intesi, eh?... Come ho detto io.... Tre mesi quarantamila lire.

— Sì,... sì... le pare.... quarantamila e tre zeri ancora!... Ah!... ah!... ah!... Ma venga a casa che ne riparleremo. Ha capito, venga! Sa?... vi troverà la zia e forse anche il barone!...

— Verrò, cara, senza fallo.

— Bene. Arrivederci, dunque.

— Arrivederci!

Queste parole furono scambiate tra loro due, metà sul pianerottolo e metà nel mentre ella scendeva le scale.

Il *talentone*, lo *scaltro*, il *sapiente* portiere stava mangiando nel suo stanzino. Udendo la voce di Fanny si affrettò a lasciare la scodella ed a postarsi fermo e ossequioso sotto l' uscio; poi quando la diva passò nel suo incedere giunonico e grave, egli fece un profondo inchino.

Ritornato alla mensa, la sua Dulcinea, tuttora col boccone in bocca, gli chiese:

— Quella lì... Gabriele, non è come quella di poco fa ?!...

Tracannando un bicchiere, egli rispose:

— Sei matta!? Quella è gente ricca che si burla degli agenti e gli fa fare delle ore di anticamera col cappello alla mano!...

— Davvero ?!... Ah! ah!...

Il Papà di un'*Étoile*

— Lo vedete «·Mossù » Antonio quanto è bello in Galleria?... *'A lè d' Turin; lè un cuntacc buggia nein.... ma chiel a buggia quant ca la da buggè....* e guai a chi lo tocca!!...

Porta anche lui *el cutel* in saccoccia e in mano sempre un bastone da romper pietre....

Egli passa, cioè, va in fondo e torna indietro, e così, per un pezzo, sù e giù, finchè non abbia trovato coloro fra i quali immischiarsi, pigliar parte ai loro discorsi e dire la sua opinione in tutto... per poi, all' occorrenza, spendere dal Baj o dal Campari quanto e più di un altro; oppure, come quasi sempre, per tutti...; perchè *lui* ha un cuore.... un cuore!... grande e ricco come il portafogli che tiene in saccoccia frutto dei *suoi*.... sudori, dei **suoi**.... risparmi!

Egli passa, lo vedete? col corpo dritto e trionfante.... col passo celere e marziale, col capo mobile e autorevole nel cocuzzolo enorme a forma di zucca, nella barba bianca e nera piena, larga, spianata, nell'occhio piccolo, vivace e arcigno.... Veste bene, sapete, ma non attillato, non alla

moda; sempre in giacchetta, in cravatta svolazzante e cappello a larghe falde.

Oh, non crediate, è semplicione, è liberale, è democratico *lui*.... e stà con tutti!

Solamente, un giorno, vuol portare una pelliccia s'intende, d'inverno. Oh, *culla* sì, perchè è comoda e dura molto. Ma l'aspetta dalle figlie quando tornano di nuovo dalla Russia. Oh, ci andranno bene un'altra volta perchè laggiù, « *sue fije e poi più!...* »

Bisogna domandarlo al signor Carozzi, l'agente teatrale, che ce le mandò la prima volta e pel quale lui serba un'adorazione, perchè quando va sù, in agenzia, lo accoglie e lo fa sedere nel suo studio privato, mentre tanti altri schiacciano di fuori i sonnellini dell'attesa e della noia!...

Mossù Antonio fuma. Virginia fuma, il re dei sigari, come lo chiama De Amicis, ma, non crediate, in tasca ha tutto per gli amici; toscani, cavour, sigarette egiziane e persino degli avana. Servitevi, pigliatene, non temete, chè in casa ve ne sono delle scatole.... Eh, dovreste vedere.... dovreste!

Egli passa, cammina, arriva in fondo e torna in dietro, guardando vigile a manca e destra, guardando tutti per salutare ed essere a sua volta salutato. Sicuro.... per esserlo.... giacchè se egli riconosce il grado, la superiorità dello agente tale, del tale coreografo rinomato, del tale cantante oppure di quel signore galante che ha conosciuto sere fa mentre era colla figlia al Dal Verme, al

Lirico.... e vi è andato a cena dopo, e saluta loro; così vuole che altri meschini, poveri, riconoscano il suo grado... la sua superiorità.... il suo portafogli pieno.... e salutino lui....

Sappiate però; Mossù Antonio, dalla barba bianca e nera, dall'occipite a fortino, lavora... Certamente, e con che vena e con lena!... Naturalmente un lavoro manuale, pesante non è; piuttosto si tratta di intelligenza, di scaltrezza, insomma di movimento e attività cerebrali e intanto fa bene a lui ed al.... prossimo.... Al prossimo, sì, ed è più che naturale; se nò, *chiel,* liberale, democratico, generoso..... vi avrebbe rinunziato..... Breve. Egli va al Monte di Pietà, compera per quattro e vende poi per dieci.... Compera però catene, orologi, braccialetti, orecchini d'oro, bastoni, tabacchiere, portasigarette d'argento, di questi generi infine e non d'altro. E non è solo al Monte che compera ma anche da chi voglia a quel modo far denaro lì per lì. Ad esempio, gli si porti uno di quegli oggetti, oppure una polizza di pegno egli vede, esamina, pensa e poi ritira e sconta onestamente.... È una specie di agenzia ambulante.

Una volta, un tale, dietro le spalle.... gli disse che quella non era la migliore, la più filantropica delle industrie, perchè, in fondo, quegli oggetti acquistati al Monte di Pietà rappresentano le lagrime del prossimo.

Se costui a Mossù *buggia nein....* o troppo — avesse parlato in faccia, poteva prepararsi a correre.... Brutto stupido d'un linguacciuto! non è

meglio che il prossimo, quello di cui intende parlar lui, sappia che i suoi oggetti siano fuori.... all'aria.... e adornino altri, piuttosto che ammonticchiati e pieni di polvere nell'apposita agenzia dipendente dalla locale Congregazione di Carità... E poi, come si dice?..... Altro è parlar di morte, altro è morire.... Bisogna sapere che lui rivende con pochissimo guadagno.... e spesso — questo è proprio vero — piglia delle cantonate.... irrimediabili, vale a dire che un acquisto gli rimane lungamente sullo stomaco.... valendo effettivamente la metà di quello che lui ha sborsato.... ciò che del resto a *chiel ai fa gniente* perchè il portafogli è là, sempre pieno!...

Così papà Antonio di Torino parla oggi, ma non parlava così anni fa, quando, cioè, era colle *fije* a Parigi.... Allora — ch'ei nol senta perchè non vuol sentirlo!... — faceva freddo in istrada, in casa e.... in tasca!

Allora la pelle delle scarpe, in che lavorava, e bene — è giustizia dirlo — conosceva lui, fuori e dentro, sotto e sopra, ma non quella del.... portafogli!... Allora non si saliva sui palcoscenici coll'imponente « lasciapassare » scritto in fronte di padre magno... d'una prole illustre!... Ah! no! si stava invece giù, nella piccola *buvette* a bere il « *cicchet* » aspettando, coi macchinisti e la povera gente; col raffreddore e la tosse e il naso gonfio.... sino a mezzanotte, l'una!... o tutt'al più si arrivava sino al burbero portinaio per porgere alle *fije* le scarpine di raso, i sottanini di tarlatana e le maglie di filo

di Scozia ripulite, per poi tornarsene quatti quatti d'onde s'era venuti inchinandosi fino a terra a chiunque occupasse in teatro un posto superiore alle sue creature.

Ah! amari, ben amari erano quei giorni pel nobile.... papà! A casa, una specie di tugurio, la moglie ed altri cinque figli piccini, tutti affamati, malvestiti, mal calzati, quantunque figli di un calzolaio. E lui e le due figlie grandi impotenti a soccorrerli, ben coprirli, ben nutrirli, perchè le giovinette scritturate guadagnavano poco nella loro qualità di meschine seconde ballerine e lui, per quanto si sforzasse mattina e sera, giorno e notte — anche questo è vero — a tirar pelli, a bucar suole e inchiodar tacchi, riparando e facendo scarpe a nuovo, appena ne cavava fuori una minestra! — Fu una grave imprudenza quella di *piantare sua ca'* a Torino e seguire con tutta la ciurma minuscola le *fije* scritturate a Parigi! Ma egli aveva sperato? Chissà! **Paris!** una grande città come quella!...

Invece *gniente....* gli toccava soffrire, morir di rabbia vedendo tanta gente del teatro stesso allegra, felice, che si divertiva, che faceva del lusso, che andava in carrozza, che mangiava nei « *restaurants* »; quei restaurants sui « *Boulevards* » ch'egli guardava tutte le sere e tutte le notti, mentre accompagnava le *sue citte* da casa a teatro e viceversa, lasciando i suoi occhi, il suo appetito, l'anima sua, su quei piattoni di pesci saporiti, di gamberi rossi rossi, di polli dorati, di carni e minestre fumanti, di frutta multicolore e vini e

liquori squisiti, ch'eran là, sui tavoli e sui riposti! Oh! quando le figlie sarebbero divenute più grandicelle, più colorite, più ben disposte!... Chè d'altronde fra quelle tali ballerine che bivaccavano in quei locali luminosi e gai, v'eran pur delle piemontesi e torinesi, ed egli sapeva che, allora, cioè, quando intendeva parlar lui.... esse erano pur nulla, vestivano pur come la sua famiglia *spetacciate*, avevano pur fame!...

Ma un bel giorno la sorte per *Mossù* Antonio fece un passo avanti, non lungo pel momento, ma promettente abbastanza per l'avvenire. Un uomo, buon diavolo, amico d'un primo ballerino, che dicevano molto bravo e molto di cuore — perchè non minchione? — e che trovandosi in causa colla caduta impresa dello stesso teatro Eden, era lì disoccupato, propose a Mossù di fare esaminare dal medesimo le sue *fije*. Chi poteva dire?... Esse avevano belle figurine e sapevano discretamente menare le gambe, avendo studiato alla scuola Regia di Torino, prima che la follìa di togliere le accademie e le doti teatrali in Italia sorgesse....

E qui ci sia permesso di cedere la parola a quel primo ballerino, che avemmo il bene di conoscere.

— Io conobbi Mossù Antonio, questo insuperabile vanitoso, questo solenne impostore, un quarto d'ora dopo di avere esaminate, per le costanti preghiere del « buon diavolo » le sue ragazze. A prima vista mi fece l'effetto d'uno di quei cani che battono le strade di Costantinopoli; tanto era negletto,

annerito e malconcio. Inoltre da tutta la sua persona esalava un odore di pece e suola di scarpe, ch' era un piacere.... Su questo non c'è da biasimarlo: egli era povero; e del resto anche mio padre lasciando il lavoro appariva tale. Noi eravamo *aux Halles aux Vins*.... presso il fu teatro *Paradis Latin*, che, essendo sfitto, mi si prestò per quella lezione di esame.

Trascorsa la presentazione e le cerimonie d'uso, egli mi disse: Che ve ne pare, dunque? Posso sperare?... — Risposi: Di una, cioè, della più grande, potete sperare. Se alle disposizioni fisiche accoppia la volontà, potrà fare molto — era vero e s'è avverato.

Egli soggiunse esitando:

— Fate voi il miracolo! datele lezione.

— È impossibile. Io son troppo giovane, per fare da maestro e poi qui ho molte angustie,...

Allora egli divenne un altro uomo. La speranza rinvigorita d'un lieto avvenire, da lui creduta realizzabile per vie diverse.... gli rese la parola calda, implorativa, gli fece scintillare gli occhi brutti d'un ardore indefinibile. Tutto quanto poteva attingere dalla sua condizione combattuta, miserabile, angosciata per intenerirmi l'attinse:

— Veda, signore, lei potrà togliere dagli stenti, dalla fame un'intera famiglia! Noi tutt'assieme siamo nove, si figuri!... e solo io e quelle due ragazze siamo in grado di guadagnare, ma quali guadagni... roba da far pietà! Già, lei lo sa quello che piglia una ballerina di terza quadriglia!

Dunque, sia buono, mi faccia questa grazia! questa carità! Il Signore lo benedirà, ed io e i miei figli le serberemo eterna riconoscenza! Veda, io, naturalmente, per adesso non potrei ricompensarla, ma mi metto a sua disposizione in tutto quello che vorrà più tardi. Se le aggrada, faremo una carta per mezzo di notaio, nella quale io e mia figlia ci dichiareremo obbligati di scontarle, quando la bambina farà « la prima » tutti i mensili trascorsi, oppure l'intera somma che lei, a suo piacimento, si degnerà di esigere!

Io risi a questa proposta, ma cedetti però alla domanda. La sua commozione, il suo stato infelice, le sue preghiere m'intenerirono realmente.

Erano trascorsi quattro mesi.

La giovanetta, natura inclinata a migliorare il proprio stato, dotata di una resistenza di muscoli superiore e d'una volontà ferrea, studiava tre, quattro ore al giorno da sola con me, senza mai emettere un sospiro di stanchezza e cogliendo a volo ne' miei sguardi tutte le correzioni che le avevo già fatte e che potevo ripeterle. Dopo quattr'ore d'uno studio sì materiale, per cui, forse, nemmeno una goccia di sudore rimaneva più nei suoi pori, ella avrebbe dovuto riposare tutto il rimanente della giornata ed esser nutrita coi cibi più sostanziosi; invece la poverina a casa doveva cucinare, lavare, stirare; mangiava poco e male, e alla sera s' andava ad « *accollare* » quella sorta d'un ballo ch'è l'Excelsior! E poi il merito d'aver fatta la piccola fortuna della casa, oggi, è tutto del padre!....

Don Antonio, per dirla alla napolitana, o alla spagnuola ch'è più giusto.... al teatro *Paradis Latin* veniva di rado, quantunque sapesse che noi — notate che io avevo venticinque anni!.... — eravamo completamente soli!.. Egli allora me l'avrebbe venduta anima e corpo, la figlia, se avessi voluto.... Ma a casa mia veniva di spesso per esortarmi — poichè la giovinetta non cessava di decantare presso di lui il mio metodo, la mia costanza, la mia serietà, come di gioire dei progressi veramente fenomenali da lei fatti — per esortarmi di stipulare la scritta notarile, come egli stesso diceva; e tutte le volte che m'incontrava per istrada o presso l'Eden, inchinandosi, scappellandosi fino a terra, era sempre il medesimo ritornello:

— Sa, la prego, non dimentichi la scritta! Son io che la voglio, perchè sono un uomo.... e so quanto lei vale e quanto bene mi fa!

Rispondevo:

— Vada là, non ci pensi per ora. Io non faccio del bene ad usura. Quando sarà tempo farà lei quello che crederà. Adesso, solamente mi preme che ella non mi tolga la scolara, abbia fiducia in me e si rammenti che il cambiar maestri in tutte le arti è quasi sempre dannoso.

— Toglierla a lei, che è così bravo, così buono, così generoso! Le pare!... Anzitutto, mia figlia, non farebbe più niente, ne morirebbe, e poi, via, cosa sarei io, un birbaccione, un vigliacco, uno schi.... — completi chi mi ascolta.

Al termine di quei quattro mesi, io ero stato a Parigi un anno — come Dio volle!... — e dovevo partire per Milano, essendo riconfermato alla Scala. A questa notizia Don Antonio divampò!

— *Cuntacc!* che sventura! sicuro, io non ci pensava! In breve anche, noi si dovrà partire perchè la stagione dell'Eden finisce, e siamo senza un centesimo e altri contratti non ne abbiamo. Come si fa!... Signor Maestro, guardi, pensi lei, ci aiuti, ci soccorra, ci salvi! Oramai, cosa vuole.... noi in lei soltanto possiamo sperare! Lei è l'angelo tutelare della mia povera famiglia!...

Ed io, quantunque mi trovassi in tali strettezze da ricorrere ad un prestito per rimpatriare, gli diedi ascolto, pensai debolmente a tutto. La scolara e sua sorella furono scritturate alla Scala ed egli venne a piantar casa a Milano con tutta la « sacra famiglia... » ciò che significava il primo passo verso la realizzazione del suo gran sogno! Che cuore magnanimo! che angelo! che anima sopraffina era il *maestro*.... allora!....

In quei giorni però, Mossù Antonio, sotto la Galleria vi passava, per così dire, colla coda fra le gambe, come il cane bastonato, e in un fulmine. Ciò quando la vedeva piena, affollata; chè, diversamente, si accontentava soltanto di contemplarla da uno degli ingressi con sguardo timoroso più che stupito. Eh, quello, pel momento, non era il suo ambiente. Là vi si radunava il fior fiore degli artisti teatrali in generale e questa, secondo lui, era tutta gente che spargeva intelligenza, istruzione

e oro da tutti i meati del corpo. Ora chi era lui? un meschino calzolaio.... il padre di due infelici seconde ballerine! Inoltre il suo vestire pressochè cencioso gli metteva vergogna.

Nondimeno, più tardi si fece coraggio; vi venne più di frequente, vi si fermò un pochino, ma sempre timido e guardingo come un appestato. Se là faceva con qualche vecchio secondo ballerino, unto, bisunto e microboso.... al par di lui. Ed il solo gusto di cui entrambi si appagassero nel loro inceppato e squallido vagabondare — è il termine — era di scappellarsi a tutti quegl' individui rispettabili o non del teatro, che essi di nome e di vista conoscevano, anche quando i medesimi non si curassero affatto del loro saluto servile.

Un giorno in un gruppo di mimi vi fu questo breve ragionamento:

— Avete notato quell'uomo che viene da varî giorni qui sotto e guarda tutti negli occhi come se avesse una preghiera a fargli?

— Sì, l'ho notato, e chi è?.... Mah.... chi lo sa?... A me sembra Robinson Crosuè.....

— Eh!... da una selva sarà sbucato di certo!...

— Dev'essere un buon diavolo però.... è tanto umile....

Ahi.... costoro dimenticavano lo scherzetto.... di Sisto V!....

Difatti a quel punto l'ardore di vanità, di ricchezza del futuro spaccamonti.... infiammava già talmente i suoi deboli sensi, ch'egli nell'impazienza irresistibile di salire.... di brillare..., occultamente

scemava di gratitudine per l'opera mia benefica, mi giudicava pedante, quasi incapace di formare un'artista!... Terminata la stagione della Scala io corsi per tre giorni consecutivi ora dall'uno e ora dall'altro dei componenti la commissione teatrale municipale per ottenere il permesso di dare lezione nell'ex teatro della Canobbiana. I miei passi non furono infruttuosi, ottenni il permesso, ma non seppi che farmene.

All'ultimo di quei tre giorni, l'onesto, l'irreprensibile papà.... fu invitato a salire colle due figlie nell'agenzia Carozzi, ove si facevano contratti di seconde ballerine per alcuni mesi in Russia con l'obbligo di partire immediatamente. La giovanetta più grande e diciamo ancora « la scolara » creatura realmente capace di virtù e gratitudine, si affrettò bene di fare osservare all'agente ch'essa non era disponibile, che si trovava impegnata in istudî serî.... Ma suo padre — l'uomo!... — fulminandola col suo sguardo sinistro soggiunse:

— Non è vero! Illustrissimo signor Carozzi, faccia pure il contratto e non ci dia retta a questa stupida. In tutti i casi comando io!...

E l'agente che ci teneva, vista la figura e l'abilità della giovanetta, s'attenne al verdetto paterno; e la giovanetta partiva la sera stessa piangendo dirottamente, assieme alla sorella, tutt'e due sole in uno vagone di terza classe, pel grande impero del Nord. A lei non fu concessa nemmeno la semplice consolazione di salutare il suo giovane e ottimo maestro.... Ma il sommo papà dell'anticipo

ch'ebbero le sue creature ne mise tre parti in saccoccia e dopo la partenza faceva scorrere le lacrime, per quel repentino distacco,.... nei molti calici di barlettone e assenzio!...

Come si vede in quattro mesi lo stato di messere Antonio era già sensibilmente mutato.

Venne da me il giorno dopo:

— Signor Antonio! Come!... davvero!... ci devo credere?... Ma che azioni sono queste! Ed è lei stesso che me lo riferisce?!...

— Ma.... veda.... signor *maestro*, non so dirle.... L'agente mi ha fatto firmare a forza.... E poi.... la fame!... la fame!... si era ancora senza contratti.

— Ma non eravamo d'accordo che avrei rimediato io a tutto?...

— Già.... ha ragione.... me ne ricordo.... ma.... però, che la senta.... *che la guarda bin, neh?...* Io le prometto.... le giuro — giuramenti da marinaio — che appena di ritorno farà tutto quello che vorrà, attenderemo finchè le piacerà..., finchè sarà tempo.... Mi scusi, mi perdoni!...

Così, dopo un mese e mezzo, Mossù Antonio veniva in Galleria colla barba meno incolta, col viso meno sudicio, con una giacca e dei calzoni nuovi e se la faceva non più col vecchio secondo ballerino *microboso*.... non con l'ultimo di quel cosmopolito ritrovo di oziosi più che altro; ma con alcuni dei mediocri, ad esempio, con dei mimi secondarî, e passeggiava più del solito lì sotto e lavorava in conseguenza assai meno e cercava di immischiarsi anche lui nei crocchi dei

varî artisti, ma soltanto per dare ascolto e, col dovuto riguardo, ridere, se ve n'era l'occasione.

Le figlie rimasero in Russia sei mesi; la più grande fu aumentata di stipendio poichè l'impresa, che ne riconobbe il merito, la innalzò al rango di prima ballerina italiana e supplemento. Però essa di ritorno a Milano fu messa a studiare per perfezionarsi coll'eccellente maestra signora Catterina Berretta, e ciò mentre l' ex maestro si trovava tuttora là! — E perchè questo novello tiro mulesco?... Mah.... chi lo sa? Cioè.... a dire il vero, io credo di saperlo e ora lo dirò....

Alla illustre maestra era stato parlato di quella ragazza piena di ottime disposizioni artistiche e già splendidamente avviata negli studî finali, e questo, chissà, la punse nell'ambizione di imprimerle la sua rispettabile marca di fabbrica... Non la era andata così con l' immortale Giovannina Limido e molte altre del pari esimie?

Fatto dunque venire a lei l'egregio.... Mossù Antonio e ignara naturalmente di quanto esisteva tra me e lui, essa lo interpellò:

— Voi avete una figlia che studia da prima ballerina?

— Sì, eccellentissima!.... Ma adesso si trova in Russia.

— Quando sarà di ritorno?

— Fra breve, eccellentissima!...

— Bene. Volete affidarla alla mia scuola?

— Le pare.... eccellentissima.... con tutto il cuore, con tutta la devozione... ma vi è che... col signor... *ballerino* ho stabilito di pagare a cosa fatta...

— Io potrei fare egualmente.

— Davvero! Ma allora, eccellentissima, non c'è nemmeno da parlare, se la pigli pure!

Con ciò il grande *buggia nein*, credeva d'aver lanciata la figlia sulla cresta luminosa del padre eterno!...

Tornò la figlia:

— Papà! ma che dici? ma cosa hai fatto! è impossibile! Che dirà il signor *Maestro* a cui dobbiamo quasi tutto sino ad ora? Ciò che tu fai è volgare, ingiusto ed ingrato sopratutto.

— *Sta ciütta*, bestia! o ti rompo le ossa! Noi dobbiamo pensare al nostro interesse, chè a starsene cogli scrupoli, coi riguardi, coi doveri, si cammina a passo di formica.... Per me, caschi il mondo, voglio godere, divertirmi, esser felice come tanti altri!... A « *chiel....* » gli porterai un regaluccio quando verrai da un altro contratto.

Così avvenne. A suo tempo io ebbi il *regaluccio* — un porta sigarette d'argento — che mi consegnò gesuiticamente, lui stesso, e la maestra ebbe in moneta sonante tutti i mensili... Per filosofia e per una certa considerazione a lei, soltanto a lei la figlia, che non ha il nero istinto paterno, io tacqui, accettai la derisoria offerta e rimasi amico della famiglia, pronto in ogni circostanza a prestarle i miei buoni consigli!...

Passò qualche anno.

Io ritornavo da Nizza, ov'ero stato cinque mesi, s'intende, scritturato. Il primo amico che trovai in Galleria mi disse:

— Non sai? Il tuo messere Antonio la fa da grande, adesso.... Se tu lo vedessi! Si dà un' aria quando cammina, che pare Tito dopo la vittoria di Gerusalemme. Qui si crede il padrone.... Si accosta a tutti, discorre con tutti, di tutto vuol essere informato e tutto all'occasione contrasta. Di scarpe.... già, non se ne discute più.... se gli domandi un parere in proposito, se la piglia per insulto!... Poi parla del professore Carozzi, del cavaliere D'Ormeville, della signora Berretta e spesso anche di Sonzogno come di parenti prossimi..... E va di qua, di là, si diverte, giuoca, paga da bere a questo, a quello.... Ma.... toh! « *Lupus in fabula* » guardalo lì!...

Era proprio lui, assiso a un tavolino di fuori del Campari come un principe in missione diplomatica. Ai suoi fianchi erano le due figlie elegantemente vestite, e di fronte varî artisti di canto che davano cogli occhi ripetuti assalti di tenerezza alle medesime.

Egli fumava un Virginia e se la godeva un mondo!...

Ah, mondo triste sei pien di.... buffon.

La mia storiella poi con lui finì così.

Venivo dall'America e avevo meco una discreta somma di denaro, circa 20,000 lire.

Un uomo, un vampiro, un predestinato alla galera, mi cacciò a viva forza in una impresa teatrale che mi ridusse quasi senza camicia e pieno

di debiti. Avevo una quantità di oggetti preziosi ricevuti in dono da amici e conoscenti, e gl'impegnai. Fra questi vi era il porta-sigarette d'argento l'unico compenso — invece della scritta notarile.... — di *Mossù Antonio*.

La polizza di questo pegno, che conteneva; anche uno splendido bastone e un magnifico orologio da viaggio, si trovava per mia stolta negligenza nelle mani del vampiro, nel mentre io, ritornato all'unica mia risorsa per vivere, mi trovavo a Roma scritturato. Quello scampato dalla forca, che, per saziare il suo ventre insaziabile avrebbe venduto e venderebbe suo padre, vendette quella polizza per pochi soldi a Mossù Antonio, il quale ne fu lieto e rivendette poi in Galleria — perchè ivi ormai vi fa di tutto — il porta-sigarette col rimanente, dicendo ai sette venti ch'era roba mia!... Così si vendicano i ciabattini « *buggia nein!...* »

Perchè era il caso di una vendetta?...

Secondo lui, sì.... Diceva di sapere ch'io volevo attentare all'onore della sua primogenita, vale a dire la mia ex scolara, e ciò, figuriamoci, dopo ch'ella era stata da sola in Russia, a Parigi, a Londra, a Roma, a Firenze e Napoli — Napoli! « l'aquila che per.... donne.... divorar due teste porta!.... » abuso della frase perchè ci sta. —

. . . .

Oggi dunque « *Buggia tant....* » è completamente al posto. La sua fòrtuna è andata su, su, sempre più su, come la gloria dell' augusta Casa Savoia! Sua figlia s' è fatta una ballerina *Etoile*, eminen-

tissima. Egli è andato a trovarla a Roma, a Firenze, a Napoli e persino a Londra, viaggiando in prima classe e con tutti i comodi.

La sua abitazione a Milano non è più fuori di porta, ma nel centro, presso la Galleria....; non è più angusta, buia, spoglia, lugubre; ma bella, grande, arieggiata, ridente....; non dormono più padre, madre, figli e figlie, in un sol letto; adesso si ha invece, un letto maritale dei più soffici e pomposi e ciascuno dei rampolli ha la sua stanzetta separata. È inutile dire che si ha anche un ricco salone con pianoforte, ecc., e due cameriere colle quali egli, il *capo....* per essere servito, ha solo da aprire la bocca....

Eh.... con lui non si scherza! Egli sa bene come si comanda.... Cosa si crede, in fondo?!... I suoi antenati furon signori!... furon ricchi! — l'esaltazione del suo stato attuale gli fa immaginare anche questo.... —

La sua prole, come si sa, era di sette, tre maschi e quattro femmine. Uno dei maschi sui vent'anni è morto — meglio così, perchè, anima virtuosa e docile, non avrebbe sopportato la spudoratezza paterna. — Dunque ne sono rimasti sei. Di questi, le femmine, una più belloccia dell'altra, grazie al Signore, sono tutte sul teatro, e se le tre minori non hanno potuto raggiungere il grado, la celebrità, della maggiore, hanno, però, ciascuna il loro merito.

Una, per esempio, è ballerina italiana o supplemento come si vuole e le altre sono di prima quadriglia, ma.... coi fiocchi!...

Quanto ai maschi sono ancora molto piccoli.

Per adesso questi birbantelli scappano dalla scuola, si rivoltano alla madre, rubano in casa, palesano tendenze oscene — atavismo evidente — ma è certo che più tardi diventeranno meraviglie! È la ricchezza, insomma, oggi per Mossù Antonio! E si capisce con quattro figlie sul teatro, quasi sempre scritturate e delle quali una è prima ballerina mediocre e una è somma..... sapete cosa c'è da guadagnare all'anno? per lo meno quindicimila lire! Il bello poi è questo, che detto guadagno viene in casa intatto. Pare impossibile, eh? si potrebbe quasi sospettare, non è vero? Eppure è molto semplice.... Vedete. Dove vanno le sue figlie accade sempre, che l'impresario, contentone dell'interesse che ha ricevuto da loro, sia come abilità che come presenza, dia loro una notevole gratificazione in denaro. Ora le poverine, che sono sagge ed economiche riescono sempre con questa a vivere e vestirsi, per modo che la paga non viene per nulla toccata.

Sapete.... bisogna credere a tutto ciò, perchè lo dice lui.... e lui conosce bene *sue fije* e sa abbastanza come si agisce all'estero.... Caspita....: c'è stato e vi ha banchettato con signoroni di quà e di là. Finalmente il quadro di quelle che cenavano a Parigi nei « *restaurants dei Boulevards* » non è più una vana attrazione per lui....! — Un altro esempio. Ogni volta che le figlie tornano da una città ove furono scritturate portano sempre nuovi orecchini, nuovi « *colliers* », nuovi braccialetti in

brillanti, rubini, smeraldi.... Lui allarmato nella sua onoratezza, non mai.... — o mai sempre?... — negletta, vuol subito sapere.

— Da chi vengono questi oggetti? chi ve li ha dati e perchè? avanti, parlate, presto!...

Ma qui deve rimanere di sasso e pentirsi della sua severità eccessiva; sono tutti doni ricevuti da ricchi frequentatori del teatro in omaggio alle loro virtù artistiche e morali. A prova le figlie gli mettono là davanti le fotografie dei donatori stessi. Egli incomincia a calmarsi, vede, esamina. Quei ritratti offrono di che rassicurarsi ad esuberanza.

Sono volti serî, nobili, educatissimi. Vi è, sì, un ufficiale assai giovane e assai bello.... ma che per ciò? L'appartenere all'esercito, l'esser bello e giovane implica forse pericoli, immoralità, disonore, diciamo?... Pur tuttavia egli legge in margine o a tergo, come meglio può, le dediche. Ed anche queste cosa dicono? « Alla illustre artista, fascino d'ogni cuore!... Gigi » — Fascino, per cosa? Per l'arte, è chiaro! Leggiamone un'altra. « — A te, bella, vezzosa, ammaliatrice! Con stima profonda, l'umile Pony.... » — Eh!... questa darebbe luogo a riflettere.... bella.... vezzosa.... ammaliatrice!... Già.... e la « stima profonda » non ce la contiamo? Inoltre si capisce che c'è dello scherzo, poichè, si firma « Pony.... »

Tutto sommato, dunque, papà è soddisfatto.

E le fotografie restano in casa e vanno ad accrescere nelle rispettive stanze di ciascuna delle figlie, le rispettive piramidette di adoratori che sono

appese alle pareti — le pareti dell'oblìo.... — Andiamo avanti.

Papà è contento, contentone! Le sue figlie hanno terminata la loro terza riconferma a Mosca e si trovano a casa più del solito fresche, allegre, raggianti. Egli le aveva invitate a fare un « giretto » in Galleria per presentar loro diversi amici che giocano con lui a tarocchi la sera e lo proclamano il primo « tarocchista », ma esse si sentivano troppo stanche del viaggio e d'altra parte i cassoni degli abiti sono ancora in stazione. Egli però ha avuto un'idea, è andato in cerca di quegli amici e li ha invitati a pranzo da lui dando ordine a casa di aumentare le vivande e mettere in tavola quel bel servizio di piatti e bicchieri che gli venne regalato dal signor Borella, buon amico di famiglia. Immaginiamo per ciò se deve esser felice! — Giunge l'ora. Si mangia, si beve si chiacchiera, si fanno dei brindisi, della musica, del canto e via di seguito. A un certo punto però le figlie mettono in campo la tombola. Ciò al papà non va a genio. Interpellati gli amici se alla tombola preferiscono il tarocco solito, giù, in cantina, questi rispondono risolutamente « la tombola » — si capiva..... — Ma egli non si scoraggia. Di tarocchisti ne trova egualmente. Allora indossa il soprabito, mette in testa il cappello a cencio favorito, piglia il bastone terribile.... saluta i convitati, i quali assieme alla famiglia lo accompagnano fin sopra l'uscio e se ne va. Quando, verso le due, le tre, barcollando per il vino e per

gli alcool bevuti, ritorna, in casa si giuoca ancora. Egli va in estasi!

A qual punto di benessere ha saputo portare dal nulla la sua famiglia, lui!....

Passano quattro giorni. Egli si trova presso la bottiglieria Campari sballandole grosse, fra alcuni individui estranei all'arte, sui differenti paesi visitati finora; quando uno dei suoi maschietti con due occhi furbi, più furbi e briganteschi anzi di quelli del babbo, gli viene a dire che la mamma lo vuole immantinente a casa.

Egli corre.

— Cosa c'è?

— Non sai, la.... — quella che fa la prima ballerina italiana — è partita due ore fa per Mosca senza dire niente a nessuno e senza portarsi nemmeno una valigia.

Possibile? Ma che! si tratta d'uno scherzo che ha voluto fare alla mamma. Pur tuttavia attendiamo. Che quella ragazza sia la più bizzarra e incorreggibile delle figlie è vero: ma che sia fuggita, cioè partita, per ragioni che potrebbero intaccare il suo onore e dare un dolore mortale a lui, che in fatto d'onore ne va fiero.... ciò assolutamente è inammissibile; e se adesso egli azzarda un sospetto simile, gli è perchè la moglie colla sua aria smarrita e rattristata ve lo induce. Su, animo, non c'è pericolo. Sua figlia sa bene come egli la pensa e non vorrà di certo esporsi alla vergogna d'essere scacciata per sempre dall'immacolato tetto paterno!... Intanto, attenzione! che

questo fatto imprevisto non trapeli in Galleria, nè dovunque fuori di casa, almeno sino a che non si hanno spiegazioni precise.

Egli poi saprà trovare il modo di attenuare nella società.... l'assenza di quella scapestrata.

Si attende dunque. Dopo quindici giorni « l'originale » scrive alla sorella maggiore. La lettera giunge mentre il papà sta per uscire di casa. Egli la piglia, la legge e scoppia in una risata clamorosa!

— Ah! ah! ah! Che matta!... che risoluta! che vivace.... è quella ragazza!...

Bisogna convenire che i suoi figli son proprio suoi figli, hanno tutto il suo temperamento. Sapete perchè ha fatto quella scappata? Ecco qua. Prima che lasciasse Mosca ella era andata d'accordo col suo impresario che se egli ripigliava la stagione entro un mese, siccome ne aveva l'intenzione, avrebbe di nuovo scritturato lei e le sue sorelle. Ora ella a Milano era venuta a sapere per vie indirette che il Carozzi, quel bifolco — adesso è tale?... — faceva abortire le trattative per loro con dei pretesti per favorire altre a lui, chissà per cosa.... più care. E lei senza porre tempo in mezzo, piglia su, parte, si presenta all'impresario e combina la faccenda.... Oh, ma dite un po', non fu una tirata di mente fenomenale?! La figlia aggiunge: « Se avessi dichiarato il mio progetto in casa, papà sarebbe andato dal Carozzi, avrebbe fatto uno scandalo e tutto sarebbe fallito. » Brava! solamente prosegue: « Il contratto, dunque, è fatto; ma bi-

sogna attendere, essendo sôrti, proprio in questi giorni, dei torbidi tra l'impresario ed il proprietario del teatro. »

E « *en attendant* » papà corre in Galleria e racconta la straordinaria per quanto originale pensata a tutti. Non si è accorto però che la figlia maggiore, nel mentre egli beveva a grandi sorsi la miscela.... si mordeva le labbra per non ridere.... E la figlia maggiore non pensa che il meraviglioso papà beveva perchè gli conveniva di bere.... Chi non sa fingere, non sa regnare!.... —

La storiella finisce così.

Dopo un mezzo mese la figlia torna di nuovo a scrivere. I torbidi si fecero più densi, decisero, per così dire, la catastrofe. Non vi fu modo che il proprietario del teatro venisse coll'impresario a più miti consigli e la progettata stagione quindi non ha più luogo. La sua arrischiata idea però le è stata egualmente fruttifera. Ella ha trovato a scritturarsi.... da sola in altro teatro per due mesi. Non tornerà dunque che allo spirare di questi. Bacia la mamma, le sorelle, i fratellini e vuole la benedizione paterna.... Ma sì, figlia cara, benedetta le mille volte!...

Quando ella torna, i due mesi sono spirati e sotterrati, ma l'essenziale è ch'ella torna.

È partita con pochi soldi, senza una valigia, senza un « *bijou* » e ritorna con un baule pieno d'abiti e di biancheria, con due splendidi smeraldi, guarniti di brillanti, all'orecchio e con circa mille e cinquecento franchi in rubli nel borsellino.

D'onde viene tutto questo ben di Dio? Che bella ragione!.... Non ha ella scritto d'aver fatta una stagione di due mesi?...

Già, come se una prima ballerinetta qualunque valesse la Patti o, diciamo, la Ristori....

Ma, guardate.... a questo mondo si è sempre malpensanti.... Il papà non ha già discusso dei doni di ammiratori e delle gratificazioni d'impresari?.... Brutta gente!... brutta gente!...

Adesso viene la volta di una delle due figlie minori.

Costei un bel giorno, reduce dall'estero, si presenta alla stazione, ove il papà l'attende, con un giovanotto simpatico ed elegantissimo:

— Papà, ti presento il marchesino B. — francese, inglese, russo, belga che sia.

Egli viene in Italia per diletto. Ho avuto il piacere di conoscerlo in treno e ne ho ricevuto infinite cortesie. Mi trovava sola nel compartimento con un brutto tipo, il quale m'aveva tutta l'aria di volermi fare chissà che cosa!... Il marchesino qui, mi si è posto vicino e non mi ha più abbandonata; ed io, che prima tremava, sono passata a una calma perfetta, ho ripreso coraggio.

Poi, se non era per lui, alla frontiera tale, io che non conosco la lingua, sarei rimasta nel medesimo treno, e questo, m'hanno detto, andava a Filadelfia. — Filadelfia è in America, bambina!... —

Il padre s'inchina, porge la mano ruvida e incallita del ciabattino al marchesino....

— Piacere... Fortunatissimo... La prego, si copra...

Per carità.... prima lei... — e dopo, tutti e tre gloriosi e trionfanti vanno fuori della stazione, salgono in vettura e *marche!* Il nuovo ospite straniero e titolato si ferma, nella capitale morale e industriale d'Italia, una quindicina, una ventina di giorni, frequentando sempre la casa di messere Antonio, sempre la sua famiglia, sempre lei.... la giovanetta del viaggio.... e divertendosi un mondo! Poi, dietro un inatteso telegramma d'urgenza indirizzato alla casa stessa dei *buggia nein*, parte. Papà con le figlie lo accompagnano alla stazione.

— Dunque lei, marchese, torna, non è vero? Si rammenti che ogni promessa è debito! Allora faccia buon viaggio e ci onori d'un suo scritto. Arrivederla, arrivederla!

Il treno si mette in movimento e la ragazza.... del viaggio.... piange. Papà la contempla e si commuove. Poverina!... ha ragione!

Ella è un cuore sensibile e grato come il genitore!... Quel giovane ormai si poteva considerare parte della famiglia. Inoltre è un bravo, un eccellente giovane. Ha pagato delle cene, dei pranzi, dei palchi a teatro, delle carrozzate quasi tutti i giorni....; ha fatto dei regali a lei.... a lui.... alla sua « *fumna* » ai suoi « *citt* » e, si crederebbe!... senza mai aspirare a nulla.... stando sempre coi dovuti riguardi e ammirando come il sole la sua famiglia.... Non gli si era potuto respingere nessuno di quei favori richiesti come di quei doni offerti, poichè egli diceva di fare e di volere tutto ciò per la grande riconoscenza che sentiva d'aver

visto, mercè la loro cortesia ed assistenza, il bel cielo.... d'Italia!...

Gli volete dar torto a don Antonio quando parla così? Cosa volete.... egli è di buona fede....

Se non che più tardi egli e sua « *fumna* » — questa comparisce poco, ma non è meno di lui elastica.... — si accorgono che la ragazza ha qualche cosa di anormale nella persona..... che s'ingrossa giorno per giorno....

La si chiama, la si interpella, ma ella tace, arrossisce e piange: le hanno fatta « *la festa* ».

Allora succede il finimondo.

La mamma, prima vuole precipitarsi dal balcone; poi considerati forse i quattro piani d'altezza, preferisce farsi venire una sincope....

Il padre assalito da furia maggiore vorrebbe schiacciare sotto i suoi piedi la figlia indegna; non potendolo, pel pronto e.... connivente accorrere delle altre figlie, che lo trattengono con forza erculea.... — quella fu per lui una rivelazione.... — egli grida con voce da ossesso:

— Ah, disgraziata!... ah, infame!... Ah, svergognata!... Hai disonorata la casa.... hai gettato il nostro nome rispettato — (da chi?) — nella.... Va! esci, maledetta! Non sei più degna di noi — di quella grande artista che è tua sorella, essa che va da sola pel mondo sempre col suo onore intatto.... e la sua gloria! Esci, ti dico!... va via!....

E la colpevole obbedisce, ma per andarsi a rinchiudere in un' altra stanza, ove tramuta il finto pianto in riso, quella scena drammatica in comica,

il tremore, la sommissione che ha mostrato dianzi, in burletta! conseguenza inevitabile di quelle escandescenze bugiarde!... Ella sa che non prima di sera la madre avrà ripreso il suo buon umore, pregando il Signore che almeno il nascituro sia una femmina.... essendo tanto lei quanto il genitore di quella pasta malleabile di gente che in Napoli per cortesia si chiamano « Pappataci.... » nomignolo volgare che si potrebbe dividere così « Papà.... pappa... e tace.... »

Difatti dopo tanto cosa credete che faccia il degno, l'onesto, l'intemerato Messere Antonio?

Va giù, e al primo amico che incontra, chiede d'indicargli un bravo medico per le malattie di ventre, sembrandogli, soggiunse, che sua « *fija* » sia colpita *d'itropisia....*

Ma più tardi visto che la scusa non attacca e che molti fra sè, vale a dire nella loro mente, al sostantivo « medico », surrogano « levatrice » come parimenti all'« idropisia » sovrappongono « gravidanza » confessa la verità e si fa vittima della sua eccessiva buona fede.... del suo esuberante bene paterno e pur fingendo d'ignorare che le altre figlie all'estero subirono, loro malgrado.... l'istesso « *malheur....* » prosegue impassibile a spassarsela nei teatri, negli spettacoli all' Arena cogli amici che lo incensano, che lo adorano — perchè lo piluccano e lo deridono — e continua a mangiare, bere, ubbriacarsi, giocare e correre in bicicletta.... sicuro, non ve l'ho detto? *Mossù buggia nein*, l'illustre ciabattino dalla barba bianca e nera, dal

cocuzzolo a tromba marina va in bicicletta!... Se lo vedeste, quanto è bello!...

Oh, teatro! oh, danza! nel vostro delizioso giardino quanti insetti brulicano!!...

Lettrice, lettore! qui rancori personali non ve ne sono. Il tipo è lì, visibile, palpabile, vivente. Io, in pochi tratti — pochi davvero.... — vi ho riprodotto lui perchè primo m'è venuto davanti, ma, credetemi, come lui ve ne sono tanti altri e come!...

Aveva Ragione Lei!...

L'orologio a pendolo del salotto avvertiva le ore undici del mattino.

I due amanti dormivano saporitamente.

La cameriera bussò pianino all'uscio.

Enrico si destò, aprì gli occhi e, quantunque ancora desideroso di sonno, in un salto leggiero fu a terra.

L'ambiente era silenzioso.

Raramente fra quei paraggi si udiva il rumore d'una vettura o voci di gente.

Nel buio, Enrico cercò a tastoni i suoi calzoni, se li mise e appressatosi con cautela alla finestra, schiuse per poco una imposta e diede una guardata di fuori.

Era una giornata rigida, senza sole, per così dire, piagnucolosa. Pioveva a più riprese, non molto, non forte, e fra gl' intervalli di tregua, il cielo rimaneva sempre chiuso e triste. Questo cattivo tempo durava già da quindici giorni.

Al fioco chiarore penetrato da quella piccola apertura, Enrico volgendosi diresse lo sguardo verso l'ampio letto di lusso. In un istante dai suoi occhi

svanirono gli ultimi velami del sonno ed essi parvero rifulgere d'una gioia indefinibile sorgente rigogliosa dai suoi giovani sensi. Laurina, la sua Laurina era là che deliziosamente dormiva ancora e non aveva affatto udita la bussata usuale.

Aveva la bocca socchiusa, il bel visino appena visibile sotto il volume delle sue chiome castane disciolte e un braccio abbandonato sulla magnifica trapunta di seta celeste. Così ell' era ancora più graziosa del puttino alato di ceramica, che sovrastava al suo capo, sospeso con un cordoncino di seta al ricco baldacchino di velluto e merletti.

— Quanto è bella! — esclamò Enrico fra sè; poi, maggiormente cauto, si mosse, ritornò presso il letto, prese la camicia, la giacca, il panciotto, la cravatta, che erano là sur una sedia ed andò a vestirsi, come di solito, per non destare l'amante, nel camerino da *toilette* adiacente.

Venti minuti dopo era bell'e pronto.

Rientrando andò direttamente alla finestra, ne aprì mezza e si fermò di nuovo a contemplare l'angioletto suo addormentato.

Era un bel giovinottello, il primo ballerino Enrico. Biondo, ricciuto, snello, ardito e con due baffetti che appena si potevano dir tali.

Non aveva ancora compiuti i vent'anni, ma pur tuttavia molte donne del teatro andavano matte per lui ed era voce generale che avrebbe percorso come artista una brillante carriera. Difatti egli aveva debuttato soltanto da un anno e già contava il suo terzo teatro; inoltre quasi tutti i

giorni gli giungevano trattative di ottimi contratti.

Certamente, mezzi ne aveva ben pochi e colla paga che pigliava colà, al teatro Balbo, arrivava appena a vivere; ma l'avvenire era tutto per lui, e d'altronde un artista alla sua età ha mai pensato seriamente al denaro?

A quella luce improvvisa, sebbene scialba, Laurina si svegliò, mosse le palpebre, si stropicciò colla bianca manina gli occhi, sbadigliò e poi guardò confusa intorno.

Ravvisando l'amante là fermo, con voce interrotta e un po' rauca, gli chiese:

— Cosa fai costì?...

Egli sorrise e le si avvicinò:

— Mi deliziava a guardarti! Sei tanto bella!

Ella tolse l'altro braccio, coperto dalla serica camicia da notte, di sotto le coltri e con entrambi gli fece segno di volerlo stringere.

Egli si fece più accosto e si lasciò mollemente cadere sul suo seno. Essa lo avvinse e lo tenne così per alcuni momenti, mormorando fra le labbra parole incomprensibili di gaudio. Indi lo lasciò. Egli si rimise all'impiedi sempre mirandola con affetto.

— Sei già vestito? — ella disse, più desta.

— Sì!

— E cosa intendi di fare?

— Andarmene.

— Diggià?! Ma che ora è?

— Eh!., cosa credi? Mezzogiorno a momenti.

Ella si levò sollecita a mezzo nel letto:

— Per Bacco! Hai ragione. È ben tardi!... E dove vuoi andare, tu?...

— Non lo sai?... A casa per ricompormi un po' negli abiti.

— E poi?...

— E poi andrò in teatro. Spero che ci verrai tu pure.

— Oh! sicuro!... sicuro! Stasera abbiamo il ballo nuovo e oggi bisognerà studiare un pochino! Bene! allora vai pure e a rivederci fra breve. Ma... non vuoi fare colazione con me?

Enrico rimase alquanto titubante, poi risoluto soggiunse:

— No!... è meglio che vada.... stando assieme il tempo vola e... addio, studio!...

— Sì... dici bene! Allora staremo assieme questa notte, dopo il teatro, come ieri a notte lungamente soli soletti.. eh?... speriamo che il ballo ed il nostro passo a due vadano bene. E in tutti i modi siamo egualmente intesi così. Non ti pare?

Egli assentì giubilante. Ella replicò:

— Io darò ordine di preparare una bella cenetta qui, in casa e... *lassa che la vaga!*

— Tu però non mi farai qualche scherzo di cattivo genere!.. verrai senza fallo, eh? Bada che potrei non guardarti più in faccia!...

Egli sorrise con crescente consolazione.

Si curvò di nuovo, si abbracciarono ancora, si baciarono più volte con passione, poi egli si avviò per andarsene. Al momento di aprire l'uscio, essa riprese:

— Ehi!... Ricordiamoci di andare diritti a casa e di trovarsi davanti alla porta al mio arrivo in teatro!...

Disse ciò in tono di gelosia e ammiccando graziosamente gli occhi. Era malizia però, ch'ella sapeva assai bene l'insuperabile dominio che aveva su quel cuore troppo giovane!

— Cara!... cara!!... — egli esclamò in uno slancio di passione ardente e corse nuovamente nelle sue braccia a coprirla di baci sonori.

Dopo di che se ne andò.

Bella, bella era Laurina!

Aveva dei capelli ammirabili, due occhi lucenti, espressivi e furbeschi, delle labbra sottili e rosee, dei denti incantevoli e un profilo delicatissimo. La sua statura era un po' bassa, ma dalle forme perfette, tornite, modellate e dalla carnagione lattea, soffusa soavemente di rosa. I suoi fianchi sulle scene e fuori avevano delle movenze sì flessuose, sì morbide, sì seducenti da destare l'invidia d'una Bajadera. Di temperamento era volubile, astuta, biliosetta, invidiosa alquanto, ma poi, cortese, allegra e non avara. Come prima ballerina cont circa tre anni di carriera ed ivi, a Torino, compiva la sua quinta o sesta stagione teatrale. Aveva poco più di venti anni.

Fino ai quindici era stata alla scuola di ballo di Milano — sua città natale — ma poi visto che lì dentro si procedeva troppo a rilento, o meglio,

che s'imponevano troppi anni di studio, colla sua natura avida di salire, di brillare e farsi una fortuna, vi rinunziò e, stretta relazione fin d'allora con un tenente dei bersaglieri simpatico e ricco, si mise a studiare privatamente con un maestro ragguardevole. Ma anche con questi non durò che un anno e mezzo appena, perchè il primo contratto che le capitò da prima ballerina lo accettò senza nemmanco riflettervi un istante. Si scritturò in una compagniuola cosiddetta di giro, ove rimase circa sei mesi, menando una vita randagia, strapazzata, riscuotendo quasi niente del mensile pattuito; ma mietendo dovunque larga messe di applausi, di ovazioni, di gloria, diremo, e di doni preziosi... Ella non era perfezionata, nè faceva gran che, ma possedeva un tal sorriso giocondo, una tale espressione artistica e una tale grazia civettuola che ammaliava chiunque e non faceva guardare tanto pel sottile, se pure vi fosse stato o vi fosse nei pubblici chi preferisca in una ballerina l'abilità alla bellezza, ovvero, un passo difficile e artistico ad uno sguardo lusinghiero.

Dirò in proposito che quando ella fu a Roma nel teatro Metastasio, un critico di vaglia osò dire di lei che aveva la civetteria elegante della Pochini, la plastica della Cucchi, ed il fuoco della Boschetti. Probabilmente quel giovane giornalista, di queste tre celebrità non ne aveva visto nemmeno una, come me; altre però, migliori di Laurina, ne aveva dovuto ben vedere al fu teatro Apollo; ma di certo Laurina dovette lanciargli una

di quelle occhiatine, che fanno talvolta inesplicabilmente pensare! Con ciò non voglio offendere il giudizio di coloro che fanno parte del *quarto potere!* D'altronde anche Virginia Zucchi si acquistò una fama mondiale senza avere tutt'affatto, come si suol dire, *delle buone gambe...* mentre Luigia Cerale che è stata un'artista vera, precisa, insuperabile, nell'opinione pubblica, quasi le deve cedere il primato. Perchè ciò? Luigia Cerale, non aveva il fascino afrodisiaco di Virginia Zucchi!

Dopo quei sei mesi di debutto, Laurina andò per un anno al Brasile, come prima ballerina per le opere-ballo. Di ritorno, studiò un poco ancora coll'ultimo suo maestro e poscia fu scritturata al grande teatro di Brescia daddove incominciò a farsi reputare un'artista degna delle *stagioni di cartello.*

Come ciascuna anche delle più famose d' altri tempi, perchè i veri genii nascono dalla miseria come i più saporiti melloni dal pantano, ella veniva da famiglia poverissima ed ignorante.

Più volte aveva sentito anche lei gli atroci stimoli della fame e le pene del mal vestire contro i freddi più crudeli; ma adesso il suo benessere nel senso finanziario era assicurato, ella poteva dirsi quasi ricca. Circa centomila lire erano alla banca, lo scrigno delle gioie era quasi pieno, e di abiti e di biancheria ne aveva da farne commercio.

Anche tutto ciò, si comprende, proveniva più dalla sua bellezza e dalla sua raffinata astuzia che dalle sue peregrinazioni artistiche, val quanto dire

dai guadagni dell'arte sua. Laurina dopo l'ufficiale dei bersaglieri, che fu il primo a sfogliare il fiore del suo candore, raramente si lasciava cogliere nei lacci di un amore sentito, forte, verace.

Sapeva che solo con la gioventù e la sorte propizia si può raggiungere una fortuna, quando non si ha un lauto impiego, una professione eminente, e poichè aveva l' una e l' altra, ella ne traeva il maggior profitto.

Certamente, essendo nella verdezza degli anni, se le capitava un giovanotto, il quale fosse povero, ma gentile, simpatico e che a lei piacesse, non lo disdegnava, gli si donava anzi con tutto il trasporto e tutti gli amplessi più teneri; ma per poco però, e a condizione ch' egli non dovesse adontarsi s' ella contemporaneamente ricevesse e l'uno e l'altro dei suoi adoratori ed accettasse da essi un monile, un invito a cena, ed anche dei biglietti di banca. S'egli poi si adontava per amor proprio o gelosia — sentimenti che vanno quasi all'unissono — e l'abbandonava, ell'era capace di soffrire assai, di passare delle notti insonni dall' angoscia, di mordersi a sangue le labbra dalla bile, ma senza punto *capitolare.....*

Laggiù, in America, questa terra promessa degli artisti e degli emigranti, ella si era divertita ed arricchita, unendo sempre l' utile al dilettevole, o meglio, l' amante del cuore a quello della borsa. Ma fra i primi ne aveva trovato di quelli che l' avevano fatta ben disperare. Nature bollenti, piuttosto selvagge, taluni erano giunti per-

sino a minacciarla ed esporla a degli scandali, ma ella non si era nè intimorita, nè vergognata e a sua *Altezza*, *il Denaro*, aveva aperto sempre l'uscio.

Così, totalmente, adesso, non era. Fatto il fondo, ella sapeva che crescere poteva, ma diminuire, no; onde andava in cerca soltanto, come si suol dire, dei pezzi grossi, dedicandosi al passatempo diciamo pure, al *capriccio* sodamente.

Da varî mesi Laurina aveva trovato un mantenitore, il quale parea che la provvidenza glielo avesse creato a bella posta. Era un vecchio banchiere sui sessant'anni, a nome Paolo, d'origine spagnuolo, ritiratosi dagli affari carico di milioni. Si poteva dire che costui quasi nulla riceveva da lei, mentre tutto le dava. Egli era celibe e con pochi parenti alla lontana. Assetato di ricchezze, aveva chiuso in gioventù il suo cuore, ma ora che l'oro gli usciva dalle tasche, s'era provato di aprirlo e ne era rimasto completamente elettrizzato. Egli delirava per Laurina. Come lo schiavo legato al carro del vincitore si lasciava trascinare da lei dovunque e come meglio le piacesse.

Stava talvolta dei mesi non d'altro appagandosi che della meschina consolazione di andarla a visitare una volta, due per settimana, mezz'ora appena, e frattanto la colmava di brillanti, di gemme, d'oro.

Spesso, Laurina lo canzonava, lo maltrattava, lo metteva bruscamente alla porta, oppure gli faceva dire ch'era occupata, che aveva altre visite, mostrandogli così, ch'essa non sapeva che farne di

lui, che non lo voleva, che la sua presenza, infine, le riusciva sgradevole, insopportabile; ma tutto ciò non faceva che vieppiù accalorarlo, vieppiù innamorarlo, e lei ne era sicura.....

Inoltre, egli le perdonava sotto la lusinga voluta, necessaria, ch'ella procedeva in simil guisa, sapendo ch'egli da quelle sue bizze, da quei suoi maltrattamenti, da quei suoi dileggi attingeva maggior godimento essendo ella più graziosa e sembrandogli d'aver a che fare con una bimba troppo vezzeggiata ed innocente...

Povero stolto! povero cuor di vecchio!...

Laurina lo aveva conosciuto dopo d'essere stata in America, a Nizza, trovandosi scritturata per la stagione di Carnevale e Quaresima al teatro Municipale. D' allora non se l'era più potuto levare d' attorno, ammesso che lo avesse voluto..... Egli usava chiamarla la sua Ebe!... ed ella lo ubbriacava sempre più e a caro prezzo!...

Laurina tutte le volte che esordiva in una nuova città, ci teneva pei primi tempi di farsi credere indipendente, libera. Non che ignorasse di quanto maggior beneficio sia, o fosse, alla rispettabilità di una donna di teatro l'essere protetta e accompagnata da un vecchio milionario; ma perchè non amava che quella parte di giovani scelti, galanti, aristocratici, i quali formano spesso il successo di un'artista, venisse in teatro, specialmente la sera del debutto, colla prospettiva che con lei non vi fosse da sperare....

Saggia politica di palcoscenico consigliabile a

tutte le autorità femminili dell'ambiente medesimo. Inoltre, Laurina voleva anche divertirsi, come di solito, se incontrava qualcuno che le andasse a genio.

Ora, ella, prima di recarsi a Torino, era stata ancora due mesi col milionario a Nizza. Separandosene gli aveva imposto di non muoversi per raggiungerla senza il suo consenso. Ma Paolo, suo malgrado, dopo una ventina di giorni d'attesa aveva trasgredito all'ordine, non potendo vivere senza di lei... Allora Laurina, montata in bestia, lo aveva scacciato come un cane contagioso, rifiutando eziandio un magnifico regalo, ch'egli le aveva portato. Il povero innamorato s'era ritirato colla coda fra le gambe e senza dire una parola. Aveva fatto un'altra giratina per la riviera ligure, era ritornato a Nizza, a Montecarlo, scrivendole tutti i giorni, telegrafandole ad ogni ora, colla smania irrefrenabile di chi adora; ma poi visto ch' ella non gli dava nessuna evasione, nessuna risposta — la sua cameriera però lo teneva informato di molte cose, sotto il dettato segreto della padrona stessa — era ritornato.

Ma Laurina di nuovo non ne aveva voluto sapere di lui, ed erano già cinque giorni che il vecchio banchiere, non ostante i suoi milioni, si trovava nella capitale del risorgimento italiano come una pecorella — caprone sarebbe meglio — smarrita.....

L'inflessibità di Laurina non derivava totalmente dall'essere stata disobbedita, ma dal fatto che ella,

essendosi nuovamente abbandonata ad un *capriccio*, voleva godersi il suo ballerinetto in santa pace. Non che il milionario la rendesse infelice o fosse tale da proibirle o semplicemente impedirle di svolazzare per la china del piacere da lei scelta. Ma gli era che ella aveva scôrto nell'avvenente collega tendenze di gelosia assai dannose all'armonia di entrambi. Capiva che s'ella aveva la forza di struggersi piuttosto di arrendersi al volere egoistico d'un suo amante, Enrico aveva il coraggio di abbandonarla addirittura per prendersene tosto un'altra. E ciò, per tutti gli Dei, non si confaceva alla sua indole di donna energica e orgogliosa. Quando Laurina aveva proferito ad un giovane povero il suo costoso e desiderato *sì*, questo giovane, per poco che durasse il loro connubio doveva esser suo con tutto il fanatismo mentale ed in guisa tale da essere lui, un giorno, abbandonato da lei e non lei da lui.

O l'oro, o la schiavitù dell' essere, soltanto ad una di queste condizioni apriva la bella silfide le porte del suo piccolo paradiso!

Ora ella sapeva che Enrico, dato il poco tempo ch'essi stavano assieme, non era arrivato ancora al punto d'ebetismo, cui bramava lei, e per farlo arrivare era necessario, oltre al versargli nel sangue tutto l'ardore della passione sensuale, coi suoi baci voluttuosi, coi suoi abbracci deliranti, col contatto delle carni frementi, fargli acquistare la convinzione, tenendolo sempre presso di sè, non concedendogli un istante di riposo, di distrazione, ch'ella

fosse ampiamente, interamente, anzi perdutamente, per lui solo, e che il loro amore dovesse durare in eterno. Oh! ne sapeva qualche cosa, Laurina, degli artifizî sottili e interminabili della donna!...

Non per nulla viveva in teatro pressochè dalla nascita! Ma per raggiungere il suo scopo le abbisognava ancora di esser libera, sola; ed ecco dunque perchè il banchiere la trovava più dell'ordinario sprezzante ed ostinata.

L'interesse, ed anche la sfrenata passioncella ch'ella nutriva momentaneamente pel giovane artista venivano in seguito ad una bizzarria di lei, bizzarria e puntiglio ad un tempo.

Anche da bimba, Laurina, per i così detti sbarbatelli, aveva sentito sempre una certa ripugnanza. Per cui, Enrico, quantunque bello, da principio le era quasi passato inosservato. Se non che, più tardi, vedendo il suo procedere del pari indifferente e udendo ciò che si diceva intorno su di lui, un verme roditore le si era ficcato nel cervello. Enrico nel teatro Balbo era lodato come ballerino e come uomo. Sul palco molte seconde ballerine erano invaghite di lui. Quando egli ballava, le giovanette, se durante il passo a due vi era un travestimento lo facevano in fretta e furia, oppure scendevano a metà vestite per ammirarlo. Non di rado, Laurina sentiva dietro a sè delle esclamazioni spontanee ed entusiaste:

— Quanto è caruccio!

— Come mi piace! Che bella testina! Che belle gambe!

Anche, un giorno, la prima mima, che era pure di un'avvenenza singolare e abbastanza agiata disse in segreto a Laurina:

— .... Che devo dire?... Io farei delle follie per quel ragazzo, se non fossi seriamente impegnata e se egli mi comprendesse!...

In verità, Enrichetto, sulla scena, pettinato, truccato ed in maglia di seta aveva dell'Adone, perchè oltre ai suoi bei capelli ricciuti e dai riflessi dorati, oltre al suo sorriso quasi donnesco, che lasciava intravvedere denti bianchissimi, nel corpo e nelle gambe era una perfezione. Insomma, tutto dire, Enrico sul palcoscenico piaceva anche ai signori, che per il *ballerino* — la caccia era incominciata.... — sentivano una certa antipatia.

Con tutto ciò Enrico si mostrava affatto orgoglioso di sè e non aveva preso nessuna passione ancora. Certo, poichè le donne stesse si facevano comprendere, egli si divertiva ora con l'una e ora con l'altra, ma senza mai infiammarsi seriamente e serbando sempre, sia nel teatro, che fuori, il suo umore vivace, sventato, gaio.

Così, un giorno, Laurina si disse:

— Vediamo un po' se questo ragazzo è veramente tanto interessante e se io, a cui egli non ha nemmeno tentato di rivolgere uno sguardo tenero, potrei essere la donna da sedurre e dominare questo Faublas in diciottesimo!...

Il mettere in pratica questo progetto di vanità non le fu arduo. Enrico, avendo da fare maggiormente con la prima ballerina, era di ragione più

di frequente e più a lungo presso di lei. Solamente, Enrico, alle sue reiterate occhiatine più compiacenti, al suo fare meno brusco e meno altero — in generale ballerina e ballerino si guardano come cane e gatto, sia detto *inter nos* — rimaneva impassibile come prima e continuava, terminato il suo dovere con lei, a ridere, scherzare e baciucchiare le ballerinette di quadriglia.

Ciò indispettì Laurina. Possibile che un ragazzo, un *pivello*, dovesse far resistenza a lei, che avrebbe fatto prostrare a' suoi piedi un ministro di stato, un generale d'armata?

No! Ed allora si propose di metter tutto in opera per farsi amare ed avvolgerlo nella rete.

Ella però, questa volta, fu poco perspicace, o, forse, chissà, il tempo, che tutto muta e rinnova, aveva mutato anche in lei l'inclinazione per le età degli uomini. Enrichetto era ben lontano dall'idea di farle resistenza.

Se non che, ventenne, povero, e impressionato dell'imponente stato finanziario di lei, gli sembrava chimerico ch'ella potesse degradarsi accordandogli i suoi alti favori.

Ma, comunque sia, ella seppe talmente insinuarsi, talmente esprimersi coi suoi vezzi, colle sue dolci moine, ch'egli comprese, la seguì, la corteggiò, e adesso, il povero ammaliato, contrariamente alle accennate supposizioni di lei, quasi non aveva più cognizione di sè.

La cercava da per tutto, da per tutto la vedeva, non un momento poteva stare senza di lei, ne era

gelosissimo, avrebbe rinnegato suo padre, se gli avesse proibito di amarla.

Sì, come essa pensava, fermo nel suo carattere, nel suo amor proprio, lo era tuttora. S'ella, per caso o per volere espresso, avesse accolto le proteste d'uno dei suoi tanti adoratori, o fosse andata una sol volta con loro a cena, come, talvolta per farlo arrabbiare e vederlo impallidire, celiando, gli diceva, egli sarebbe stato capace di abbandonarla e non tornare più a lei; ma senza dubbio ne avrebbe fatta una seria malattia e nessun' altra, per quella stagione almeno, avrebbe occupato il suo cuore. Il suo brio, la sua spensieratezza, in teatro, erano del tutto svaniti.

Più nessuna ballerina poteva dire oggi di essere stata solamente guardata da lui.

I suoi occhi, i suoi pensieri, le sue cure erano per Laurina, o pel suo camerino quando ella vi si spogliava, poichè questo trovavasi sul palcoscenico, fra le quinte.

Dacchè l'amorosa relazione aveva raggiunto l'istante sublime dell'amplesso carnale, un mese forse non era ancora compiuto, eppure Enrico era già dimagrato e si sentiva a volte stanco, spossato, sfinito. Decisa di dare ascolto durante quei pochi mesi di contratto ai soli sensi del piacere, Laurina dal dì *solenne* aveva indiscutibilmente desiderato ch'egli facesse vita con lei alla guisa degli sposi nella loro luna di miele, e ciò per lui se da una parte era consolante ed economico, dall'altra era aspramente malagevole.

Venivano giorni, in cui, egli, studiando, esercitandosi nell'arte sua, sentiva che la spina dorsale si curvava, che i garretti erano fiacchi, che tutti i muscoli delle gambe gli pesavano, che il corpo, le ginocchia avevano perduto ogni elasticità; allora ripensando al lavoro, alla responsabilità che aveva per la sera, uno sgomento terrificante lo assaliva; non sarebbe andato a fine della sua *variazione*, sarebbe caduto sulla scena senza fiato, oppure avrebbe avuto una vertigine, e il pubblico lo avrebbe fischiato e l'impresa licenziato, protestato; così sentiva; ma, venuto il momento, rivolgendo la sua mente a lei, all'alcova della sua casa, alle piacevolezze, agli scherzi, alle follìe libidinose che si sarebbero scambiati, come di solito, intensamente, lungamente e talvolta sino a vedere i bagliori dell'alba, e rivedendo inoltre ella stessa a lui vicino nell' istante di presentarsi al pubblico, dando una rapida guardata alle stelle dei suoi occhi, alla sua bocca amata, serbatoio e fonte di baci ardenti, alla sua figurina snella, vaporosa, alle sue forme pienotte, bianche, fresche, incantevoli, nella febbre di passione che interamente e come un'onda calorosa lo avvolgeva, egli trovava d'un subito forza, vigore, elasticità, coraggio e danzava come un diavoletto e riscuoteva sempre più il plauso di quel pubblico, che ne era entusiasta.

. . . .

Cinque minuti dopo che l'amante era andato via Laurina, dato luogo a uno sbadiglio prolun-

gato di stanchezza, saltò giù dal letto, indossò l'accappatoio e chiamò Giulietta, la sua cameriera, mediante il cordoncino elettrico che penzolava accanto alla spalliera del letto.

Giulietta accorse subito.

Era una donnetta sui quarantacinque, un po' grigia di capelli, non brutta, ma dalla ciera assai venale e furba. Vestiva alla foggia delle cameriere di lusso: veste corta nera con grembiule e cuffia bianchi.

Laurina l'aveva da qualche anno, da quando cioè incominciò a possedere dei buoni mezzi e a distinguersi come artista e come mantenuta — pardon!... — *demi-mondaine!...*

Avendo riconosciuto in lei dei sentimenti da volpe superiori ai suoi, Laurina, la teneva spesso informata dei suoi fatti intimi e gliene chiedeva consiglio.

In causa di ciò Giulietta in parecchie circostanze la faceva da padrona in casa e pigliava delle risoluzioni non permesse, nè volute; ad esempio quella di accordare l'accesso ad un corteggiatore danaroso, mentre Laurina le aveva dato ordine perentorio di respingerlo. Ne seguiva una scenata diabolica, durante la quale non si sapeva chi delle due fosse la padrona vera, ma non per tanto Giulietta rimaneva sempre al servizio di Laurina, ripetendo le imprudenze dispotiche e se vi era un affare da compiere con scaltrezza ella veniva immancabilmente interpellata a dare il suo parere ed a compierlo. Insomma, in ambedue v'era una specie

di quella forma incostante di discordia che si suole attribuire ai ladri di Pisa... L'una sapeva di essere necessaria all'altra e nell'interesse comune univansi e disunivansi.

Di più non si può dire, quantunque questi abbozzi di quadretti tratti dal vero dovrebbero essere minuziosamente fatti.

— Buon giorno, signorina! — disse Giulietta, entrando — Ha ben dormito?

— Discretamente, e lei?

— Così, così, grazie mille!... Eh..... ma gli è dalle sei e mezza che son sù!...

— Benissimo..... Apra quell'altra finestra.

La cameriera obbedì.

La luce aumentata mise maggiormente in evidenza il disordine del letto e della stanza. Sul tavolinetto da notte vi erano una bottiglia di *Champagne* e una di *Cognac*, la prima vuota del tutto e la seconda a metà. Su di un mobile basso a tiretti, collocato di faccia al letto, si posava un gran piatto di bronzo inargentato con entro fette di lingua affumicata, di mortadella, di salame, pezzi di pollo arrosto, scatole di sardine, frutti secchi, frutta fresca, pane, ecc., il tutto confuso, usato, morsicato, e a piè del letto se ne vedevano le bucce, le pellicole, le cortecce.

La cameriera guardò ogni cosa senza mostrare di accorgersene. Vi era abituata e d'altronde capiva che la *signora* stando sveglia la notte sino alle cinque, alle sei dovesse di nuovo sentire appetito. Solamente avrebbe voluto che il compagno

di quella specie d'orgia luculliana fosse stato tutt'altri che uno spiantato, a cagione del quale, essa, Giulietta, non aveva nulla da aggiungere per quella stagione alla cassa di risparmio.

Come tutte le cameriere delle orizzontali, Giulietta non gradiva che la sua padrona amasse dei giovani privi di mezzi, ed occultamente odiava Enrico oltremodo.

Annodando i lunghi capelli arruffati sulla nuca, Laurina chiese:

— Ci sono novità?

— Sì, signorina! una lettera del signor Paolo.

— Questa non è novità... — riprese Laurina, avvicinandosi alla finestra per osservare l'atmosfera. Con un sorrisetto titubante, Giulietta soggiunse:

— Eh... ma... gli è che questa volta la lettera è accompagnata da qualche cosa di molto bello e di molto prezioso!...

Ma qui si fermò confusa e guardò a terra.

Laurina, comprendendo, si fece seria e rispose:

— Ciò vuol dire che *ella*..... se ne è resa già conto!... Giulietta... quante volte le devo ripetere che tutto quanto è diretto a me non si apre, non si vede senza il mio consenso?!...

Giulietta tacque. Laurina soggiunse:

— Bene!... Respingete come altre volte la lettera e il dono!

Giulietta fece, ubbidiente, per uscire; ma giunta presso l'uscio si arrestò e alquanto angustiata disse:

— Ecco..... a questo modo la signorina fa cadere.... agli occhi del signore... tutta la colpa su me. Mio Dio!... se sono stata un *pochino* curiosa, gli è perchè sapevo da chi veniva il dono e immaginavo la sorte che gli sarebbe toccata... ecco!...

Fece per uscire di nuovo, ma di nuovo si fermò e proseguì:

— Del resto...; se mi è permesso di dirlo...; io non comprendo le intenzioni della signorina in questi giorni... Non vuol far pace col signore, non vuol ricevere, e stà bene; ma respingere dei regali così belli come quest' ultimo.... è.... è.... non saprei....

Laurina impazientita rispose:

— Giulietta!... è inutile lei batta il ferro!... Io per questa stagione voglio essere libera!

— E non può esserlo egualmente?

— Ma no, perchè accettando il regalo, *lui!* si lusinga e allora la è finita..; dovrò riceverlo.

— Nemmeno per sogno!..... Ella sa che di lui ne fa quello che ne vuole!... Poi... sa?... non è mica il regalo dell'altra volta..... che! non c'è paragone!... Ma vado a prenderlo.

E senz'altro entrò nella stanza attigua per ritornare subito dopo con un grande astuccio in pelle nera aperto fra le mani, dal quale emergeva, superbo, bellissimo davvero, un diadema pieno di brillanti e smeraldi, l' immenso scintillio iridescente dei quali feriva la vista, sbalordiva! Era un dono regale, che solo un pazzo nuotante nell' oro come il banchiere Paolo poteva fare, dato il com-

penso che ne riceveva... Laurina si era seduta sul letto decisa a redarguire aspramente l'ostinazione autoritaria ed indomabile della sua cameriera; ma alla vista di quell'oggetto preziosissimo, nello stupore momentaneo che la colpì, il suo pensiero mutò, i suoi nervi si calmarono e schiudendo le labbra a un mezzo sorriso di contentezza, prese l'astuccio ed esclamò:

— Oh!... ma è stupendo davvero!...

Rianimata da queste parole, da quel sorriso, Giulietta soggiunse:

— Ne conviene, eh?... Ha visto se avevo ragione?

— Ah! beato Dio!... Se lei mi dasse ascolto almeno una volta all'anno!...

Ma nel tempo stesso maliziosamente le porse una lettera, che cavò di tasca senza farsi vedere.

Contemplando tuttora a una certa distanza lo splendido diadema, Laurina vide, comprese e tranquilla rispose:

— Sì... va bene... la leggerò...; ma la prevengo che non c'è niente da fare!... Lui... stavolta, con me non ci deve stare!... E lei si deve mettere in testa che Enrico mi piace!... Mi piace!...

Giulietta fece una mossa del capo e delle spalle come a dire: sia fatta la sua volontà!...

Laurina ripose l' astuccio nelle sue mani, prese la lettera, l'aprì e incurantemente la lesse.

La cameriera se ne andò.

Ecco come si esprimeva il vecchio banchiere innamorato:

« Ebe mia Adorata!... — Laurina fece una smorfia...
» — Non temere, non mi dilungherò, non ti an-
» noierò... So bene d'essere in fallo — i falli cagio-
» nati da un amore cieco si perdonano, ma non
» monta... — e accetto la crudele espiazione, che
» mi hai imposto, scrivendoti cioè meno che sia
» possibile e occultandomi ai tuoi occhi angelici
» fin quanto ti piacerà... Solamente, siccome so che
» nel nuovo ballo di questa sera rappresenti una fata
» — non lo sei davvero, forse?... — ho pensato che un
» piccolo diadema potrà esserti necessario e mi
» prendo la libertà di mandartelo. Ti scrivo quindi
» per scongiurarti di non respingerlo, come facesti
» ultimamente con la *broche*...

» Pure per questa sera, ho ordinato dei canestri
» di fiori da farti presentare sulla scena al mo-
» mento in cui l'uditorio più impazzisce per te
» ed io mi struggo, tacendo, nel mio amore infe-
» lice! Se vorrai degnarti d'inviarmi un solo
» sguardo, fosse anche per commiserarmi, ram-
» mentati che sarò al solito posto; destra, quarta
» fila delle poltrone, nel mezzo. Dopo lo spetta-
» colo, inoltre, mi troverò alla porta del palco-
» scenico, ma N. B. *chiuso in carrozza*. Ti vedrò!
» se vi entrerai sarà il paradiso, per me, se no,...
» l'inferno! Tuo per sempre. Oh! sì, per sempre!...
» Paolo.

» P. S. Un giornale umoristico pone in carica-
» tura te ed il tuo primo ballerino, e quasi tende
» a far credere che costui abbia rapporti intimi
» con te. Quale infamia!

» Vorrei sfidare il calunniatore. Me lo per-
» metti? »

Al principio del poscritto, Laurina inarcò severa le sopracciglia, ma alla fine proruppe in una risata canzonatoria e gettando sul letto il foglio esclamò:

— Imbecille!...

Poi richiamò la cameriera perchè le apparecchiasse il bagno, la colazione e l' abito di panno grigio per uscire.

Intanto Enrico l'attendeva passeggiando davanti al meschino edifizio del teatro.

*
* *

Erano le due pomeridiane passate.

Sul piccolo palcoscenico del teatro Balbo — la fonte battesimale di molte nascenti celebrità della danza — non vi era alcuna prova, ma soltanto eravi la distribuzione al personale del vestiario nuovo per la sera. Il vestiarista essendosi affrettato invano e non essendovi in quel nuovo ballo molti travestimenti per le masse, la prova generale era stata fatta il giorno avanti senza costumi. Nel mezzo della scena, su tre, quattro tavoli pigliati dall' attrezzista e messi uno appresso all' altro in lungo erano ammonticchiati in bell' ordine una quantità di giubbe, di corpetti, di sottane, di calzoncini, di braghesse, ecc., il tutto gallonato, cosparso di lustrini, orlato di frangie d'oro e sotto la forma o il tipo multicolore orientale.

Ogni abito colle rispettive parrucche, sciarpe, coi rispettivi turbanti, cinturini, *tarbousch* veniva distribuito dal vestiarista e dal coreografo, i quali stavano assieme quietamente per dovere d'ufficio, ma avrebbero voluto essere separati oppure strapparsi i capelli l'un con l'altro. Poco prima vi era stata una delle solite liti violenti, perchè, mentre il coreografo protestava che tutta quella roba era usata, vecchia, disadorna, il vestiarista sosteneva audacemente ch'egli era andato, invece *mezzo in malora*... per aver fatto tutto a nuovo e riccamente... Questa disputa però, non aveva avuto serie conseguenze perchè ambedue, oltre ad essere amici, sapevano che al Balbo, teatro popolare, sebbene frequentato da ufficiali e giovanotti eleganti, tutto passava, lo scopo principale di esso pubblico essendo quello di divertirsi a vedere le ballerine, a discorrere colle *cocottes*, a bere la birra, mangiare gli aranci, le nocciuole americane e fumare.

Seconde ballerine, secondi ballerini e bambini andavano a quei tavoli, ricevevano i loro costumi e se li portavano nei camerini, così da questi a quelli v'era uno scontro continuato di gente d'ambo i sessi. Però le donne, le ballerine, proseguivano borbottando e coi volti frementi di bile. Nei loro abiti v'era effettivamente poca freschezza e poca bellezza. Inoltre essendo leggermente cuciti, malfatti, stretti di spalle, larghi di petto, corti di vita, esse pensavano che ci voleva gran fatica, gran tempo per accomodarseli e si disperavano perchè era già troppo tardi. Ma non era stato possibile

fare la distribuzione qualche ora prima, perchè il macchinista aveva voluto il palcoscenico sino alle due meno un quarto tutto esclusivamente per sè ed i suoi lavoranti.

Oh! che vita in quei giorni per la generalità!... vita di fatiche, di stenti, di amarezze, di emozioni, di palpiti! E dire poi, che talvolta non si ha nemmeno la tenue soddisfazione di una buona riuscita. Ma qui il più disgraziato è sempre il coreografo, è sempre l'autore dello spettacolo, ballo o opera che sia, perchè tutto il male cade su di lui. Lo scenografo, il vestiarista, il macchinista, l'attrezzista, l'elettrotecnico e gli esecutori, se la possono ancora ridere. *Fiasco!* — parola nera! fatale! micidiale!... — Chi l'ha fatto il *fiasco?*: è l'autore! E l'autore deve piangere, chè il dolore, l'onta, lo scherno sono suoi!

Ma quante volte, o signori, parliamo di tutt'e due i rami, un'opera pregevole per la parte sua musicale, cadde per la cattiva interpretazione del direttore d'orchestra, per la deficienza di buone voci, di bravi artisti, di esecutori efficaci, oppure per una messa in scena complessivamente spoglia, brutta, mancante di precisione, di gaiezza, di sfolgorio, di vita? Quante volte, o signori, un ballo fischiato alla rappresentazione, alle prove d'assieme, cioè a dire, senza costumi, senza macchinario, fu da noi stessi, dalla direzione ed anche da qualche abbonato intelligente, giudicato sinceramente interessante, brillante, stupendo?

Ma è il fatto del re, che perde il regno, perchè i generali condussero male la campagna.

Ora ho inteso parlare dei coreografi in generale e non dell'ignorante, dell'intruso, ch'era allora al Balbo.

Laurina ed Enrichetto stavano soli e chiusi nel camerino di lei, ingombro anch' esso alle quattro pareti di sottane di tulle, di tarlantane, di corpetti, di giacchettini, maglie ed altro.

Essa lavorava intorno ad un gonnellino dai varî colori smaglianti e filettato d' argento e oro; lavorava per accorciarlo e dargli una forma diversa. Tutti gli altri pezzi di costumi nuovi avevano pure bisogno di accomodo, ma se ne sarebbe incaricata Giulietta, la quale non poteva tardare a giungere. I due artisti innamorati avevano finito di studiare da circa tre quarti d'ora, e lui, spogliatosi in un baleno, era corso subito accanto a lei.

Come si rammenterà Enrichetto, più tardi, di quel camerino, nido d'amore..... e come, facendo finta di ridere, ci soffrirà!

Avevano studiato; questo, ad esser schietti, non è il vero termine e nemmeno quello di essersi esercitati. Avevano agitato le gambe, il corpo, le braccia, così solamente potevasi dire; chè del resto, essendo soli, ovvero non da altri osservati che dai macchinisti, i quali, però, intenti al loro greve servizio, non li avevano neanche sbirciati, s'erano dati a guardarsi negli occhi, a ridere ed a chiacchierare.

E chi potrebbe censurarli? Per così dire, c'è mente, c'è anima, c'è corpo quando si ama? quando,

giovani, teneri, si ha i sensi che ballano di passione e che di questa si delira? Difatti, Enrico, sino a quel giorno almeno, che tutto era andato sull'ali agili e rosee del piacere, delirava.

Era stato lui che aveva incessantemente promosso delle lepidezze, interrompendo così gli esercizî opportuni dell'arte loro. Ella, più forte, più riflessiva, aveva ben tentato di richiamarlo al dovere, alla saggezza; ma, che!... non c'era stato mezzo!... e lei quindi non sentiva la forza di maltrattarlo.... Egli era tanto giovane, tanto bellino, e tanto grazioso quando faceva di quelle *sciocche-rellate!* Anzi, ella appunto per questa amenità di carattere, che la teneva di buon umore, s'era sentita di volergli bene al punto da sacrificare viepiù il milionario e da azzuffarsi replicatamente con Giulietta, la quale, in fondo, perorava il suo interesse... Ah! donne! donne!...

Laurina era seduta sur una poltroncina bassa, presso il tavolino da toeletta, sul quale ardevano due candelotti dell'impresa, essendo il camerino privo affatto di luce.

Era ancora mezzo svestita. Aveva una sottoveste di seta color arancio, le calze nere, il *corset* e una camicetta a figaro d'una mussolina finissima e trasparente, che le scopriva una parte del suo seno procace e bianco. Teneva le sue gambette rotonde e muscolose una sopra a l'altra.

I capelli le scendevano ampiamente sulle spalle. Essendosi alquanto inumiditi dal piccolo studio materiale fatto, essa li lasciava così perchè si asciugassero.

Enrico, decentemente vestito, sedeva a terra, presso di lei, come cagnolino fedele, ora appoggiando il biondo capo sulle sue ginocchia, ora stringendole con ambo le braccia le gambe, ora fissandola negli occhi lucenti. La luce giallognola delle candele metteva nell'angusto ambiente come una nota di dolce mistero.

Era un momento in cui nessuno dei due parlava. Sordamente di fuori giungevano le voci frammiste del vestiarista, del coreografo e di coloro che ricevevano i costumi del nuovo spettacolo serale.

— Primo atto... secondo atto... terzo!...

— La giubba viene abbottonata davanti.

— Con questa berrettina, la parrucca bionda. Acconciatevi bene; siete odalische.

— Stivalini rossi con la sottana di garza lustrinata! Memoria..... così non faremo confusione! Avanti! chi altro c'è?... Lei? Ah... prenda.

— Maestro! scusi, io non ho la sciarpa.

— Ma sì, che ce l'hai!... Guarda, stupida, che l'hai lasciata cadere a terra.

Enrico contemplando quegli occhi pieni di vita, quel ventaglio spiegato di capelli profumati, quel petto turgido e candido, sentiva un ardente rigoglio di sensualità infiammargli il sangue, superargli il cervello. Quanto era bella! Poichè ella occupata nel piccolo lavoro non lo guardava o fingeva di non guardarlo, egli le strinse con più forza le gambe.

— Ahi! — ella fece, con broncio carezzevole — stai fermo; mi fai male!

Egli soggiunse con aria infantile:

— E perchè non mi guardi?

— Ma non vedi cosa sto facendo?

— Allora dimmi che mi vuoi bene!

— Ma sì, caruccio, lo sai, che te ne voglio e come. Ah! quando penso che la stagione è breve, mi sento morire! Ma tu non mi lascerai, tu verrai a Milano, non è vero?

E frattanto si curvò, gli prese il capo fra le due mani ed unì le sue labbra alle labbra di lui. Passandole le braccia attorno alla vita, egli la trattenne per modo da voler gustare lungamente quel bacio caldo e delizioso. Ella indugiò, poi facendo forza si svincolò e disse:

— Cosa ti frulla pel capo?... Non pensi che stasera abbiamo una *primiere?*

— Che importa — egli rispose con la fisonomia trasfigurantesi all'influsso della meditata ebbrezza...

Ella rise debolmente:

— E se ci fischiano!...

— Impossibile! Oramai il pubblico ci ama troppo.

— No, no, va là, non fare il matto come altre volte.... Diancine! Abbiamo tanto tempo stasera dopo la rappresentazione!...

Egli fece per interromperla. Ella proseguì:

— A proposito; rammentati che io forse piglierò un'altra via. Che vuoi! ci saranno quei seccatori (gli adoratori) che mi accompagneranno un pochino, per felicitarmi. Non potrò evitarli e disgustarseli è male per te e per me. Ma tu farai così;

mi seguirai da lontano finchè non mi vedrai sola con la Giulia, poi mi raggiungerai. Ma bada di non farti vedere!

Egli assentì col capo e ritentò di farla aderire alla sua brama febbrile. Al momento bussarono alla porticina del camerino. In fretta, egli si alzò da terra e prese una posa composta e rispettosa.

— Avanti! — gridò Laurina e guardò lui come a dirgli: Hai capito, sventato, ci saremmo lasciati sorprendere!...

Ma l'importuna o l'opportuna... era Giulietta.

Appena entrata, ella salutò Laurina, poi diede una occhiata semi cagnesca a lui e con scherzo pungente disse:

— Ancora qui, sempre qui, questo fannullone?!... Lei, caro mio, alla mia padrona le farà perdere le forze..... finirà per farla fischiare!...

Egli arrossì, ma per non lasciarsi scorgere esclamò celiando:

— Cara la mia Giuliettona!...

E si lasciò cadere addosso a lei come per abbracciarla, mentre Laurina, per scacciare la molesta impressione di quelle ultime parole, rideva!

Laurina nutriva grandi lusinghe sulla sua riuscita in quel nuovo ballo, dal titolo *L' Odalisca.*

Ella sperava, anzi era quasi sicura, di avere, come si suol dire, un successone.

L'Odalisca era un ballo in cui ella poteva sfoggiare tutta la sua innata valentia di ammaliatrice e non distrarre mai lo sguardo del pubblico dalla sua persona.

L'impresa, anzi, vista e considerata la corrente di simpatia ch'ella si era acquistata fra gli spettatori assidui del teatro, aveva scelto quel ballo appositamente per lei e gliene aveva chiesto consiglio *a priori* sapendo ch'ella lo aveva creato tempo addietro a Roma suscitando un vero e proprio fanatismo.

L' Odalisca era uno di quei tanti genî benefici che popolarono la fantasia dei poeti della leggenda e della favola. Il quale genio, per strappare un principe fatto prigioniero dalla vendetta feroce di un sultano assistito dal diavolo, aveva assunto l'aspetto e le sembianze d'una di quelle stupende disgraziate e s'era introdotto nell'Harem. Questo il sunto dell'azione, divisa in diversi quadri.

L'autore però ebbe il torto di far troppo assegnamento sulla prima ballerina, trascurando totalmente i ballabili e gli effetti scenici.

Oltre a ciò il suo ballo, se dell' oriente per merito del figurinista e del vestiarista aveva i colori variati e smaglianti, per merito suo e della musica mancava del primo colore, quello, cosiddetto, *locale*. Nel primo atto vi erano almee, bajadere, moretti, eunuchi; ma i loro passi, le loro movenze erano tutt'altro che orientali. La musica poi, incominciava con un valtzer più o meno da società e finiva quasi quasi a *tarantella*...

Il giovane coreografo romano.... *de Roma.... tramagnino* prima, poscia mimo, senza mai aver appreso un sol passo di danza e nemmeno di grammatica..., trovato chissà dove quella favola, s' era immaginato che, data la parte principale e assoluta alla prima ballerina — parte che per mimica e danza si sarebbe composta ella stessa — e messo assieme un po' di musica, comperata casualmente da un pizzicagnolo, e un po' di figurazioni coreografiche rubate quà e là, egli poteva benissimo proclamarsi coreografo e magari partorire il suo *capolavoro!*

Ahi! che pur troppo, oggi, di questa razza di asini vanagloriosi e spudorati il nostro teatro è pieno. Ce ne ha colpa Manzotti, che non aveva istruzione, non sapeva di danza ed è stato. — oh, il genio! oh, il volere! — il Bonaparte del *Ballo!* ce ne ha colpa il suo Excelsior, che portò nei due mondi al più alto trionfo la coreografia italiana e segnò la decadenza di essa; ce ne ha colpa il suo sistema di danza meccanica e facile che, pur essendo meraviglioso, escluse l'arte e attirò in conseguenza sul teatro tanti vermiciattoli.

Torniamo all'antico. Oh, sì, illustre, venerato Verdi, gran parola è stata la vostra, ma prima converrebbe recidere interamente l'infetta pianta del moderno, ricovero di parassiti!...

Il ballo *L' Odalisca*, dunque, non ostante la felice accoglienza ricevuta dal pubblico romano, troppo assorbito dalla politica per bene giudicare di spettacoli teatrali, a Torino non piacque. Fu

però, tenendoci alla parola volgare ma espressiva, *un fiasco* di nuovo genere, poichè, il pubblico, compiacente sempre del teatro Balbo, al *pasticcio* del primo ballabile proruppe non in fischi e neppure in applausi, ma lo accolse ridendo a squarciagola, e così proseguì. Ora Laurina, che veniva subito dopo di esso, si trovò sin dal principio in una situazione difficile ciò che scemò in lei molta parte della viva speranza nutrita. Nondimeno, gli spettatori, fedeli alla benevolenza ed all'ammirazione manifestata per lei nelle decorse rappresentazioni le furono egualmente prodighi di ovazioni dirette; ma ella capì che mancavano di quel solito ardore e che in tutti i modi lo spettacolo sarebbe andato di male in peggio, e non si sbagliava.

Al quarto quadro e dopo il secondo gran ballabile, ch'era inferiore e più sconnesso del primo, la caduta del ballo era irrevocabilmente decisa. Il pubblico non protestava, non disapprovava, ma rideva di mano in mano sempre più, lanciando una tale quantità di frizzi all'indirizzo degli esecutori da far loro perdere l'orizzonte. Più tardi platea, galleria, loggione e palcoscenico avevano, per così dire fatto lega. Come rideva il pubblico, così ridevano gli artisti, le ballerine, la massa, onde la confusione ingrandiva e una catastrofe imminente, sebbene non pericolosa, aleggiava nell'ambiente.

Già il coreografo, che sognando a dir poco una trentina di chiamate trionfali s'era vestito in nero, aveva preso il volo... Il direttore del palcoscenico faceva il diavolo a quattro nelle quinte per tenere

a freno e in rispetto la compagnia. Era persino montato su, irritatissimo, l'impresario. Ma, sì!.... in una burrasca chi pensa più a quello che si fa? chi ascolta più i consigli, gli ordini? chi bada più alla disciplina?....

D'altronde c'era un clamore che rendeva difficilissimo l'udire.

Laurina, frattanto, era caduta in una prostrazione d'animo assai grave. Dianzi, nelle scene mimiche, gli spettatori, nella foga del divertimento solleticante e insolito, avevano avuto pochi riguardi anche per lei e ciò aveva oltremodo urtato il suo amor proprio di donna e d'artista. Pur tuttavia ella aveva ancora qualche cosa da cui potersi rincuorare e, diciamo pure, riabilitare; cioè, il passo a due, che aveva luogo appunto nel quarto quadro, dopo il gran ballabile e una lunga scena tra il Sultano e il principe prigioniero. Essendo un pezzo affatto estraneo all' azione, non che individuale, ell'era quasi sicura che il baccano sarebbe cessato, mutandosi poscia all'indirizzo di lei e del suo collega Enrico in ovazioni di contentezza e di omaggio. Era l'unica risorsa che le restasse contro gl'infausti eventi di quella serata ed a ben raggiungerla ella ormai concentrava in sè tutti gl' impeti della sua orgogliosa natura. Ahimè! ella non sapeva che anche questa speranza era mal fondata.

Certo, staccarsi dal frangente ella non poteva, ed il pubblico oramai non attendeva che il passo a due per consolarsi un poco del suo denaro sì malamente speso: ma Laurina se possedeva, diremo

così, il prodotto esteriore dell'artista, vale a dire, il segreto di eccitare dolcemente l'animo degli spettatori colla grazia, coi sorrisi e colle movenze lascivette, mancava però del così detto patrimonio assoluto, intrinseco e variato dell'arte. In altri termini, aveva la qualità e non la quantità. Anche questa, date le sue attitudini naturali e la forza del suo fisico, poteva acquistare, ma in tal caso doveva studiare, ed ella non voleva. Di variazioni buone, a effetto, ella ne aveva tre sole, e nei passi a due precedenti le aveva tutte eseguite. Adesso se ne era composta una quarta tutta a capriccio e rivolgendosi sopra se stessa, cioè a dire costruendo con molti frammenti delle vecchie, un tutto nuovo, e lusingavasi che, come sempre, avrebbe ottenuto splendido esito, mercè il concorso della sua persona leggiadra ed i vezzi della sua espressione.

Ell'era fra le quinte pronta ad uscire pel passo a due, del quale l'orchestra già suonava l'introduzione. Vestiva una *toilette* distintissima e abbagliante; tutta bianca con sottane di tulle, corazza di raso, e cosparsa di piccole violette di Parma attaccate allo stelo. In testa le brillava l'inestimabile diadema del semi rejetto milionario ed al collo un doppio filo di finissime perle.

Era talmente raggiante, che sembrava, al primo vederla, caduta da una stella.

Accanto a lei vi erano Enrico e Giulietta.

Questa aveva un gran mantello di panno piegato sur un braccio e fra le mani uno specchietto, un pettine, una scatola da cipria e il fazzoletto.

Il mantello serviva a preservare Laurina dalle correnti d'aria nell' andare in camerino dopo il passo a due, ed il resto a darsi sesto nelle quinte tra gl'intervalli d'una variazione e l'altra. Commossa, angustiata, per riflesso, Giulietta la guardava attentamente negli occhi e non diceva una parola.

Enrico, invece, che in detto ballo non aveva che il solo passo a due e che fino a quel momento s'era scagliato, con tutti i fulmini dell' ira sua, contro il pubblico pel poco rispetto mostrato verso la sua *eccelsa* collega e.... amante, tenendola per mano in procinto di uscire con lei, vista la sua ciera stravolta e scontenta, procurava di infonderle amorevolmente coraggio e vigore:

— Su! Laura, animo! Il pubblico, sa bene, non l'ha con lei, non l'ha con gli artisti; l' ha col coreografo, col ballo! Poi, lei, non deve curarsi che del passo a due, perchè è in questo che si vede *propriamente* la prima ballerina. Vedrà che ora la *scena si cambierà.*

Ella non gli diede risposta, assorbita com' era dalla tenace ed impetuosa lusinga di sbalordire tutti in un istante solo.

Terminata l'introduzione, essa ed il suo collega si presentarono risolutamente sul palcoscenico. Nel pubblico, come ciascuno prevedeva, successe un mutamento subitaneo e completo. Si udì un bisbiglio di silenzio ripetuto da centinaia di bocche, poi tutti tacquero e una calma direi quasi religiosa subentrò alla gazzarra di pocanzi. Nel tempo stesso mille teste si allungarono ad ammi-

rare, traverso ai binoccoli, l'incanto che la giovane silfide destava con quel superbo diadema e quella *toilette* elegante, vaporosa, nivea.

Sulla scena il corpo di ballo si dispose a semicerchio, tenendosi più indietro che fosse possibile, per lasciare maggior spazio alla coppia assoluta e *salvatrice*. Anch'esso erasi in un baleno ammutolito, e attendeva esitante il risultato di quel pezzo, staccato e favorito.

L'*adagio*, bene eseguito d'ambo le parti, riscosse un prolungato applauso, accompagnato da un oh! generale ed espansivo di consolazione.

Laurina ritornata fra le quinte schiuse le labbra, asciutte dalla fatica, a un sorriso giocondo.

— Finalmente! — esclamò Giulietta tutta raggiante e accomodandole le sottane guaste nei gruppi.

— Sia lodato Iddio! Il ghiaccio s'è rotto! Ora son sicura che la mia variazione farà una rivoluzione!

— Speriamo! — ella disse serenamente, ma serbando in cuore la certezza di quella opinione. Il lieto cambiamento del pubblico s'era impresso ampiamente in tutta la compagnia.

Quei volti dianzi sì sconvolti ed avviliti, adesso quasi sfolgoravano di piacere, ed i loro occhi si posavano con sentito interesse ora su Laurina ed ora su Enrico.

Terminata la variazione del primo ballerino con un bellissimo applauso, Laurina ritornò sulla scena. Dal modo con cui ella si mise in posa, gli spettatori intuirono che grandi cose stava per offrir loro,

e si prepararono con maggior attenzione ad ammirarla, decisi a coronarla con ovazioni eccezionali.

Come avrebbe fatto meglio Laurina a mostrarsi civettuola e semplicetta come le altre volte, invece di assumere quell'aria importante, sovrana, quasi fiera del proprio merito. Ma talvolta il sentimento umano ha certe convinzioni che non si lasciano sopraffare e che emergono dalla persona anche suo malgrado.

Ella eseguì bene i varî passi della sua danza, vi mise tutta la cura, tutta la diligenza e tutto il profumo di abbellimento di cui poteva far uso, ma poichè la sostanza era lieve e già nota, e poichè il pubblico si attendeva molto di più, il successo in conseguenza non corrispose che relativamente.

Vi fu un applauso pieno, forte, caloroso, anche intercalato da forti grida di:

— Brava! — ma che però non le diede nemmeno il tempo di avanzarsi una sol volta al proscenio per ringraziare come di consueto a suo bell'agio.

Rientrata fra le quinte, Giulietta volle mostrarsene soddisfatta.

— Che bellezza!... che successone! — disse tutta accesa di giubilo; ma ella comprese che mentiva e la fece azzittire con un — taci! — secco ed inurbano.

Seguì la così detta, coda.

Enrico nel mentre andava ad eseguire la parte sua si sentiva un fuoco nell'anima.

Aveva capito dal successo della collega che la se-

rata stentava a rimettersi e, per scongiurare il pericolo, avrebbe voluto impiegare tutta la sua gagliardia. Come di solito egli doveva consumare una sessantina di battute d'un galoppo precipitato e fragoroso.

Data la sovraeccitazione dei suoi muscoli, egli dal bel principio si slanciò con un'animazione violenta, quasi diabolica.

Ma egli però quanto ad arte non era Laurina. Sebbene esordiente, avendo compiti i suoi studî appassionatamente e con un maestro esimio, poteva far uso di tutte le risorse più brillanti dell'arte.

Nei passi a due precedenti s'era tenuto fedele alle norme del suo professore, quelle cioè di non abbandonare durante il noviziato quei tali passi sodi, sicuri e puramente d'arte, che non lo avrebbero reso difettoso; ma in quell'ultimo egli volle trasgredire l'ordine, e mise invece un passo da lui stesso immaginato, il quale se non era molto artistico, era però vertiginosissimo e d'un effetto meraviglioso. Ora dato ciò e data la smania rivoluzionaria che aveva indosso, egli parve al pubblico una rivelazione, un fenomeno. Già molto prima che terminasse, dalla galleria — sempre fanatica pel primo ballerino — scoppiò un applauso che parve una procella; poi tutto l'ambiente si levò in ovazioni strepitose, assordanti e interminabili. Fu insomma un delirio vero ed incontrastabile. Non si sapeva più se si era in teatro oppure in una corsia di pazzi furiosi. Egli fu indotto a scendere tre

volte presso la ribalta fermandovisi ogni volta più secondi. Poi ogni bocca gridò fortemente:

— Bis!... Bis!....

Per un certo riguardo alla collega, egli indugiava ad accondiscendere, ma il direttore del palcoscenico e molti altri dietro le quinte ve lo costrinsero con amichevoli, ma energiche parole, nella tema che succedesse una reazione in senso contrario; il pubblico in teatro è un sovrano volubile e dispettoso!

Acconsentì dunque e finito che ebbe, la dimostrazione fu uguale se non superiore. Anche sulla scena ogni volto era pallido di emozione e le esclamazioni, e le parole lodative si ripetevano piano generalmente:

— Ah!... ah!... Che magnificenza!... — Che fanatismo!...

— Bravo! — Sembra incredibile!...

— Bene! — *Lui* ha salvata la baracca!...

— Ormai il pubblico non chiede altro... è contento!...

— Bravo! Bravo.

Laurina intanto guardava, ascoltava e mostrava, quantunque alquanto scolorita nel volto, di compiacersene sinceramente.

Ma Giulietta, col pretesto di aggiustarle meglio il corpetto, andava mormorando dietro di lei rabbiosamente!

— Senti un po' che chiasso!... Pubblico imbecille! per un *uomo*... per un *ballerino*, che sa fare soltanto quattro giravolte da saltimbanco!...

Nientemeno!... vogliono il bis?... E lui lo fa?!... Eh... già... si capisce... Morte tua... vita mia... Ma sì!..... date giù! applaudite più forte!.... così!.... avanti!... Non vorrei fare altro io, che rendere più dolce il trionfo a questo pagliaccio egoista!... Del resto si capiva che la doveva andare così... *Lui* di fiato ne ha abbastanza in corpo e sfiata *altri* coi suoi sdolcinamenti... Ah... vorrei che avesse da fare con me, vorrei!... Non gli permetterei nemmeno di toccarmi l'orlo dell'abito. Ma tante volte si perde la testa....

Laurina fingeva di non darle ascolto.

Dopo bis il pubblico del loggione chiese il *tris*, ma i signori delle poltrone vi si opposero e zittirono. Allora si formò una specie di partito d'opposizione e indugiando il contrasto d'ambo le parti divenne maggiormente clamoroso. Così Laurina, venuta ad eseguire la sua variazione di coda, passò quasi inosservata.

Pur tuttavia al finale dell'intero passo a due sia lei che il suo collega furono più volte evocati alla ribalta. Ella però non potè trattenersi dal fare un gesto come a dire che sapeva di non dover dividere esattamente quegli onori.

Rientrati nelle quinte, entrambi ansimanti e bagnati di sudore. Enrico le si fece più accosto nell'intento di dirle qualche cosa in segreto.

Ella si fermò per ascoltarlo, non ostante il turbamento dell'animo suo; ma Giulietta interponendosi e gettandole l'ampio mantello addosso in tono asciutto e frettoloso disse:

— Andiamo! Questo non è il momento di discorrere... Qui ci sono delle correnti d'aria... e la signorina è sudata!

Enrico si tacque. Laurina andò nel suo camerino, accompagnata dalla furba servente.

*
* *

Lo spettacolo era finito.

Il teatro era già tutto vuoto e semibuio.

Le persone della compagnia se ne andavano stanche, una dietro all' altra, all' osteria od alle proprie case.

Enrico passeggiava sul palcoscenico, presso la ribalta, fumando una sigaretta e facendo girare l'ombrello fra le dita.

Egli se era contento dello straordinario esito avuto, non ne era orgoglioso.

A tutte le felicitazioni che gli avevano rivolte gli artisti, le masse e lo stesso impresario, il quale era andato espressamente nel suo camerino, aveva risposto con un *grazie* modestissimo. Del resto egli sapeva che un eccellente avvenire lo attendeva nel campo artistico e le piccole glorie del momento non lo abbagliavano gran che.

Adesso invece tutte le sue ambizioni, tutti i sentimenti del suo cuore e dell'anima sua erano dedicati all'amore, quell'amore ch'egli per la prima volta sentiva intenso e vivo. Natura buona e ingenua, s'era addolorato d'aver avuto più applausi

della sua adorata compagna, ma non immaginava affatto ch' ella potesse serbargliene rancore. Pensava, ma senza approfondirvisi, che come lui aveva gioito negli altri passi a due della maggior messe di ovazioni ch' ella aveva raccolto al suo fianco, od al suo paragone, così lei, oggi, doveva gioire di lui.

Quando, calcolando sulle sere trascorse, comprese che Laurina poteva essere in grado di accordargli l'accesso, egli si avvicinò al camerino e bussò leggermente.

— Chi è? — chiese seccamente Giulietta di dentro.

Questa domanda gli giunse alquanto strana. Altre volte, conoscendo il suo modo di bussare, gli si era subito aperto. Pur tuttavia non vi fece caso e rispose:

— Sono io.....

Vi fu una pausa, durante la quale intese uno scambio di parole sommesse.

Poi Laurina disse:

— Cosa vuole?

Egli imbarazzato rispose:

— Nulla... domando se è vestita?...

— No! — ella soggiunse, in modo reciso, come di chi voglia far comprendere che si sente importunato.

Senza volerlo, egli abbassò il capo, e increspò la fronte per alcuni istanti, quindi riprese:

— Ebbene... vado giù.... eh?...

Volle con ciò dire: *siamo intesi...* ma non ebbe risposta.

Passo, passo si allontanò e scese dal palcoscenico.

Giù, presso il piccolo, rozzo e poco rischiarato portone, parecchi signori elegantemente vestiti attendevano Laurina per farle, secondo il solito, degli elogi e tentare ancora una volta d'indurla ad accettare un invito a cena. Costoro appena videro Enrico, quantunque non lo conoscessero che di vista quale artista, non poterono trattenersi dall'avvicinarglisi e rivolgergli la parola:

— Ah! ah! ecco il nostro primo ballerino!

— Permetta, signor Enrico, di darle un « bravo » di cuore. Sa che ci ha meravigliati stasera?

— Ma davvero!... *Cuntacc!*... come *pirla!*...

— Fa venire il capogiro...

Enrico ringraziò umilmente, poi, non volendo allontanarsi di là, in attesa di Laurina, prese a chiedere parere sulla disgraziata riuscita del ballo « L'Odalisca », ciò che provocò fra quei giovani nuove disapprovazioni e nuove risa:

— Che birbonata!... — Che roba da casotto!...

— Dicono che il coreografo se l'è *svignata* prima della fine..... io gli vorrei consigliare che se la *svigni* dalla coreografia addirittura... sfacciato!

Frattanto Enrico spinse lo sguardo nella via e rimase sorpreso di vedere, ferma a una diecina di passi, una vettura a due cavalli chiusa; dietro lo sportellino di vetro della quale il viso poco discernibile d'un uomo faceva di volta in volta capolino. Enrico mentalmente si disse:

— Chi potrà attendere colui se non Laurina, che è rimasta ultima sul palcoscenico?...

Questo sospetto però svanì subito col successivo riflettere all'armonia ch'era regnata entro lui e Laurina durante il giorno, dell'accordo stabilito fra lor due per quell'ora e col rammentarsi, infine, che ella di amanti, a Torino, non aveva che lui solo.

Egli era là da un quarto d'ora quando Laurina comparve seguita dalla *trista*... Giulietta.

Del suo capo leggiadro non si vedeva che la fronte e gli occhi essendo ella avvolta in un gran mantello di panno color verde bottiglia che aveva un collo altissimo.

Appena la ravvisarono i giovanotti le si serrarono intorno colmandola di felicitazioni, di lodi, di frasi galanti.

Enrico, come di solito, si mise a tre passi distante per occultare l'intimità che aveva con lei e finse di distrarsi guardando le nuvolette azzurrine del fumo della sua sigaretta.

Ma Laurina non indugiò molto colà; solo il tempo di accogliere quei complimenti, non del tutto sinceri del resto, e di ringraziarne gentilmente gli ammiratori; poi scusandosi che l'aria le faceva del male e che era attesa, salutò tutti in una volta e attraversando la strada rapidamente entrò con Giulietta nella vettura ch'era là ferma, lo sportello della quale al suo appressarsi si aprì come per incanto.

Il cocchiere frustò i cavalli e l'elegante veicolo partì di carriera sparendo dietro una delle vie adiacenti.

Gli ammiratori stettero lì a discorrere ancora un poco, poi salutarono Enrico e placidamente se ne andarono in gruppo.

Al loro saluto Enrico rispose con una voce sì flebile e sì angosciata, che se gli stessi si fossero presi di lui maggior interesse sarebbero tornati subito indietro per chiedergliene, sbigottiti, la cagione.

Egli era come pietrificato; sentiva l'anima farsi a poco a poco di gelo, a poco a poco smarriva la cognizione delle cose.

Un certo che di duro, di penoso gli si era formato istantaneamente in gola e parea progredisse in guisa tale da otturargli la respirazione, da strozzarlo.

I palazzi, le strade, i fanali, tutto quanto gli si offriva alla vista vacillava, si scomponeva, roteava come in un sogno crudele. Della sua ragione, non gli rimaneva che un tenue barlume, mediante il quale egli si chiese se era vero quanto gli era accaduto durante il giorno, durante la sera, e quanto, gli accadeva al momento stesso.

Come! Laurina, colei ch'egli aveva incominciato, non ad amare, ma ad adorare, colei che da un mese e più non lo abbandonava mai un istante mostrandogli un affetto profondo, pressochè infinito; colei che al mattino lo copriva di dolci accenti, di baci appassionati, di sguardi teneri; colei infine ch'era gelosa persino s'egli guardasse a caso una ragazza per istrada, era stata capace dianzi di cagionargli un colpo sì terribile? Ella non gli aveva

gettato nemmeno un'occhiata e se n'era andata in carrozza con un uomo a lui sconosciuto; e questo dopo che lei stessa in tutto il giorno non aveva fatto che sollecitare la gioia di trovarsi, secondo il consueto, sola e in casa assieme a lui, dopo il teatro!...

Ma perchè questo mutamento rapido, incomprensibile e discorde?... Qual fallo egli aveva commesso?... che male le aveva arrecato?... di quale colpa, di quale ingiustizia s'era egli macchiato?... Qui il suo poco criterio si smarriva sempre più e la pena del cuore cresceva.

Come sono irresistibili simili dolori inaspettati, quando si provano per la prima volta — poichè di essi la vita degli amanti è piena. —

Coll'andare degli anni Enrico vi si abituerà, ci farà, come si suol dire, il callo, ma l'impressione di quello lì, gli rimarrà perenne, e se in momenti tranquilli rammentandosene riderà, quel riso sarà soltanto una contrazione delle mascelle, ma nel cuore avrà ancora delle fitte!

Dalla porta del palcoscenico uscirono altre due persone, il custode dei camerini e quello del teatro; poi il portiere chiuse, consegnò la chiave al secondo e tutti e tre diedero la buona notte a Enrico e si diressero chiacchierando verso la piazzetta omonima del teatro.

L'infelice rimase lì solo come la statua della disperazione.

Le strade erano deserte.

Attraverso la tenue luce dei lampioni a gas si

vedevano le rade gocce dell'acquerugiola che fin dal mattino cadeva incessante. Potevano essere a un dipresso le una e mezzo. Spirava un' aria penetrante e quasi fredda.

Finalmente, Enrico ricuperato a stento un po' di forza e di coraggio, si scosse dall'affannose meditazioni che lo avevano assorbito sino allora e si mise a camminare.

Non aveva in sè nessuna direzione precisa, nè l'idea di recarsi verso la dimora dell'ingannatrice gli sembrava, nel suo decoro di amante immeritatamente offeso, ammissibile; ma ciò non ostante, una ventina di minuti dopo egli trovavasi là, in quei paraggi amati e odiati. Guardò in sù nella speranza di vedere le finestre illuminate e sapere ch'ella venuta diritta a casa, ciò che in parte gli avrebbe dato motivo a credere che lo sconosciuto fosse una persona di famiglia, un parente, venuto all'improvviso per conferire, d'urgenza, unicamente di interessi finanziari. Ma le finestre erano buie, chiuse e oltremodo tetre agli occhi suoi. Allora aprì l'ombrello, ciò che inconsciamente non aveva fatto prima, e si mise lentamente a passeggiare avanti e indietro sul marciapiede opposto a quello della casa di lei. Era deciso, poichè *il caso* suo malgrado lo aveva condotto colà, di rimanervi. Voleva sapere a che ora ella si sarebbe ritirata, conoscere possibilmente quell'uomo, vedere s'egli andasse su, in casa con lei. Nel proporsi e fissare di adempiere tutto ciò, egli, data la sua natura altera e non abituata a lasciarsi sopraffare a quel

modo da un'amante, sentiva un vivo rossore salirgli alle guance, ma nel tempo stesso un sentimento arcano parea gli suggerisse ch'egli doveva rimanere lì, lì a qualunque costo. Almeno, se tutto da quel procedere indegno e triviale, era finito tra lui e lei, ch'egli avesse avuto le prove per poterla sprezzare e vilipendere tanto che si meritava. Finire!... abbandonarla!... dimenticarla!... non sentirsi più il dolce ristoro della sua immagine agitarsi concordemente nell'anima sua, nel suo intelletto, in tutto il suo sangue; essere obbligato anzi a soffocarla in sè, a tentare ogni conato per iscacciarnela, oh, come tutte queste riflessioni gli riuscivano dure, pesanti, crudeli! Eppure la gelosia o il suo amor proprio ingiustamente ferito, subito dopo parea che gli rendessero il cuore inaccessibile ad ogni tenerezza, ad ogni riguardo, ad ogni carità. Sì, adesso, egli sentiva di odiarla, quella ingrata, quella mentitrice, e odiava anche lui.... il rivale, sebbene non lo conoscesse, nè sapesse quali diritti d'anzianità o d'attualità avesse su di lei. Ma da dove, e come, e quando era uscito fuori questo spettro umano, che gli rubava improvvisamente tutto il suo bene e lo precipitava d'un tratto in un abisso di disperata angoscia?

Enrico ebbe per un momento l'idea di andare in tutti i *restaurants* che erano aperti a quell'ora, per punire la colpevole con uno scandalo e vendicarsi d'un modo qualunque sul rivale ignoto.

Egli quasi non era più responsabile di sè.

Verso le tre e mezza Laurina giunse.

Egli stava dirimpetto alla sua casa, nascosto in un angolo della volta di un gran portone, l'ombra del quale lo rendeva presso che invisibile.

Aveva freddo, era irrigidito, privo di forze. Già da tempo brividi di febbre di volta in volta gli correvano per le vene facendo scuotere il suo corpo atrocemente.

Ormai, la stanchezza della fatica fatta in teatro, l'indebolimento del suo stomaco vuoto, l'abbattimento della dolorosa emozione sofferta e l'essere stato lì, per due ore all'impiedi tra il vento umido e la pioggia, avevano preso il sopravvento affievolendo in lui persino l'anormale vigore prodotto, in principio, dal fuoco della gelosia. E l'arrivo di lei lo ridusse in uno stato addirittura compassionevole.

Ella scese dalla vettura preceduta da Giulietta e da un signore alto in cilindro — Don Paolo... —

Tutti e tre entrarono nel portone, che chiusero dietro a loro, e dopo una diecina di minuti, su, le finestre dell'appartamento s'illuminarono una dopo l'altra di una luce rossastra. Però la carrozza rimase ad attendere e quando il signore rientrò in essa per andarsene erano trascorsi altri tre quarti d'ora.

Si trattava forse di un affare di stato perchè il medesimo dovesse trattenersi a tale ora e per tanto tempo in casa di Laurina?...

Quasi trascinando a stento il suo povero corpo torturato dallo spossamento e dai brividi Enrico fece ritorno a casa sua. Accese la candela e si mise

a sedere al tavolo intenzionato di scrivere una lunga lettera alla maligna creatura per farle comprendere tutto l'orrore e il disgusto ch'ella ormai gli destava. Ma non arrivò nemmeno a prendere la penna, chè i brividi lo assalirono più violenti, più agghiaccianti.

Comprese allora che stava ben male, che era fortemente attaccato dalla febbre e, rimettendo ogni cosa al giorno susseguente, se ne andò in letto tremando.

Sulle prime non potè pigliar sonno. La collera, il dolore lo soffocavano. I più tristi e spietati pensieri di vendetta gli si affollavano tenacemente al cervello. Sentiva inoltre un grave sbalordimento al capo e tutti i suoi muscoli come sotto la pressione d'un peso enorme. Ma poi il capo continuò a confondersi, ad appesantirsi; un calore insolito a poco a poco lo invase e, senza accorgersene, si addormentò.

Quando verso le nove e mezzo la sua padrona di casa avvicinandosi al suo letto per consegnargli una lettera portata allora allora da un fattorino di piazza, vide le sue labbra tumefatte, i suoi occhi infiammati e il suo volto vermiglio battè le mani sbigottita e disse:

— Gesù mio! Ma ella ha bisogno d'un dottore!....

Egli non le diede ascolto ed aprì la lettera di Laurina così concepita:

« Vigliacco!

» Chi è, come si chiama la seconda ballerina

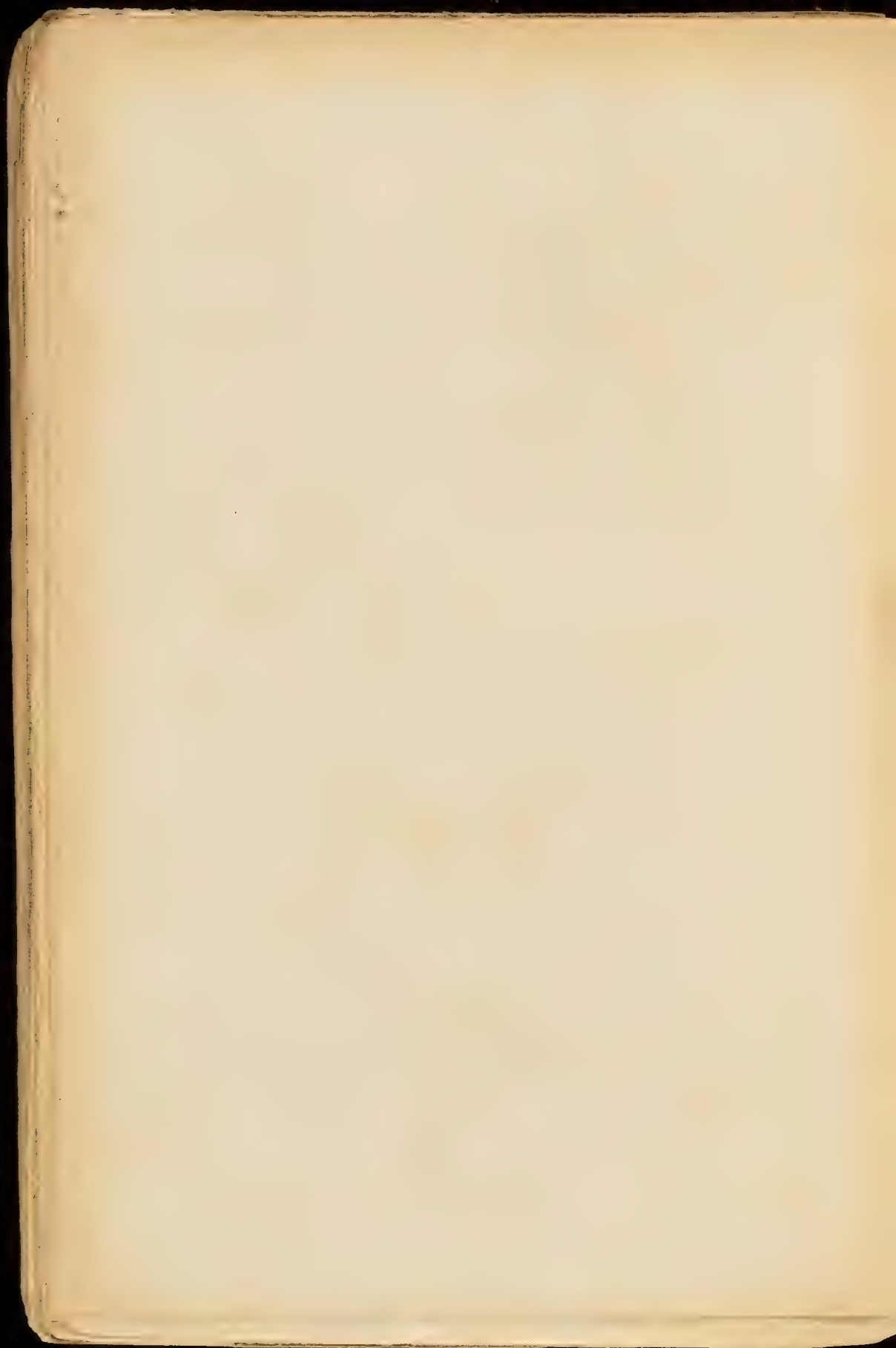
» che hai baciata ieri sera fra le quinte nel men-
» tre io eseguivo la variazione del passo a due?...
» Credevi che io ballando non me ne accorgessi,
» ma sai bene che i miei occhi vedono dapper-
» tutto!...

» Confondermi con una ballerina di quadriglia
» e magari del *fondale*... doppiamente vile!!!

» Colei che *suo malgrado ti amò*..... »

L.

Dunque aveva ragione lei!!!!. . . . .
. . . .

La farina del Diavolo....

L'avevano pensata bella le astute tortorelle della scuola di ballo di Torino.....

Ma, già, l'idea veniva da colei che chiamavano la Caposquadra e ciò bastava, perchè essa ne inventava sempre delle magnifiche....

Si trattava, dunque, di andare per alcuni giorni da tutti gli artisti primarii scritturati là, al Regio, compresi quelli del ballo, e chieder loro con raffinato *savoir faire.....* un prestituccio momentaneo di due, tre, quattro o cinque lire, secondo l'entità del prestatore, per poi, a colpo fatto, con un risolino canzonatorio dirgli:

— Grazie per me e per le mie compagne, poichè il signore ha *donato* e non prestato.... Faremo una scampagnata alla sua salute!...

Quando poi, a quel modo lecito.... ed onesto..., si fosse accumulata una sommetta, tutte assieme, quelle, cioè, del comitato, avrebbero fatto un pranzetto fuori di casa, in campagna, chè tale appunto era il fine della splendida ed ingegnosa pensata.

Al momento in cui la Caposquadra ne fece proposta non vi erano che cinque o sei compagne,

ma era sott'inteso che se ne sarebbero reclutate altre e facilmente tutte quelle che costituivano il rango superiore di esse allieve, non ancora librate ai facili voli del piacere sensuale, del lusso e del.... — ma niente scetticismo nudo, per carità.

Naturalmente, ciascuna delle congiurate doveva scegliere e nominare anticipatamente la vittima o le vittime che ella intendeva di frecciare... diversamente andando prima una e poi l'altra dall'istesso individuo la magagna si sarebbe scoperta e... buona notte ai suonatori....

Al cane, si suol dire, se la fa una volta sola; e agli artisti di teatro poi, forse, neanche mezza..

La *invenzione prelibata* piacque e fu accettata da tutte, senza obbiezioni, nè scrupoli, nè rossore. Eh là!..... perchè aver scrupoli?..... perchè arrossire?.... Chi di esse non aveva lassù, soltanto lassù... in palcoscenico, uno, e forse due, e forse tre..... fra mimi, cantanti e ballerini che non le facessero l'occhiolino languido, vedendola, che non le dassero un pizzicotto, un bacio, quando veniva loro fatto, alla sfuggita, e sopratutto quando sapevano di non esser sorpresi dall' austera direttrice (la quale di rossore e di scrupoli ne aveva fin troppi, considerato l'ambiente....) col suo abituale cortese ammonimento:

— *Monsieur, s'il vous plait, laissez tranquilles les demoiselles?!...*

Difatti è giustizia riconoscere che, se Torino aveva, per così dire, la radice feconda delle più belle, vispe e seducenti e carezzevoli e scaltre...

e *piluccatrici*.... giovanette d'Italia — questa è la mia opinione — i migliori frutti di essa maturavano in teatro e fra i magazzini di mode e sarte.

Bene: detto, fatto, il giorno appresso che l'onorevole comitato segreto fu al completo accettando la proposta a pieni voti, il piccolo drappello delle leggiadre postulanti si misero all'opera.

E l'esito fu stupendo. Non uno dei mirati fallì al colpo preciso. Tutti caddero nella rete invisibile, attirati dagli zuccherini e dal miele che le amabili *tersicoriane* avevano per bocche e occhi. Vi fu qualcuno che seppe sfuggire, ma pur non senza lasciarvi una gamba, un'ala..... Mi spiego meglio: questi tali, per innata avarizia, oppure per quella certa accortezza che si acquista dall'essere stati troppo minchionati; — chi non sa che nella nostra classe sociale si è più esposti a stoccate.... d'ogni grandezza e profondità? — invece di dar tre o quattro, come era stato loro chiesto, diedero uno o due, cavandosela col dire di non trovarsi altro casualmente addosso, di aver dimenticato il portamonete a casa, di avere un biglietto troppo grosso e simili scappatoie, che tutti conosciamo....

Io fui anche fra i colpiti, e come a segno!..- come diretto!... Un bel giorno vado in teatro. Prova non ne avevo e studiare non volevo. Ma siccome c'era prova per le ballerine, non volli mancare di trovarmi o ritrovarmi fra loro. Mi piacevano, mi ci divertivo e poi avevo intenzione di fare qualche altra conquista... — ridete, che

rido anch'io.... — così dico adesso a voi, ma allora ed a coloro che m'interpellavano per darmi *la fuga*... negavo, facevo l'indifferente... il *blasé* — figuriamoci.... a diciott'anni.... — Che! — diceva — io vado solo per rintracciare il coreografo, gli amici e andare poi, come di solito, a fare una passeggiata o una partita a scopone....

Dunque, io vado in teatro, monto sù, mi fermo un momento presso una quinta, dò una vasta occhiata alla « bufera infernal che mai non resta... » — chè qualcosa di somigliante ha un corpo di ballo nel buono d'una prova — poi mi avvicino al casottello dei « provini » saluto il coreografo, il quale appena mi risponde, perchè intento a fare andare il bastone e il vocione... e quindi incomincio a sbirciare soavemente le vaporose *totine* o meglio a far loro l'occhio da pesce morto... — tutti lo facciamo, in gioventù, ma tutti ridicoli siamo !... —

Strano... quel giorno, la prima fila delle ballerine, non ostante l'attenzione che doveva porre al ballabile in esecuzione, mi guardava in generale con sguardo tenero ed espressivo. Io osservando colei che più preferivo per i suoi denti alabastrini, le sue forme procaci e certi occhioni!... mi sentivo già pieno di calore... — così, sicuro, come un gatto marzaiolo...

Il ballabile termina.

Il coreografo alquanto soddisfatto ordina un po' di riposo. — La « bufera » si spiana, si calma, si dirada: chi corre nei camerini, chi nelle quinte,

chi in fondo al palcoscenico, chi giù, alla ribalta a sedere, a trovare un appoggio, magari a buttarsi per terra.

La prima quadriglia invece, contro il solito e malgrado la stanchezza che sentiva, andava scorazzando un po' in su, quà e là, respirando, asciugandosi il sudore e ora sciogliendosi a due, a tre, a quattro, ora riaggruppandosi come fanno le rondini quando cambiano regione.

Esse si davano l'intesa... preparavano la rete... Io guardavo sempre cercando di colpire il momento che la mia incantatrice mi fissasse di nuovo per accostarmele e... parlarle.

Non mi fissò, ma staccandosi dalle compagne e dondolandosi come un faro galleggiante, quasi distratta mi si avvicinò e fermatasi a tre, quattro passi mi fece un segno grazioso coll'indice.

Non è a dirsi come pronto e come illuso io corressi a lei... Mai bracco fu sì lesto alla preda... — e dire, che il bracco era lei in tal caso. Mi prese per un braccio e senza nulla dirmi pel momento mi condusse dolcemente in fondo allo spazio delle quinte, ove si fermò ponendomisi di faccia.

Le sue amiche e molti altri del corpo di ballo osservavano sorridenti da lontano e fra essi eravi anche il coreografo, la prima ballerina supplemento e alcuni mimi, a cui era già stato tirata la frecciata. Io, naturalmente, non li vedeva, anzi supponevo di non essere veduto e contemplavo con incipiente voluttà — è il termine.... — la fronte, le guance, il seno di lei squisitamente soffusi di rosso, e gron-

danti limpido sudore, che avrei, quasi, bevuto.... Per predispormi alla pillola, a dire il vero, non molto amara, ella mi chiese anzitutto:

— *Comna ca stà, chiel?*

Divorandola cogli occhi, risposi:

— Di salute bene, ma di morale.. Oh.. assai triste!..

— Perchè? — ella soggiunse, quasi guardandomi — la biricchina... — del pari ardente...

— Perchè penso troppo a lei!...

— *Busiard!* — ella disse, e mi sfiorò il viso col fazzoletto bagnato.

Io, incoraggiato, stavo per assaltare la fortezza...; ma ella schivandosi e fermandomi per le braccia, facendosi un po' seria e un po' timida, riprese:

— *Ma no, ca staga fermo, ca senta, mi l'aj una cosa da dije!...*

Allora mutai contegno anch'io e tutto compenetrato di ciò che ella potea dirmi, chiesi:

— Davvero? Quand'è così, dica pure, son qua!...

— Bene, *ca senta!... Chiel a putria nein impresteme tre lire?... L'hai un affè da paghè adess e a son saensa. 'I le dago pöi, subet, stasseira, neh?* e mi fece una leggera carezza colle due mani.

— Le pare — dissi io premuroso; e, con infinita segretezza, cavai di tasca il portamonete, e la servii; poi, serbando il medesimo aperto fra le mani, aggiunsi:

— Vuole di più? Prenda!

Fu, per mia fortuna, onesta:

— No, — disse — queste bastano e grazie mille.

Ma subito dopo ritornando gaia, allegra, min-

chionatrice..... formulò la frase convenuta dando poscia in una risata sonora e argentina.

Confuso, sbalordito ed anche un po' piccato — lo confesso — mi voltai e vidi:.... le sue compagne, di lontano, mi facevano le fiche al naso... gli amici, cioè, il coreografo, i mimi, la prima ballerina supplemento, mi corbellavano del pari — loro, i corbellati... — tutti insomma, ridevano, mi canzonavano senza ritegno alcuno.

Il rossore mi salì al volto, e per un istante perdetti il filo delle idee. Volevo sforzarmi a fare dello spirito, a mostrare di ridere alla mia volta, ma mi pareva di essere più goffo, più ridicolo ancora. Quel clamore inoltre, mi sembrava che dovesse diffondersi dovunque, in direzione, in istrada e persino giù, nelle fondamenta dell'edifizio, ove volentieri sarei sprofondato colle mie tre lire perdute — che in quel tempo me ne rappresentavano trecento.... — ed il mio colossale... fiasco!...

*
* *

Vi era stata una gran discussione, un gran battibecco, una gran battaglia in direzione; una di quelle battaglie di pareri e opposizioni nelle quali, come i deputati al parlamento, impresario, amministratori, editori, autori e capo d'orchestra si spogliano della loro porpora... dei loro titoli, del loro nimbo autorevoli e serî e diventano uomini nella essenzamadre.... e scendono e trascendono in mutuo *importement* a parolacce, a insulti, a minacce e

peggio a guisa di carrettieri, ortolani, facchini, ecc., per poi finire, senza punto essersi sfiorati d'un dito, ad andare lietamente, pomposamente da Falchetto, se a Roma, da Baj, se a Milano, da Bass o Moriondo e Gariglio, se a Torino, a bere il vermouth, l'assenzio, la granatina o il bitter amaro seltz... — Il fatto, che aveva dato origine alla discussione battaglia, era il seguente.

Vi era un'opera e un ballo da dare imminentemente. Il ballo era nuovissimo e grandioso, l'opera non lunga, ma nuova per Torino.

Ora l'impresario voleva dare prima l'una e poi l'altro, o viceversa, per assicurarsi, comunque potesse essere l'esito di ciascuno di essi, due « *infornate* » o due piene.

La direzione invece s'ostinava nel volerle dare tutt'e due assieme. Essa, considerato la breve durata ed il valore molto relativo dell'opera, giudicava che, ove mai vi fosse stato un fiasco, il pubblico si sarebbe mostrato tollerante in attesa dello spettacolo divertente aggiunto. Dal canto loro, poi, il direttore d'orchestra dell'opera — questo quinto potere... in Italia — ed il coreografo, ribattevano, ciascuno per proprio conto, che avevano bisogno di prove, prove, prove e esclusivamente, indipendemente da ogni altro sulla scena. E qui proteste di questi due, furie dell'impresario, risentimenti e persuasioni dei componenti la direzione da formare un contrasto di voci e di persone da non si comprendere più.

Finalmente si venne a una risoluzione.

La direzione, poichè l'impresario aveva gridato, s'era smaniato più forte e più persistente di tutti, talora anche con qualche finta lagrima di disperazione negli occhi..., accordò che si dasse l'opera sola, ma per un paio di recite al massimo e salvo l'approvazione del pubblico. Naturalmente a ciò si congiunse l'obbligo da parte degli interessati di lasciare il palcoscenico a disposizione del direttore d'orchestra mattina e sera. La proposta accettata, in altri termini, metteva come sempre, il ballo in seconda linea, o meglio, lo abbandonava totalmente sino a nuov'ordine. Il coreografo certo ne fu dolente. Egli sapeva lo sforzo sovrumano che avrebbe dovuto fare colla sua compagnia e i triboli che avrebbero dato loro, impresa e direzione, non piacendo l'opera!; ma poichè era stato deciso così, cosa ci poteva fare egli? In quasi tutti i teatri, il ballo è come quelle vecchie cameriere d'una famiglia. Quando le cose vanno bene, guai se una di esse osa interporsi e dare consigli in una discussione, in una faccenda!; ma se poi sorge un guaio, al quale non si trova il modo di porre riparo, allora tutta la famiglia corre dalla servente saggia, fedele, benefica ed è lei che deve accomodare tutto, è lei che deve sacrificarsi pel benessere degli altri.

Qualora il pubblico italiano si accontentasse del solo ballo, gl'impresarî, anche col biglietto a metà prezzo, avrebbero fatta la loro fortuna! La raucedine d'un cantante costa all'impresa quanto la messa in scena d'un ballo!

Poco prima che si sapesse la decisione surrife-

rita, le adorabili dilettanti di truffa.... avevano già compiuta la loro facile missione.

I cantanti, le prime donne, i mimi, la prima ballerina assoluta, e persino l'impresario e i dotti e nobili della direzione, erano stati messi nel sacco... e tutti, come me, avevano arrossito, inghiottito... s' erano morsicati furtivamente le labbra e avevano mostrato di ridere, poichè non c'era di meglio a fare.

La somma raccolta aveva nientemeno che superato le ottanta lire. Con essa dunque non era il caso di fare un pranzo in città, ove più facilmente e più presto, a ciascuna della femminile brigata sarebbe spuntata la voglia di tornare dallo studente o dall'ufficialotto del decimo, amanti....

No, si doveva andar fuori, lontano, il più lontano possibile, anzi, e spassarsela come regine, di andata e ritorno in grandi carrozze! Ma pertanto era necessario disporre d'una giornata intera e probabilmente di due per non avere il rompicapo ed il disgusto di dover pensare, subito il giorno appresso, a scarpe, sottane, corpetti e calze come di solito per la « prova ». Così, messa la questione ai voti, la maggioranza stabilì di fissare la gita campestre per dopo l'andata in iscena del ballo. Ma ciò mutò di pianta appena si seppe dell' accordo dell' impresa colla direzione e degli ordini emanati in proposito. *Cuntacc!* tre, quattro giorni senza prove affatto! il cacio cadeva proprio sui maccheroni..... Chè, a dire il vero, cose di tal genere non si deve metterle a dormire, bisogna, come

si dice, friggerle e mangiarle... chè, se nò, non riescono, oppure riescono, ma molli, fiacche, scipite e le circostanze impreviste, quindi, i pericoli, i dispiaceri, a dar tempo al tempo, pullulano come i funghi... E così fu concluso di andar subito.

Che piacere! che contentezza! che «*gäi*». Viva l'impresa, la direzione, il coreografo, il direttore d'orchestra, e tutti.

Viva! Viva!....

*
* *

La giornata era stupenda, con un sorriso divino nell'aria fredda, con un cielo tanto netto e tanto limpido che quasi si poteva ravvisare oltre di esso gli angioli e le vergini che vi vagano.

Potevano essere le dieci e mezzo, o le dieci e tre quarti.

Le vezzose gitanti erano lì, sotto le ampie arcate del teatro Regio e presso la porta del palcoscenico. « Mossù Cecchin » buon'anima — chi se lo rammenta ancora questo splendido tipo di portinaio nano sempre pulito, lindo e urbano?... — le rimirava con un sorrisetto paterno.

Vi era la « Ginotta » la « Pinotta » la Pierina, la « Cènta » la « Dvige » la Margheritina ed altre, che completavano il numero di dieci. Tutte erano un pochino impazienti, perchè il tempo scorreva e due della comitiva tardavano a venire. — Due grandi vetture da nolo, ciascuna con una bella

pariglia di cavalli erano ferme ad attenderle all'ombra dell'antico castello della piazza omonima.

Lo si era detto che si sarebbero fatte le cose alla grande?... E ciò non era nulla!... Bisognava vedere il ben di Dio che si celava in quelle marmitte, in quei piatti e in quegli involti che si vedevano là, in serpe e dentro le vetture stesse, coperti di carta e tela incerata!

Ogni uno di quei recipienti conteneva una vivanda saporita preparata in casa espressamente con tutto il giudizio e sotto la materna direzione... Là, a Rivoli, ov'era stato destinato di andare, certo non mancava nulla, ma esse volevano avere tutta roba fatta colle proprie mani perchè più condita e più esclusiva. Quanto all'oste, parente intimo d'una di esse, ne aveva abbastanza del consumo del vino e della minestra — gli agnolotti — per la migliore riuscita della quale la « Mora » e la « Cavourret » così soprannominate si trovavano colà, nell'osteria, già dalle otto.

Che festa! che allegria! che consolazione!

Queste differenti sensazioni si leggevano chiaramente in tutte, nel vivo colorito che animava i loro volti leggiadri, nella luce brillante che emanavano le loro pupille, nel festevole sorrisetto che errava sulle loro labbra carmine, come nella gaiezza che destavano le loro accurate pettinature e i loro abiti semplici sì, ma pulitissimi e bene adatti alle forme. A qualcuno dei macchinisti, coristi o altri pure del teatro che passando muoveva loro delle domande, esse non rispondevano che a mo-

nosillabi, tanta era l' ansia che avevano di abbandonarsi a quel semplice diletto. E quest'ansia ormai era accresciuta dalla tardanza delle due compagne.

— Ah, carognette! Facevano e dicevano, ma se si trattava di esser puntuali non le si trovavano più! Chissà cosa pensavano La Mora e l' altra non vedendole arrivare per tempo!...

— Auf! che noia! che impazienza!... che rabbia!...

Frattanto una propose:

- Ora gli vado incontro!

Un'altra soggiunse:

— Che incontro! Bisogna andarci a casa.

— Andiamoci!

— Brava! — interloquì Ginotta, la capo-squadra — come se quelle abitassero qui vicino... Figuriamoci, una è a Porta Palazzo... l'altra nel Borgo Vanchiglia.

Ma un quarto d'ora più tardi la smania cessò. Le giovanette attese spuntarono al principio del lungo porticato rosse, sudate, affannate per la celere corsa fatta e stanche pei pesanti involti che portavano a penzolone.

— Finalmente!, gridarono tutte con un sospiro di sollievo e levando alte le braccia come fanno i coristi in tutte le opere!...

Allora fu un muoversi, un' affaccendarsi vivace, brioso, giubilante. Ciascuna prese uno degli altri cartocci ch'erano lì presso a terra, corse alle vetture, li depose e cercò di pigliar posto; e nell' intento, in generale, di avere il migliore e più

comodo, affrettate, si confondevano, si urtavano, andavano da questa a quella, vi giravano attorno come un branco di farfalle intorno a due fanali. La capo-squadra un po' indispettita urlava senza muoversi:

— Cuntacc! A piano, romperete qualche cosa! Vi farete del male! *Cribbi!* non dubitate, ci staremo tutte magnificamente! — Ma la sua voce non era udita.

Frattanto molte persone della strada e parecchi subalterni del teatro s'andavano aggruppando lì presso, curiosi ed ilari. Ah! chissà quanti sospiri di desiderio si sprigionavano dai loro petti contemplando quella muliebre gioventù ridente e fresca, dagli occhi ladri, dalle bocche balsamiche, dalle figurine snelle e flessuose dai seni precoci e voluttuosi!...

Erano tutte a posto e Ginotta per l'ultima faceva l'atto di porre il piede sul predellino, quando un vecchietto magro, calvo, curvo, facendosi largo tra la folla assembrata e levando le mani verso i due cocchieri che erano quasi in procinto di muover le redini, ansimante disse:

— Alto! alto!...

Le giovanette si voltarono sorprese a guardarlo e, quasi a coro, chiesero:

— Cosa c'è?

Colla sua voce stanca e rauca il povero avvisatore rispose:

— Giù, giù! Non si va; non si può andare!

— Perchè! — disse Ginotta.

— Perchè c' è contrordine. L'opera non si può provare: la prima donna sta poco bene e il baritono è scappato... Perciò bisogna affrettarsi col ballo e oggi ci saranno due grandi prove d'assieme... Io vi cerco da un' ora, non sapendo che avevate l'appuntamento qui. Giù! giù!

Queste parole suonarono per l' allegra comitiva come l'annuncio d'una grande vittoria del campo nemico a un patriota ardente!

Tutte rimasero esterrefatte, diacce, pressochè inanimate. Fissavano il pover'uomo con un senso di stupore, d'incredulità e ad un tempo di sdegno. Finalmente, la Margheritina esclamò:

— *Ma chiel a l'è matt!...* —

La Dvige soggiunse:

— Sì, sì, *a fa nein pur da boun... a fa per rije!...*

E le altre rincuorandosi, ribadendo la speranza, la gioia ripeterono:

— *A l'è vera, a l'è vera!... fa per rije... fa per rije!...*

E punzecchiando i cocchieri nella schiena aggiunsero:

— Tocca!... vai!... marcia!...

— Per l'amor di Dio! — riprese il vecchietto facendo l'atto di correre verso il morso dei cavalli — dico sul serio, ve lo giuro! Non mi compromettete. L' ordine è venuto un' ora fa! C' è stata una riunione d' urgenza, e il signor impresario è fuori di sè!...

Di nuovo gli animi s' annebbiarono, ricaddero nel dispiacere, nello sdegno, le facce si fecero

scure, rigide, i lineamenti, le labbra si assottigliarono frementi di bile.

Qualcuna aveva persino voglia di piangere. Anche una nube improvvisa, comparsa sull'orizzonte, adombrando i raggi solari velò tristamente la piazza e quel quadro poc'anzi sì gaio!

Allora, tanto per avere uno sfogo qualunque, ognuna incominciò ferocemente a brontolare.

— Quel vigliacco del baritono doveva scappare proprio oggi!... E quella tisicognola della prima donna non poteva farsele venire più tardi le doglie?

Ma già, sono sempre loro, quei cani a guastare e rovinare la gente!...

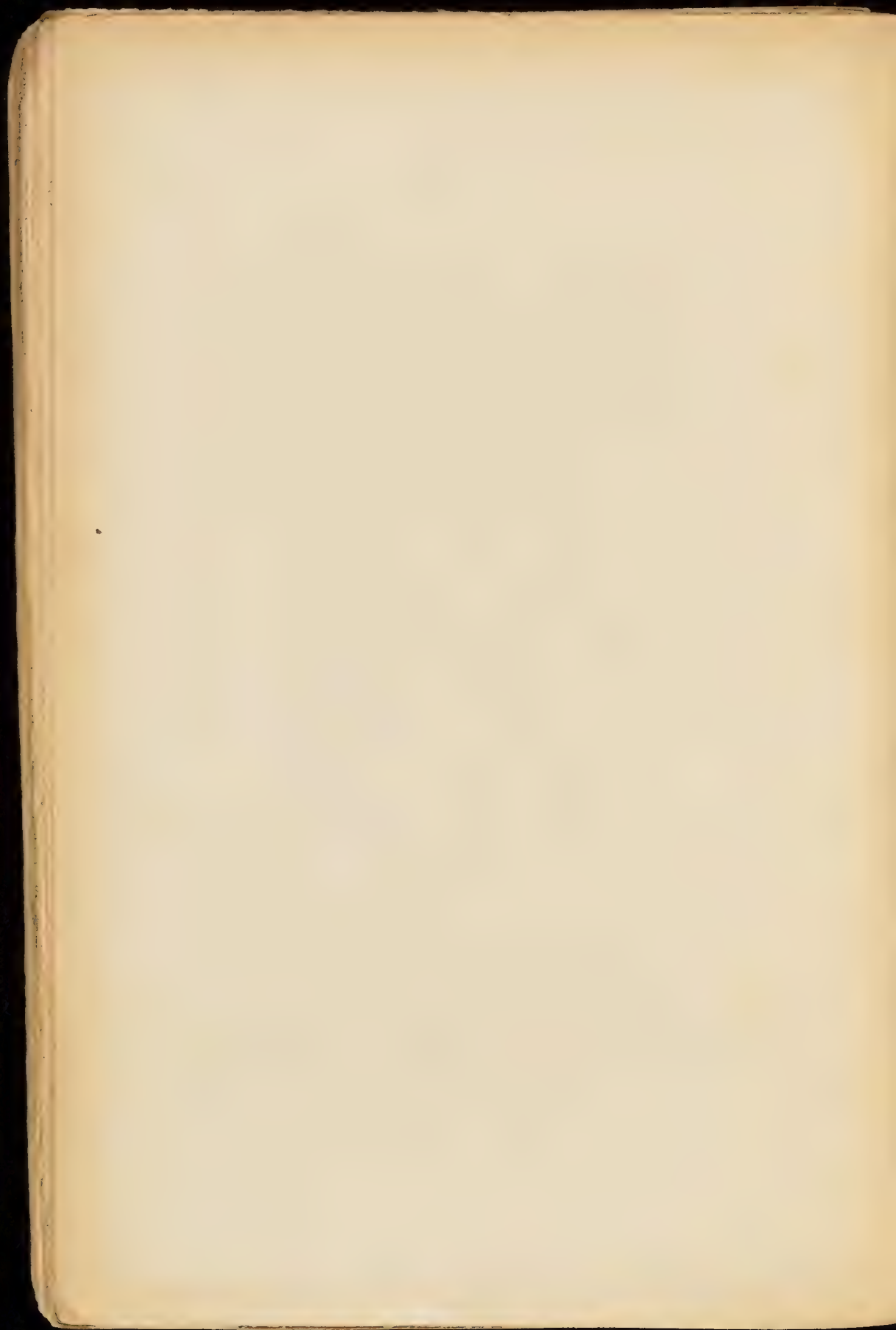
Cosa ne facciamo ora di tutta questa grazia di Dio! Chi lo mangia più!... chi ha più appetito!... Poveri denari... così mal sprecati!... Oh, che rabbia, che rabbia! Oh, che voglia di mordere! — Accidenti ai cantanti!...

— E per me anche alla direzione e l'impresa!

— E per me a queste due col direttore d'orchestra, l'opera, il ballo, il teatro tutto!...

La folla intanto aumentata rideva.

E risi anch'io, più tardi, quando lo seppi, ma, francamente, di cuore!...

Amore !... Amore !... Amore !...

Armida era una buona, una cortese ragazza, ma romantica, esaltata e, sopratutto, sensuale. Aveva venti anni, ma appena messo piedi fuori della adolescenza, ovvero, appena avuto un po' di giudizio nel suo cervello guasto, s'era tosto librata alla ricerca del più pericoloso dei piaceri umani: l'amore.

Alcune donne del vicinato, semplici conoscenze di sua madre, narravano di nascosto, ch' ella, quando, nell'età di dieci anni, scherzava, nella corte del palazzo o nei giardini pubblici, coi loro figlioletti maschi, suoi coetanei, era per loro d'una preoccupazione straordinaria. Dovevano stare sempre là, presenti, non perderla mai di vista, tenerla continuamente in soggezione, perchè la viziosetta, appena poteva, intavolava passatempi tutt'altro che innocenti....

Insomma, Armida, a quindici anni sognava l'amante a tutte l'ore e più tardi lo voleva ad ogni costo, senza badare alla classe, cui egli appartenesse. — Questa naturale esuberanza di lussuria, diventata in seguito, dirò così, isterismo galop-

pante, avrebbe potuto essere, in parte, diminuita, se la fanciulla avesse avuto il bene supremo di conoscere suo padre, di essere da lui severamente educata, e se la sua genitrice avesse sentito l'affetto materno in giusta guisa. Invece, Armida, come di leggieri si sarà compreso, era figlia del peccato — poverina! — e sua madre, già donna di facili costumi, osservando l'anormale sviluppo di concupiscenza della sua creatura, anzichè dolersene e procurare di porvi riparo, ne era felicissima e lo lasciava progredire. Ella, ad esempio, non le avrebbe detto « prostituisciti a tuo capriccio », ma se la giovanetta lo avesse fatto di spontanea volontà, vi avrebbe trovato a ridire soltanto nel caso che l'uomo scelto fosse stato uno *spiantato*. Epperò, la madre *modello*... e affezionata.... si dava ogni cura, ed ogni premura per poter procurare alla figlia il, diciamo così, fabbisogno, secondo il suo vecchio e scaltro giudizio, e prima che ella cadesse nell'errore di procurarselo da sè, malamente.

A tal uopo, e dato che i risparmi da lei fatti in gioventù, colle sue gesta mirabili..... glielo permettevano, le spendeva addosso un mondo di denaro. Cappelli di gran costo, abiti di seta, di pizzo, di panno finissimi, guanti magnifici, calzature eleganti, tutto quanto, infine, poteva adornare una duchessina, adornava Armida.

Poi, appena la vide acquistare un po' meglio forma di donna, se la portava a spasso due, tre ore al giorno, e non c'era teatro, caffè concerto, od altro pubblico ritrovo, ove ambedue non facessero,

in forma seria, ma ambigua, la loro diurna e diuturna *comparsa*. Solamente, un bel giorno, la madre, accortasi che un simile procedere, oltre al costar molto ed a stancarle, rendeva la fanciulla troppo conosciuta anzitempo, pensò bene di conservarla e darle un'arte.

Quale? E che, c'è da domandarlo?... Quale arte volete dare a una giovanetta che voglia o debba gettarsi in braccia alla corruzione, se non quella della danza sul teatro?...

E dove trovare un mercato più vasto, più comodo e più frequentato per l'esposizione e la vendita della carne umana, se non in quello che rappresenta, oggi, privatamente il teatro?... — Pessimista! Oh!... no!!.... mediocremente, verista.

Ma, Armida e sua madre, però, lottavano contro una grave sventura, una di quelle sventure, a vincere la quale non c'è nè vesti, nè cappelli, nè pettinature, nè professioni, come nè virtù, nè talento, che valgano...: l'infelice Armida — bugiarda espressione d'un nome — era brutta. Ella aveva il naso adunco, le mascelle aperte, la carnagione giallastra, i denti radi e scuri, e per giunta i suoi occhi guardavano di traverso. Possedeva però, una figura slanciata, delle forme procaci e un gran volume di capelli lucidi e neri; ma tutto ciò poteva sopperire alla bruttezza e diciamo pure alla deficienza dei lineamenti visuali? Cosa volete? A me datemi, come si suol dire, una *bella faccia*, con una dentatura smagliante e uguale, con degli occhi espressivi e poscia fate pure che le chiome lascino a

desiderare, che il seno non provochi, non sorga, che la giovane, infine, abbia bisogno di ricorrere all'ingegno... per mostrarsi rotonda, grassotta, perfetta, che non m'importa un fico secco...

E pare, del resto, che, a quell'epoca... almeno gli uomini che frequentavano, o avvicinavano, o solamente vedevano Armida, la pensassero all'istesso modo; perchè la disgraziata creatura ventenne aveva un bel gettare occhiate maliziose a destra e sinistra, aveva un bel vestirsi, come sempre, all'ultima moda e profumarsi da capo a piede, aveva un bel sospirare e mordersi le labbra teneramente, voluttuosamente, aveva un bel far finta di svenire e *liquefarsi* di passione ogni qualvolta un giovane posava, a caso, lo sguardo impassibile su lei,.... nessuno l'*annasava*... Ella, per distrarsi, ovvero credendo di distrarsi, di darsi un sollievo in modo diverso, si sfogava a leggere romanzi notte e giorno. Non aveva nemmeno bisogno di comperarli, perchè in casa sua ve ne erano dei canestri, delle casse piene. Ma questi, scelti dalla *pudica* e *virtuosa madre* un tempo, per conto suo, fra quelli che più scaldano i sensi, la ragione, il cuore, naturalmente non facevano che vieppiù eccitare la febbre dei suoi malsani desiderî.

Armida, con quel suo fare stravagante, svenevole, semi febbricitante, in tutti i teatri che andava scritturata, si faceva subito rimarcare; onde non v'era fra le donne della compagnia chi non ridesse alle sue spalle e fra gli uomini chi non si pigliasse una sol volta il gusto di lusingarla per qualche

giorno, fingendosi sedotto dalle sue troppo eloquenti moine.

Per maggior sventura, ella non aveva mai potuto elevarsi al disopra del rango comune e pressochè deprezzato di seconda ballerina. Non che a ciò le mancassero i mezzi o le disposizioni fisiche, ma con un simile cervello poteva ella trar profitto dagli studî?

Quando si trovava fra compagne, il più grande diletto di Armida era di discorrere d'uomini, di amanti. E lo faceva con una insistenza ed una avventatezza, degne di miglior causa. Talvolta, le compagne, interessate d'altro, o, forse, non in vena di prendersi giuoco di lei, come facevano di frequente, respingevano il tema bruscamente:

— Fai dei bagni freddi — le dicevano — mia cara, perchè tu pensi sempre a una cosa, e le fissazioni conducono al manicomio!...

Ma ella non vi badava e appena poteva ritornava tosto alla carica... La poverina... voleva provare almeno per riflesso la sovrana consolazione di quei fatti, di quelle gesta, di quel vivere, insomma, d'amore, ch'ella dovunque seducentemente intravedeva, e sempre scottantemente sentiva in sè, ma che, ormai, a parer suo, non avrebbe mai raggiunto.

— Dimmi, Clelia, come fa il tuo Ernesto, quando siete soli? Ti guarda con tenerezza? ti abbraccia forte? ti bacia con sentimento, con ardore?... E il carattere... che carattere ha?... è furioso, è bollente, ti fa delle scene di gelosia?... Oh! come

devono essere cari gli uomini gelosi?.... io sento che li adorerei!...

Erano queste le domande ch' ella, sovente, rivolgeva a quelle, fra le sue amiche, che sapeva di essere amate da un uomo.

Verso i compagni, poi, ossia, verso tutti gl' individui del sesso forte che vivevano in teatro, eccezion fatta di... nessuno, se eventualmente si parlava di romanzi, di drammi scenici, di opere, nei quali il soggetto predominante era una passione sfrenata, folle, cieca, ella scattava, non interpellata, come una molla a spirale, dava in smanie come una cagnetta in calore:

— Oh! il tale del tal romanzo... della tale opera... del tal dramma!... Quello è un ideale per una donna!...: quello si chiama amare!... quello può dirsi vivere, godere, inebriarsi!...

E ciò dicendo in presenza di quei giovani in parte attoniti e in parte pronti a scoppiare in una risata canzonatoria, mandava le pupille languidamente in su, socchiudeva fremendo le labbra, quasi trasfigurandosi per l' emozione. . . . .

. . . .

Una sera, in teatro, si provava la seconda scena mimica del ballo « Messalina », noto e applaudito lavoro dei coniugi Danesi. Quella scena mostra la turpe imperatrice nel momento in cui si abbandona a una delle sue fuggevoli e laide ebbrezze col fiero, robusto e vittorioso gladiatore Bito. Attratta dal senso lascivo dell'azione, Armida

la seguiva con sommo interesse, appoggiata, all'impiedi, ad una quinta.

Vicino a lei vi erano, casualmente, più uomini, secondi ballerini, che donne. Quand'ecco ella sente una mano, di dietro, che la palpa peritosamente. Ratto, un fremito di piacere le corre per tutto il corpo, un calore insolito le monta gradualmente al capo e, senza nemmeno sapere chi sia l'incognito ammiratore, se sia brutto o bello, giovane o vecchio, tace.

La mano si fa più ardita e più esperta, palpa ancora con maggior forza e maggior diletto. Allora, ella, pian pianino, passa la sua di dietro, afferra quella accarezzante, la scosta, la stringe, la trattiene; pur rimanendo sempre come si trovava, vale a dire, col viso, che va imporporandosi, verso il palcoscenico, ove si prova quell'azione, a cui ella, adesso non presta più nessun interesse.

Vorrebbe, vorrebbe voltarsi, ma non l'osa, il cuore le consiglia di non rimproverare chi le chiede amore. È stato un po' intraprendente, è vero, ma quanti lo furono per amore!... Oh! amore!... Amore!... Amore!...

Terminata la scena, il coreografo Danesi, colla sua voce sempre rauca ordinò che la massa si mettesse a posto pel secondo gran ballabile, *la Suburra* — suburra che per la sua grandiosità, pel suo sfarzo e per la moltitudine delle donne e degli uomini che vi pigliano parte nè Roma, in quell'epoca corrotta, nè le istesse chimere del sogno ebbero l'uguale.

Armida, voltatasi finalmente, ravvisò l' amabile imprudente — un secondo ballerino a nome Scipione, romano — e, sebbene questi mostrasse in viso un senso di sorpresa spiacevole e cercasse tosto di confondersi fra il personale in movimento, lo guardò con tali occhi e con un tal sorriso, che se fosse stata bella avrebbero ammaliato un monarca battagliero...

In questo lieve e comune incidente di palcoscenico era nato un equivoco. Scipione, ben lungi col pensiero di Armida, aveva creduto farsi ardito con altra ragazza della compagnia molto bella e molto in auge, la quale, per l' altezza della persona, per la forma del dorso, della nuca e per la tinta nera dei capelli, era, vista di dietro, simile alla collega Armida. Anzi, Scipione era rimasto vivamente meravigliato e lusingato al delizioso, contatto di quella manina gentile...

Scipione era un giovanotto sui vent'anni, piccolo, tarchiato, bruno e con pochi peli nascenti sul labbro. Non era nè bello, nè brutto, ma piaceva per la spigliatezza del suo carattere, per le molteplici e varie lepidezze che diceva, ora a questa e ora a quella, e per i salti e le capriole che faceva d'improvviso talvolta anche in mezzo alle strade, destando le risa di chi lo conosceva o no.

Poltrone per natura, da ragazzetto aveva abbandonata la casa paterna e s'era messo come portaceste, attrezzista, macchinista, figurante, un po' di tutto, infine, in una compagnia d'operette e balli comici, che peregrinava per l'Italia. Poi, col tempo,

e siccome non difettava di intelligenza e astuzia aveva preso il posto fisso di secondo ballerino, secondo ballerino per modo di dire.....

Così un giorno, trovatosi a Milano e incontratosi con molti, diciamo, *colleghi d'arte....* romani, napoletani, fiorentini, ecc., ignoranti e mascalzoni al par di lui, si fece scritturare assieme a loro al teatro alla Scala, che già di simili individui, sventuratamente pel decoro artistico, aveva incominciato a far uso.

Magro, certo, ben magro era il guadagno d'una simile usurpata *professione;* ma egli, come i suoi *rispettabili commilitoni* si *arrangiava* diversamente.. Per esempio, in ogni paese che andava, partendosene, lasciava, come si suol dire, un buco all'osteria, al caffè, alla casa, e dove l'occasione si mostrava propizia, si univa a una ragazza perduta di strada e promettendole di portarla seco, di farne in breve una ballerina, non che di *riabilitarla*, le estorceva quei pochi soldini che altri le davano in compenso dei suoi favori.

Durante la prova, Armida non ebbe occhi che per seguire la persona, i movimenti e le occhiate — queste, in vero, poco incoraggianti — di Scipione. Le pareva già ch'ei l'amasse sentitamente, che quell'atto furtivo e temerario fosse lo slancio disperato d'un affetto a lungo soffocato nell'affannoso segreto dell'anima, e sentiva che avrebbe fatto per lui qualunque sacrifizio, che lo avrebbe adorato ciecamente.

Terminata la prova, egli faceva per andarsene cantarellando e saltellando come di solito.

Essa gli andò incontro e lo fermò:

— Scipioncino... Non mi fareste un favore?

— Dica....

— Ho la mamma che sta poco bene..... — era una scusa: la madre stava benissimo e non veniva mai a prenderla... — ed ho paura di andar sola a casa... Accompagnatemi voi... stò qui vicina...

Disse ciò con un sorriso e una grazia da vera Armida. Qualunque fosse l'impressione provata, Scipione non osò darle un rifiuto:

— Perchè no?... Vada pure a spogliarsi che io l'aspetterò giù.

— Sì?! davvero?! grazie!... quanto siete gentile!...

E corse in camerino e si spogliò, commossa, in un istante, con grande sorpresa delle compagne, che erano abituate a sentirla chiacchierare ed a vederla, sia di giorno che di sera, ad incipriarsi, pettinarsi, magari ad arricciarsi, comodamente, lentamente.

Strada facendo, Scipione continuò, per diletto, l'equivoco, ed anzi, la lusingò talmente che poco mancò ella non gli cadesse delirante fra le braccia presso il portone di casa sua... Passò quindi una notte insonne e agitata, sempre fissa nella vaga e vagheggiata immagine dell'amante. Avrebbe voluto averlo presso di sè, là, nel suo letto, e stringerlo al seno palpitante in una furia di gaudio supremo. Tutti gli amori, come tutti gli uomini innamorati ch'ella aveva ammirati, leggendo i romanzi, nella sua accesa fantasia, le sfilarono di

nuovo davanti e nessuna di quelle passioni le sembrò più viva, più ardente della sua incipiente, e nessuno di quei giovani le parve più tenero, più carezzevole, più ideale, più forte, più virile, più meravigliosamente bello del suo Scipio...nino!...

Verso l'alba chiuse gli occhi, si addormentò; ma allora il lavorio troppo continuato del suo cervello la condusse tosto nelle regioni inesplorate e vane del sogno. Le parve di essersi gettata, scapigliata e piangente, alle ginocchia d'un uomo, ch'ella sentiva di adorare come un idolo, implorando perdono d'un fallo da lei non commesso ed a cui egli, per eccesso di gelosia, aveva creduto. Ella pregava, singhiozzava, si dibatteva furiosamente, esaltatamente, tenendo l'*idolo* con tutta forza per la cintura, fissa nel suo volto pallido, severo, ma bello, oh! bello!... egli, inesorabile, la insultava rimproverandole la colpa, faceva ripetuti sforzi per svincolarsi da lei, per abbandonarla... E questa visione d'un amore eminentemente romantico e drammatico era per lei il sogno ambito, non soltanto di quegl'istanti, ma di tutta la sua vita passata e futura....

All'indomani Scipione era positivamente deciso di chiarire l'equivoco, magari in bella forma, ciò che non era nelle sue abitudini, e sbarazzarsi della *pazza:* ma un fatto inaspettato, gli fece radicalmente mutare opinione.

Erano, come di solito, sul palcoscenico per le prove ed era stato ordinato pochi minuti di ri-

poso. Scipione si trovava solo fra le quinte, ripetendo un passo alquanto difficile messo dianzi dal coreografo. Armida, cogliendo l'occasione, guardinga, lo avvicinò e con aria modesta accompagnata da un amabilissimo sorriso, gli porse un pacchetto legato da un nastrino rosa e gli disse:

— Scipionino.... permettete... senza offendervi... questo v'invia mia madre pel disturbo di ieri sera...

Ciò detto, si allontanò, saltellando, in un batter d'occhio. Senz'altro riflettere, Scipione corse in fondo al palco, si cacciò in un angolo solitario e sciolse il nastrino.

L'involto conteneva una boccetta di *opoponax* e un magnifico *foulard* da uomo alla scozzese. Ogni uno dei due oggetti era chiuso nella rispettiva scatola, avente l' etichetta del primo profumiere, come del primo negoziante di mode inglesi da uomo della città. In una di queste scatole, poi, vi era il biglietto da visita della donatrice con le seguenti parole scritte: Caruccio! »

« Se vuoi, questa sera sarò ancora sola.... »

Ella dunque era già al tu!...

Fra i diversi discorsetti che entrambi avevano fatti la sera avanti, per istrada, Scipione s'era mostrato quasi rapito del profumo — *opoponax* — ch'ella aveva addosso. Inoltre, siccome l'atmosfera era un po' fredda e ventosa, ella si era permessa di dirgli innocentemente:

— Perchè non portate il *foulard!* Stando col collo così scoperto di notte, potrà venirvi il mal di gola!...

Egli aveva risposto, ma a dire il vero, senza preconcetto:

— Lo credo... ma... avercelo, il *foulard!*...

Ecco dunque la spiegazione di quei due doni.

Così, Scipione, da quell'ora contrasse relazione platonica con Armida e in men di quindici giorni aveva affatto mutato sia nella qualità degli abiti, che nel tenore di vivere.....

Vestiva bene, cambiando sovente la camicia, la cravatta, i calzoni; giocava a bigliardo, a carte, mangiava di più, più spesso si ubriacava... e nel suo portafogli, nuovo anche questo, vi era sempre un biglietto da dieci per altri minuti piaceri..... Ambedue, Armida e lui, avevano fatto un affare... ella cioè facendosi finalmente un amante ed egli una *mantenitrice* delle migliori.

Il mensile che Armida percepiva come seconda ballerina, invece di sciuparlo in dolciumi, profumi, bambole e tanti altri nonnulla, come per lo passato, — poichè la madre, di esso, non ne faceva conto, — lo riversava quasi per intero nelle tasche di Scipione, ch'ella ormai amava febbrilmente. Questo accordo era venuto, fra loro due, gradualmente e senza nessuna spiegazione di fatto. Scipione compreso il debole di quella ragazza senza senno, scrutato l'ardore del suo cuore vergine e buono, nelle passeggiate, per lo più, non lunghe... e molto distanti dal centro... che entrambi facevano giorno e sera — per adesso non si appagavano che di queste — mostrandosi innamorato, geloso, pazzo di lei, la faceva cedere inconsciamente

a tutti i suoi desiderî, provvedere a tutti i suoi bisogni.

Passavano davanti a un negozio di abiti, di biancheria, di gioielleria.... egli con fare distratto si fermava, guardava, ammirava; poi più distratto ancora, ma sospirando, indicava il tale vestito, la tale cravatta, il tale oggetto prezioso, orologio, catena, anello, esclamava:

— Ah! come è bello!... Se potessi... come mi starebbe bene... Beati i ricchi!...

— Compra, compra..., amor mio, se vuoi, — diceva subito lei ingenuamente.

Egli soggiungeva, abbassando il capo da una parte, alzando le spalle, sospirando nuovamente:

— Cara!... come vuoi?... Sono un povero diavolo, io, che arriva appena a guadagnarsi una minestra... un *tocco* di pane!...

Commossa, impietosita da quelle parole schiette d'un cuore — credeva lei... — nobile, e attratta dal modo umile e fanciullesco con cui egli le pronunziava, ella, esitando sempre, pel solo timore di offenderlo, replicava:

— Ebbene... mi permetti?... entriamo, entra, compera, offro io... Non adontarti, tesoro, è un prestito amichevole che ti faccio, e che mi restituirai quando guadagnerai di più, quando sarai un artista assoluto, perchè tu hai del talento!... hai dell'ingegno!... Del resto, sai? a me, la paga del del teatro non mi serve: oltre di essa, io dalla mamma ho tutto ciò che voglio.

A questo modo, e con la scusa del prestito, più

tardi, finì per porgli lei stessa il denaro in tasca e provvederlo di tutto quanto chiedesse e abbisognasse; nè egli, d'altronde, ebbe più scrupoli, ammettendo che prima ne avesse avuti, il che è molto difficile.

L'inatteso per quanto solleticante avvenimento fu, naturalmente, in breve, a tutti noto in teatro. Che cosa non si sa nelle caserme?... E poi, Armida appena sicura delle positive intenzioni del suo Scipionino, divulgò, sebbene sotto forma confidenziale, il fatto lei stessa, orgogliosa di avere finalmente, alla sua volta, l'immensa, insuperabile gioia di *essere amata, amando*, come canta la *Traviata* nel primo atto della indimenticabile opera omonima.

Quanto alle persone del corpo di ballo, esse in principio diedero *una gran fuga* a Scipione atteso il suo naturale faceto; ma egli, appunto perciò, pigliando la cosa alla leggiera rispose:

— Lasciatemi fare..... Non capite che mi ci diverto?... Del resto aspettate che vi farò ridere!...

I suoi compagni più intimi però, a tu per tu, non seppero nascondergli la loro meraviglia per la sua condizione sì repentinamente migliorata.

— Hai ereditato?... hai vinto al lotto?... hai rubato nella cassa di qualche banchiere?... — gli dicevano sardonicamente e pronti a spifferargli ampiamente il loro non infondato sospetto... Ma anche a costoro, egli seppe tosto otturare la bocca, col dividere, in parte, e cioè, tra cene, pranzetti e prestitucci, gli utili derivanti dal *decorosissimo affare contratto.....*

*
* *

L'amoretto di Armida e Scipione durava da un mese e più. La stagione teatrale di ** correva, a grandi passi, verso la fine.

Datosi con splendido esito il ballo Messalina, non restava più che un'opera-ballo di repertorio da rappresentarsi e poi, presto si sarebbe messo il *catenaccio.*

Armida ardeva dal desiderio di mietere e gustare il frutto, da nessuno proibito..., del suo precoce amore, rimasto sì a lungo inosservato. Ma Scipione faceva finta di non avvedersene. Per quanto giovane, spensierato e volgare egli fosse, la pillola gli sembrava alquanto difficile da ingoiarsi. Riluttanza inesplicabile, tanto più se si consideri che Armida, dopo tutto, era giovane, formosa, fresca di carne e di verginità. Ma era la conseguenza dell'opinione pubblica, la quale tante volte fa diventare bruttissimo, orribile, anche chi è realmente distinto e piacevole.

Fate in modo che tre persone soltanto dicano, una dopo l'altra, ad un uomo innamorato della sua amante, che questa ha dei difetti, che non è bella, che a nessuno piace; l'affetto profondo, il fascino di quell'uomo diminuiranno, egli condividerà, a poco a poco, le loro idee e cesserà di essere pienamente felice!

Scipione però, entro di sè, sentiva che un giorno o l'altro avrebbe *saltato l'ostacolo.....*

Lasciarla così, libera, intatta, senza nemmeno cingersi della piccola vanagloria — egli non immaginava che fosse una viltà... — di essere stato *il primo?...* ! quale errore!... A ciò, anzi, egli ci teneva moltissimo. Solamente, voleva evitarne le conseguenze. In altri termini, gli piaceva di assaporare la primizia, evitando però di farne indigestione, caso mai fosse obbligato, poi, di mangiarla per forza.

Ma come fare, in tal caso, per raggiungere lo scopo voluto? Ci voleva una combinazione opportuna, un mezzo favorevole. Egli si studiava di trovarne, e la fortuna, amante spesso dei cattivi, lo assecondò.....

L'ultima opera scelta dalla direzione del teatro di ** fu il *Guarany*, capolavoro del compianto Gomez. Appena incominciate le prove dei ballabili analoghi, otto secondi ballerini furono chiamati segretamente da un agente teatrale, il quale offrì loro un contratto di nove mesi a Londra, a condizione però che *bruciassero il paglione* — espressione di gergo teatrale, che vale lasciare di botto e abusivamente, ovvero disonestamente, un'impresa per un' altra — dovendo irrevocabilmente aver luogo la partenza entro tre giorni.

Quell'agente non aveva altri secondi ballerini da scegliere, piuttosto di quelli i quali avevano ancora il loro dovere da compiere?... Mancate poi a un contratto fatto da uno di essi... vi perseguita,

vi minaccia, vi dà tutti i titoli, vorrebbe bruciarvi vivo.....

Ma perchè allora non si propone una legge per consolidare il *diritto d' autore* anche nei *cattivi esempi?...* Così chiunque si permetterà di fare una *cattiva azione*, oggi, per il suo interesse, senza che altri lo imiti, domani, a danno suo.....

Fai quello che dico e non quel che faccio, consiglia l'astuto prete... Baje... al mondo val più il *fare* che il *dire*.

Comunque sia, quei *buoni giovanotti* si fecero una festa di accettare quel contratto e la relativa condizione. Figuriamoci! nove mesi all'estero!... Non ne capitavano mica tutti i giorni di simili affaroni!...

. . . .

Erano le una e mezzo di notte.

Scipione e Armida camminavano a braccetto, terminata la rappresentazione e dopo aver cenato, col denaro di lei, s' intende, in un gabinetto riservato, per un vicoletto buio e solitario.

Armida, sembrandole alquanto strano che il suo adorato non preferisse quella notte i bastioni o le belle strade come di solito, a un certo punto gli chiese:

— Amore! che capriccio ti piglia stanotte di portarmi da queste parti? Qui è così brutto... così scuro!

Egli, indifferente, rispose:

— Hai paura?...

Ella soggiunse:

— No... Lo sai... assieme a te, gioia mia, non

ho mai paura e verrei non so dove!... ma... solamente... non saprei... mi è nuovo questo tuo desiderio.....

— Ebbene, vuoi sapere dove siamo?

— Dove, caro?

— Vicino a casa mia.....

A queste parole ella ebbe un sussulto nell'anima e un certo che di vago, d'indeterminato le si concentrò dolcemente nel pensiero, ma sforzandosi a simulare rispose:

— Come!... davvero?... Perdonami, allora... io non lo sapeva.

Egli riprese, sul medesimo tono di prima:

— E sai perchè ti ci conduco?... perchè voglio tu venga su, a vedere la mia cameretta...

Essa lo guardò un istante, poi abbassò il capo pudicamente, pudore, che, a dire il vero, in parte realmente la colpì, non ostante l'avere, già da tempo, nell'irresistibilità dei suoi sensi voluttuosi, tacitamente agognato di abbandonarsi a lui.

Camminarono ancora un poco, poscia, giunti davanti a un misero portoncino, egli si fermò e disse:

— Ecco, ci siamo... vuoi venire?...

Tenendo ancora lo sguardo rivolto al suolo ella rispose timidamente:

— Perchè... cosa vuoi farmi?...

Egli soggiunse, un po' secco:

— Non vuoi, forse?!...

— Sì, lo voglio... sai bene che a te obbedisco sempre... ma...

— Vieni, allora, e stai sicura, che non ti farò nulla.

— Ma... sei solo in casa... non saremo visti?...

— Non temere... io so quello che faccio!

Mise la chiave nella serratura, aprì il portone e pigliandola per un braccio la trasse dentro.

La cameretta di Scipione — uno stambugio — era situata su di una ringhiera interna, al quarto piano. Non aveva che un lettino simile a una branda, un piccolo e rozzo armadio a tiretti, due sedie di paglia, di cui una serviva a reggere il bacino per lavarsi, e un seggiolone di forma antica, unto, bisunto e mancante d'un piede. Le scalinate del pari anguste, miserabili e screpolate, esalavano un puzzo d'immondizie ammorbante.

Eppure, tutto ciò, nell'insana e romantica fantasia di Armida assunse aspetto e colorito affatto diversi. Le sembrò piacevole, armonico, lusinghiero, quasi quasi elegante... Mio Dio!... perdoniamola...: era il suo primo nido d'amore... e rammentiamoci che Guerrazzi ha detto:

Amore, pari al sole, coi raggi suoi, tutto abbella.

Appena entrato in camera sua, Scipione accese la candela, che era sull'armadio, e si voltò a guardare Armida, rimasta di fuori, presso l'uscio, come a dirle: avanti!

Ella comprese, s'inoltrò adagino e andò a sedersi nel vecchio e dondolante seggiolone, situato a' piedi del letto, poco distante. Di lì diede una lenta occhiata intorno e si strinse contenta e vergognosa nelle spalle. Ell'era in quello stato di segreta an-

gosciosa tenerezza comune a tutte le donne che si trovano volonterose presso l'istante decisivo della lotta del pudore contro gli stimoli del piacere carnale. Solamente in lei questi ultimi predominavano, l'attaccavano con una violenza irresistibile. Ella sentiva che soltanto se lui si fosse tenuto calmo e ragionevole avrebbe evitato il fallo: ma egli invece mostravasi niente affatto disposto alla saggezza.

Il cuore le balzava vivamente in petto.

Il profondo silenzio della notte in quella cameruccia meschina, le portava all'orecchio come un'armonia ignota e docile, in cui il suo cervello errava smarrendosi. L'ambiente gradualmente agli occhi suoi andava sempre più popolandosi d'immagini carezzevoli, e persino la fosca e tremolante luce di quell'infima stearica parea racchiudere un arcano di gioia.

Scipione si levò il cappello, prese una sedia e le si sedè di faccia; poi, pigliandola per le mani, la tirò un po' a sè e la guardò con interesse.

— Mi vuoi bene, Armida?...

— Me lo domandi, mia gioia?!... Ma non è bene il mio, è amore profondo, indimenticabile, è adorazione!... capisci, adorazione!!... Io sento per te ciò che la grande Eloisa ha sentito pel suo fedele Abelardo!... Le tue forme, il tuo aspetto, le sembianze tue mi sono scolpite vive e seducenti nell'anima; i tuoi occhi lucenti e belli rifulgono nel mio cuore come soli, e lo riscaldano, lo infiammano, lo abbagliano!... la tua parola calda e sonora

giunge al mio udito come una musica divina! Quando sono sola, io sento il nome tuo ripetersi dovunque, quasi ne andasse coll' aria salubre che ci dà vita, quasi il creato tutto fosse l'eco gentile di esso! E... vedi? adesso... qui... questa cameretta, che per sè stessa, non andare in collera, val poco, è semplice, modesta, a me sembra... che ti dirò?... sembra un asilo di delizie infinite, un cantuccio di paradiso! Vorrei vivere sempre qui, vicino a te, morire qui, nelle tue braccia!...

Trasfigurata, delirante, ella fece per svincolarsi dalle sue mani e gettarglisi addosso, ma si rattenne e tacque. In questa sfuriata di passione aveva portato alle labbra, nell'emozione che le rendeva la favella a volte fioca, tremula, a volte vibrata, irrompente, molti frammenti delle lunghe descrizioni d'amore che dai romanzi aveva accumulato in mente.

Scipione però non vi aveva raccapezzato un'ette... tanto che restava calmo, muto, immobile. Nondimeno ci godeva a sentire quei paroloni, quelle frasi enfatiche, ch' egli non sapeva nemmeno se esistessero, e nel vedere ch'ella smaniava a quella guisa per lui.

Vi fu una pausa, poi Armida riprese:

— Ebbene, tesoro, che rispondi?... Parla, dì qualche cosa anche tu, fammi beata dei tuoi accenti dolcissimi, fammi, fammi sorbire il balsamo dei tuoi detti, verso cui tutta l'anima mia si protende!...

Scipione, temendo di fare trista figura, data la

sua ignoranza, e poichè, a dire il vero, l'ispiratrice che aveva davanti, dava poco slancio alla lirica, non trovò altro a fare che scivolare dalla sedia ai piedi di lei e poggiarle una guancia obliquamente sulle ginocchia. Questo atto addusse Armida addirittura al parossismo....

Un uomo da lei adorato, lì, ai suoi piedi, col capo bruno, colla guancia smorta di gaudio — a lei sembrava tale... — sulle sue ginocchia..., ma ciò era la realizzazione insperata del solo ed unico sogno di sua vita! Tutte le poesie, tutti i romanzi più colmi, più brillanti, più ardenti d'amore piovvero nel suo pensiero vacillante.

Ella non aveva più fibre; era commossa; sveniva. Pel momento emise un — oh!... — prolungato e si fermò estasiata a contemplarlo, ma poi quasi prendendo in sè una grande risoluzione, affrettata, nervosa, si mosse, sbottonò la sua giacca, gettò via il cappellino, si sciolse le chiome, si curvò, mise le dita nei capelli di lui, maggiormente convulsa, li agitò e li baciò replicatamente.

Egli lasciò fare divertendosi ad eccitarla sempre più... Ella riprese lestamente:

— Ma no... ma no... vita mia! tesoro, amore mio! levati di lì: tu alle mie ginocchia... è impossibile, te ne scongiuro, alzati, mi fai fremere, impazzire, ardere!... Oh, Dio! Dio! perchè son venuta qui su... perchè gli ho detto di sì... Che avverrà... adesso, che avverrà!... Ma su, via, cosa vuoi da me, cosa vuoi?!... Oh! io mi perdo... quest'uomo è un mago!... Ma no... è follia... che dico, che faccio!...

E in ciò dire, volendo portare all'apice, rendere più animata la sua folle ambizione, lo abbracciò, fece forza per alzarsi con lui e corse verso l'uscio come per fuggire la tentazione...

Non lo avrebbe fatto; ma egli, ormai, accalorato alla sua volta da quegli smarrimenti, da quelle estasi, da quelle stranezze di voluttà, affatto nuove per lui, subito raggiungendola, le cinse con le due braccia la vita e trascinandola la condusse presso il lettino.

Essa, con le trecce sciolte, gli occhi stravolti, e agitando vivacemente il capo, ma senza opporre altra resistenza, andava ripetendo con voce ansimante e soffocata:

— Ma no,... non voglio... non debbo... Scipione abbi pietà di me... sono una ragazza debole... non ti resisto... ti amo... ti amo troppo !...

Ma poi si tacquero entrambi, non mormorando che poche parole note a loro soli . . . .
. . . .

All'alba, in un silenzio perfetto e sotto un cielo d'un azzurro chiaro cristallino, si trovavano colle fisionomie stanche presso il portone della casa di Armida. Volgendo gli occhi languidamente all'orizzonte, ella disse:

— Come è bella l'aurora col cielo terso e gli erranti profumi dell'aria! Amore! dì, che senti tu in te?...

Egli rispose:

— Io sento che... ho sonno...

E trasse un lungo sbadiglio...

*
* *

Verso le ore dodici del giorno stesso, Armida era in teatro, nel suo camerino.

La prova dei ballabili del *Guarany* era stata fissata così tardi per dare la preferenza all'orchestra, che provava delle sinfonie classiche per una serata di beneficenza da darsi imminentemente. Le ballerine, i ballerini occupavano a poco a poco lo spazioso palcoscenico.

Il coreografo, ovvero il compositore di quei ballabili, perchè non li componeva Danesi, stava presso la ribalta assieme ai *provini* in attesa che tutti fossero là, pronti.

Armida fu l'ultima a comparire. In quel giorno aveva voluto indossare una nuova toletta da ballo e la corazza essendo un po' stretta le aveva fatto perdere del tempo.

Il suo viso era più imbellettato del solito — ed il perchè è facile ad immaginarsi...

Appena oltrepassate le quinte, i suoi occhi si volsero rapidamente a destra e a sinistra in cerca di Scipione, ma questi non c'era.

— Sarà in ritardo — ella pensò — Poverino!... aveva sonno!

E come il compositore discorreva tranquillamente coi provini, dando, così, indizî di volere, o dovere, ancora attendere a cominciare, ella andò a sedersi, fra mezzo alle compagne, su una delle scranne che erano poste, espressamente, presso i due pal-

chettoni di proscenio; ma qui, alla prima delle colleghe che, a caso, rivolse la parola, vide, con sorpresa, che, costei, dando in un mezzo scroscio di risa, si alzò e se ne andò altrove, quasi lo stare e il discorrere con lei dovessero provocare maggiore e compromettente ilarità. In seguito le altre, una per una, fecero altrettanto, lasciandola là, affatto sola. Essa guardò questa e quella, ma non chiese spiegazioni: Soliti scherzi... — pensò.

Curvò il corpo e portando le mani a tergo mollò alquanto l'elastico della corazza, il quale, essendo troppo teso, le dava fastidio.

Levato di nuovo il capo, si accorse che in fondo al palcoscenico, uomini e donne, separati, a gruppi, a capannelli, la guardavano insistentemente e trattenevano, come dianzi, a stento le risa.

— Cosa diavolo hanno quest'oggi con me — ella mormorò fra le labbra. — Ma fissa nel sospetto che la si volesse attirare, così facendo, in una burla, volse impassibile le pupille verso la sala vuota.

Pochi minuti dopo, un secondo ballerino e una seconda ballerina uscirono a braccetto dalla prima quinta presso di lei. Quando furono a una certa distanza, tenendosi con le spalle voltate, la ballerina levò una mano al cielo e, con accento esageratamente mellifluo, disse:

— *Come è bella l'aurora!... come è buono il profumo dell'aria!...* Amore! che ti senti?...

Il ballerino, del pari esagerando, finse di sbadigliare e soggiunse:

— *Io sento che ho un sonno della malora...*

Subito dopo, ambedue proruppero in una risata rumorosa e scapparono nella quinta opposta.

Non ostante il rossetto che le tingeva le guance, Armida allibì. Ella serbava memoria di quelle parole scambiate al mattino con Scipione, e un terribile dubbio la colpì... Possibile che Scipione avesse rivelato quanto vi era stato fra lei e lui?!... No, egli non era capace di simile viltà, era un gentiluomo Scipione e l'amava sinceramente!... Piuttosto *la cosa* era andata così; uno della compagnia casualmente avendo veduto loro a quell'ora assieme, li aveva seguiti di nascosto e ascoltati.

Rassicurata, in parte, di ciò, non fece molto conto dell'indiscrezione dei suoi satirici colleghi. D'altronde costoro cosa le volevano significare?... che ella si era data al suo amante?... Benissimo, e che per ciò? Aveva, forse, ella bisogno di dar conto a qualcuno delle sue azioni?..

Dopo tutto, anche le sue compagne non si erano date la prima volta ad un uomo, avanti di diventare le mantenute di questo e di quello?... E con questo di diverso, che ella si era data per amore. Oh, sì!.... e le altre, a maggioranza, per interesse...

Qui il compositore si levò dalla sedia, battè il bastone e infastidito chiamò:

— Direttore!... direttore! — quello di palcoscenico. —

Egli affrettato venne dalla prima quinta.

— Ma insomma — riprese il compositore — la si fa questa benedetta prova sì, o no?!...

— Falla pure — rispose l'altro — chi ti trattiene?

— Bravo, te... e i secondi ballerini dove sono?... Si può comporre un ballabile con otto uomini necessari che mancano?...

— Ma... e io che devo dirti, se non vengono? Ho mandato a cercarli alla trattoria, al caffè, e non ci sono. Non mi restava che mandare a cercarli alle rispettive abitazioni... l'ho anche fatto e fra breve sapremo qualche cosa dall'avvisatore!

Il compositore tentennò impazientito il capo e concluse:

— Aspettiamo...

Il direttore si recò verso la porta di scena, ma non vi giunse, che l'avvisatore, un ragazzo diciottenne dai capelli rossi rossi, comparve.

— Ebbene? — chiese tosto il direttore da lontano.

Il giovanotto ansimante per la corsa fatta gli si avvicinò e gli parlò sottovoce.

— Possibile!! — esclamò il direttore con visibile sorpresa. — Il coreografo, che aveva già visto entrambi, accostandosi chiese:

— Cosa c'è?... ch'è successo?...

— Eh... nientemeno che quei bifolchi sono partiti stamane alle 10 e mezzo per Londra.

— Oh!! — fece il coreografo, rimanendo, colla bocca aperta e gli occhi sbarrati.

All'istante tutta la compagnia corse ad affollare quel posto, curiosa di apprendere l'accaduto.

Per uno strano, inesplicabile presentimento, Ar-

mida non si mosse da dove trovavasi. Del resto la massa delle persone era sì poco discosta da lei, ch'ella poteva udire ugualmente. Non aveva udito le prime parole del direttore, ma capiva che si trattava dei secondi ballerini mancanti e che fra essi vi doveva essere Scipione.

Trascorso quel momentaneo stupore, il coreografo battè alte le palme e storcendo la bocca a un sorriso amaro di sdegno, con voce vibrata disse:

— Fate poi del bene a certi mascalzoni!... Fui io, io stesso che li feci scritturare qui... L'impresario mi diceva: « Romani... napoletani... non ne voglio!... » Ed io... ma no, pigliateli... sono buoni ragazzi...

Ah!... per l'anima mia che se li avessi nelle unghie vorrei sventrarli uno per uno!...

Alcune ballerine di prima quadriglia chiesero ansiose:

— Ma cosa c'è?... che hanno fatto?...

— Come non avete inteso?! Sono scappati!... hanno mancato agli obblighi!... Stamane sono partiti per Londra alle dieci e mezzo!...

Un sussurro compatto di voci frammiste e sdegnose si levò all'istante.

Solo la povera Armida non disse parola, non fece un gesto. Era annicchilita, si sentiva mancare dalla triste emozione profonda. Il suo volto aveva preso il colore della cera. Una forza superiore, arcana le faceva tenere il mento inchiodato al petto e lo sguardo fisso, immobile, tetramente al suolo.

Quell'uomo, o meglio, quel bruto, l'aveva in-

gannata, disonorata, abbandonata e non contento di ciò aveva svelato il suo fallo, la vergogna in cui ella, da poche ore soltanto e per troppo amarlo, era caduta, rendendola così zimbello compassionevole della pubblica opinione!... Oh! orrore!...

Così era. Scipione, verso le nove, incontrati alcuni secondi ballerini del teatro, aveva tenuto segreta la sua partenza per Londra, ma narrato minutamente l'amorosa avventura della notte avanti...

Egli ci teneva, il don Giovanni..., che si sapesse essersi messo con Armida per farle *un tiro* e far ridere le sue vecchie conoscenze teatrali. Superfluo dire, quindi, che quei secondi ballerini s'erano affrettati a propalare la piccola novella appresa.

Il compositore vieppiù acceso di collera riprese:

— Intanto, adesso, come si fa?.. È possibile ridurre i ballabili?.. e può l'impresa alla fine della stagione scritturare otto secondi ballerini?!... Ah! canaglie! Ah! farabutti!...

Ma quello che più mi esaspera è Scipione!

È un asino... non sa far nulla... ha appena avuto il bene di occupare un simile posto e già commette di queste azioni!...

Ma qui, fermandosi di botto, come invaso da una subita idea, fissò Armida e facendosi largo colle braccia fra la compagnia assembrata, le si avvicinò: egli sentiva il bisogno d'uno sfogo qualunque, ed il capro espiatorio era là.....

Armida, immaginando..., prevedendo..., mise la

testa fra le spalle. Internamente tremava tutta. Le pareva che tutti i fulmini della tempesta dovessero in breve scoppiare su lei per incenerirla.

Il compositore, furibondo le disse:

— E lei, brutta pazza, che non è altro... non sapeva niente del suo Adone mascherato?... C'è stata assieme notte e giorno, ieri la si è fatta rompere... l'osso del collo e non ha pensato ad impedirgli di commettere una simile bricconata?!... Cosa ne dice?!... Mi risponda?...

Ma, già, lei aveva ben altro... da pensare...

E qui cambiando tuono ripetè sguaiatamente:

— Come è bella l'aurora!... il cielo!... i profumi!...

Risa sonore e prolungate si levarono tutt'attorno, come, quando di carnevale si vede, improvvisa, una mascherata comica, tanto che l'istesso compositore fu costretto a mettersi pel momento di buon umore.

A un tratto, Armida, si alzò, respinse furiosa la gente, corse in fondo al palcoscenico e di là, tutta sola, voltandosi, colla voce soffocata dal pianto imminente, tese un braccio, colle cinque dita della mano aperte e quasi pazza esclamò:

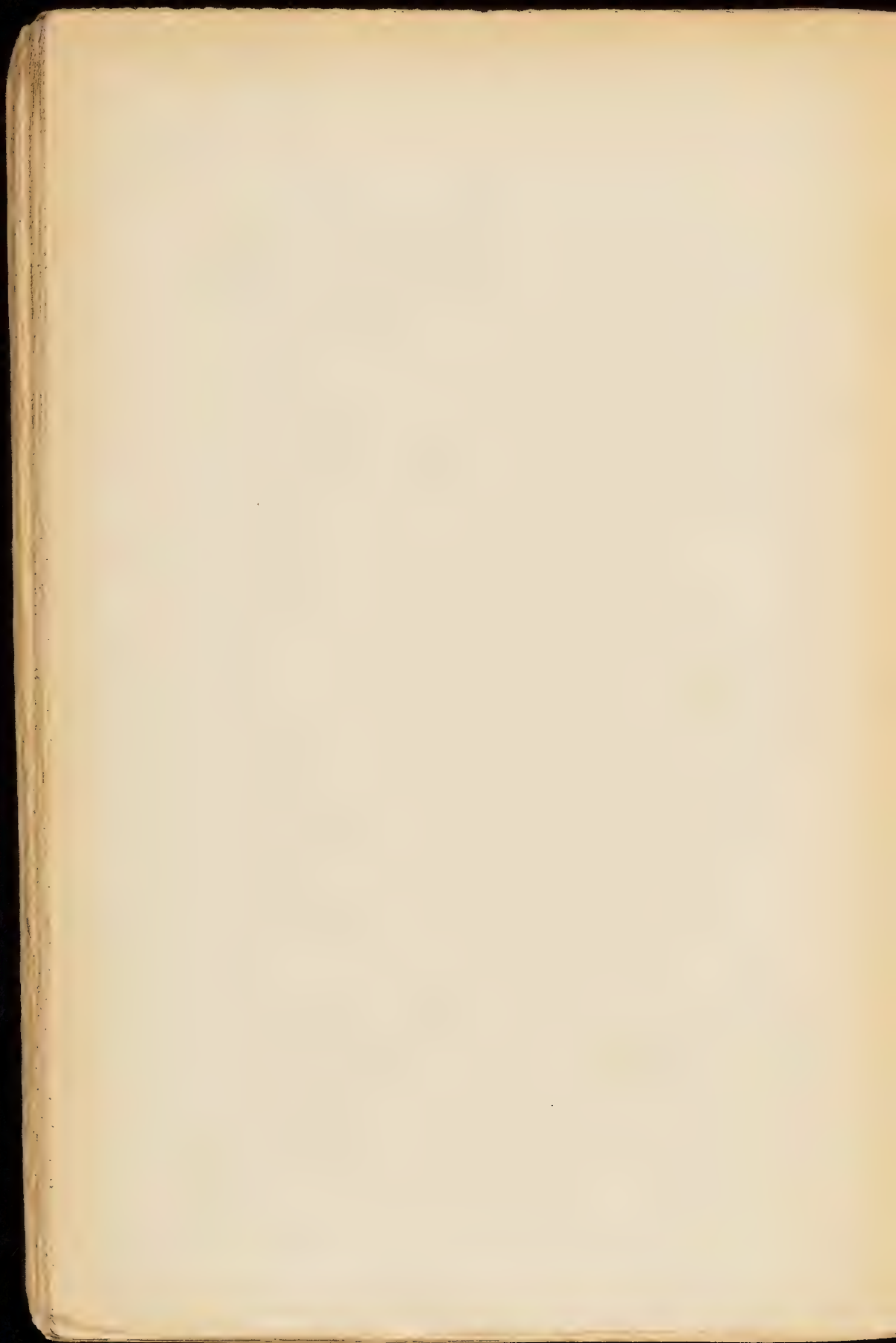
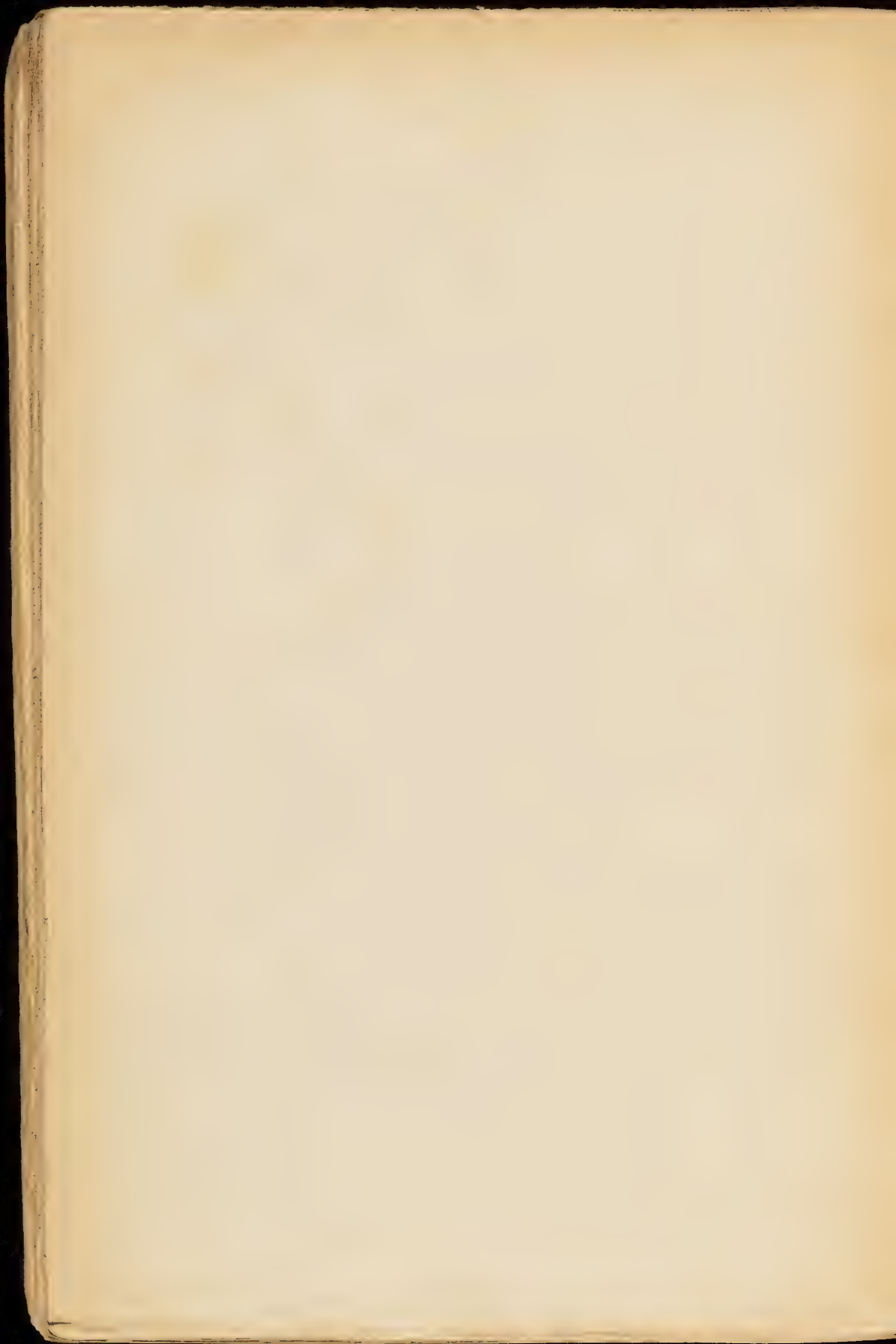
— Uomini! siete tanti vigliacchi!...

Poi fuggì rapida in camerino.

Tutti le fecero, sghignazzando, la baia...

— Oh!... oh!... oh!... Boum!... boum!...

E frattanto uno, rammentandosi, forse per averne sentito dire, di Scipione l'Africano, urlò:

— No... ingrata Patria, tu non avrai le mie ossa! . . . .

Quì pro quo....

« *Amico mio,*

« Dunque, fra tre giorni tu partirai per un
» viaggio d'istruzione pratica nel nostro conti-
» nente? Fai bene. Pei giovani che hanno mezzi
» e che aspirano ad una carriera eminente nella
» società, un po' di conoscenza pratica del mondo,
» dirò così, fisico-politico-geografico è necessaria.

» Quanto a me, deploro soltanto che, per i molti
» affari e la numerosa famiglia, non possa esserti
» compagno al momento della partenza, per quanto
» il tragitto da Milano a Genova sia lieve. Pur
» tuttavia, data la nostra sincera amicizia e le di-
» verse primavere ch'io conto in più di te, non
» voglio mancare di darti un efficace consiglio:
» eccolo. Guardati dal prestar fede a tutto quello
» che si racconta in treno, vale a dire a tutti co-
» loro che, eventuamente, faranno amicizia teco
» lungo il tragitto. Molti di questi signori, appro-
» fittando della loro personalità ignota e forse anche
» della credulità di un giovane inesperto come te,
» oggi, — e l'inesperienza dei giovani della tua età

» salta agli occhi a prima vista — non per catti-
» veria o per burla, ma solamente per ammazzare
» quelle ore d'ozio pressocchè penoso, mandano,
» per così dire, fuori della bocca certi palloni
» bell'e gonfi, pei quali forse non basterebbe l'in-
» tero gasometro d'una città... Bada bene! io in-
» tendo alludere a coloro che il francese chiama
» « blagueurs » e non ai furfanti, chè per evitare
» costoro tu sei abbastanza uomo ed hai similmente
» abbastanza istruzione e buon senno.

» Ma, alle corte, vuoi in proposito ch'io ti narri
» alla meglio, un aneddotto di cui io fui, dieci
» anni or sono, il protagonista?

» Avanti!... Oggi è festa e sono in vena di scrivere.

» Io facevo, allora, proprio come te, un viag-
» gio d'istruzione prima di dedicarmi seriamente
» alla professione che esercito tuttora.

» Tu, ligure, pigli la via di mare, io, lombardo,
» pigliai quella di terra, dirigendomi per Venezia,
» Trieste, ecc., a Vienna.

» Passata la frontiera, mi trovai con un viag-
» giatore diretto in Russia, non rammento se a
» Cracovia, a Varsavia o a Mosca.

» Era un uomo sulla cinquantina, alto alto, ma-
» gro magro, e con un paio di baffoni grigi che
» potevano rivaleggiare con quelli del nostro Re,
» oppure con quelli di un magiaro della migliore
» stirpe. Insomma, nell'assieme esteriore, egli aveva
» del Don Chisciotte.

» Vestiva però elegantemente e nelle sue valigie
» vi era tutto il necessario e per far toletta e per

» rinforzarsi lo stomaco come, direi quasi, in casa
» propria. Del suo paese d'origine non ti saprei
» dire, perchè parlava discretamente diverse lingue;
» ma io dopo le gesta portentose che mi narrò,
» alle quali, lo confesso, al momento, credetti in
» buona fede, lo qualifico o guascone o spagnuolo,
» — dov'è la maggioranza del millantatori?... —

» Per due ore circa, dunque, dal mio arrivo in
» quel compartimento, costui non mostrò nemmeno
» d'accorgersi ch'io era lì, solo con lui —
» poichè soli eravamo — e tutt'affatto sul sedile
» *vis-a-vis* al suo. In verità, quando entrai, egli
» leggeva, poi, a poco a poco, cadde in un sonno,
» che, se gli fosse durato di più, mi sarei precipitato
» dal finestrino per disperazione.

» Russava, amico mio, — dicasi poi che le persone
» magre non russano — che pareva una tromba
» marina o il barrito d'un mastodonte — è un barrito,
» o un ruggito, sconosciuto come l'animale,
» ma lasciamo andare... —

» Dipoi, svegliatosi, anche per una pestata che
» io come per isbaglio gli diedi, guardandomi
» stravolto mi disse:

» — Oh!... perdoni, signore, forse lo avrò angustiato...
» so che russo un po'forte — (altro che poco.)

» Io feci uso alla meglio del cerimoniale, assicurandolo
» cioè che non mi aveva dato affatto noia...
» E poi il catechismo vuole che non si menta!...
» Ma egli però non si riaddormentò e dieci minuti
» più tardi mi rivolgeva ancora la parola.
» Seccato com'era dalle molte ore di viaggio e non

» essendovi in quel compartimento altri che lui,
» io sciolsi forse un po' troppo il freno allo sci-
» linguagnolo; ma il certo si è che egli d' allora
» incominciò una tale parlantina che per cinque o
» sei ore, le stazioni si susseguivano, il treno si
» fermava, si rimetteva in movimento, i viaggia-
» tori venivano, se ne andavano, gli sportelli si
» aprivano, si rinchiudevano col loro rumore solito,
» gl'impiegati ferroviarî vociavano, venivano a ve-
» rificare i nostri biglietti, e noi a tutto ciò non
» pensavamo nemmeno..... Egli mi narrava la storia
» della sua vita, storia avventurosa, romanzesca,
» fantastica, *rocambolesca*, ripeto, donchisciottesca,
» inverosimile; ma interessante quanto mai! Egli
» aveva attraversato i mari, le foreste, i deserti, le
» regioni aeree...; era stato soldato, esploratore,
» areostiere, non ricordo se anche contrabbandiere...;
» aveva visto le Americhe, l'Asia, l'India, combat-
» tendo le Pellirosse... animali feroci, ecc ... Io non
» metto in dubbio avesse viaggiato molto; ma opino
» che più di questo, aveva letto, bene e assai letto;
» onde data una buona memoria, una naturale pre-
» rogativa di sapere esporre i fatti con evidenza, a
» me tutto quanto disse, sembrommi vero, verissimo
» e mi mise, anzi, una smania di emulazione addosso
» — non ridere... — da non credersi...

» Terminata, o interrotta, la storia sua, poichè
» il viaggio era lungo, impiantammo un discorso —
» dirò così, omnibus, — arte, politica, filosofia, etno-
» grafia, numismatica, araldica, di tutto mostrava
» di sapere questo chiacchierone instancabile, ma

» simpatico, e a modo suo te ne informava. Alla
» fine io toccai un argomento frivolo, del modo,
» cioè, di comportarsi in una grande città, volendo
» allungare di più la vita serale ed essere in lieta
» compagnia. È sott'inteso che parlavo dei fore-
» stieri. Egli fece una smorfia di leggerezza, poi
» rispose:
» — Veda... nei grandi centri specialmente, è la
» cosa più facile di questo mondo... Ad esempio,
» io, — adesso, non più, perchè sono vecchiotto,
» — ma anni fa, sia a Parigi, che a Londra, Ber-
» lino — meno male che non menzionò Roma... —
» e Vienna, mi sono sempre divertito, di sera,
» magnificamente, a questo modo: sono andato al
» teatro dell'Opera, durante il ballo ho rimarcato
» una delle ballerine di prima fila, — a Vienna
» le chiamano *soliste* e a Parigi *sougets* — ho
» chiesto a uno degli impiegati alla platea il suo
» nome e, prima che lo spettacolo terminasse,
» le ho mandato su, in palcoscenico, una mia carta
» da visita, invitandola a cena con poche parole
» scritte a lapis. Essa accettò, venne, ed ecco come
» mi divertiva, la sera, nelle città straniere. Certo,
» ciò mi costava qualche franco, qualche sterlina,
» qualche marco o fiorino, che sia; ma si sa bene
» che in tutto, quando ci si vuol divertire, si
» spende...
» Io, allora, ti confesso che di teatro non me
» ne ero mai occupato, ma avevo sempre inteso
» a dire che per stringere relazione, oppure, per avere
» in compagnia, a cena, una ballerina, non costava

» che la pena di invitarla sia a voce che per
» iscritto; così che la pratica del mio scienziato...
» poliglotto... enciclopedico..., ecc., mi sembrò la
» più naturale e ragionata dell'universo. Epperò,
» trattandosi di artiste della, diciamo così, bassa
» forza sì, ma dell'Opera di Parigi, Berlino, Vienna,
» metropoli che abbondano di milionarî, di per-
» sone splendide, mi parve che dovessero avere
» una posizione migliore e ben diversa da quella
» delle nostre. Onde chiesi:

» — Ma... mi dica un po'.? Codeste ballerine
» non hanno amanti, oppure, avendone, e vivendo
» stando in mezzo a tanti ricchi, sono ancora tanto
» bisognose e desiderose da accettare un invito col
» primo che capita loro?

» Il mio uomo questa volta non fece una smor-
» fia, ma proruppe in una risata così grassa e così
» canzonatoria, che io mi sentii arrossire fino alla
» punta dei capelli... Poi riprese:

» — Mi perdoni, caro signore, ma si vede bene
» ch'ella è ancora molto giovane... Le ballerine, al-
» meno quelle della massa, sono ragazze che ven-
» gono dall'infima povertà ed è appunto coll'an-
» dare coll'uno e coll'altro, e con l'avere tre, quattro
» amanti su di un piede instabile, che riescono
» ad accumularsi qualche cosetta di denaro, ed a
» pagarsi il lusso degli abiti che talune hanno.
» O, che, crede lei davvero, come si narra, che
» i ricchi perdano la testa con chiunque del corpo
» di ballo?... La perderanno, sì, ma con una *cima*,
» con una cantante, con una prima ballerina

» *étoile*, le quali unendo lo *charme* d'una bel-
» lezza rara, d'un sorriso angelico, d'una per-
» soncina ideale a un talento non comune d'ar-
» tista, e sollevando nel pubblico clamori di giubilo,
» di ammirazione, fanno sì, che, i forti dell'oro,
» per vanagloria ed anche per *réclame* le corteg-
» giano e ne rimangono abbagliati, incatenati, in-
» fine, innamorati... Del resto io ho sempre consi-
» derato le ballerine, moralmente, come fiori che
» non odorano...

» Avrei potuto rispondergli che lo *charme* com-
» preso in tutte quelle prerogative di cui parlò,
» basta da solo in una donna a far cadere in-
» namorati mille uomini e che in conseguenza il
» *non comune talento artistico*, ed i *clamori* e la
» *vanagloria*, e la *réclame*, possono essere anche
» messi fuori di discussione; ma io ero troppo en-
» tusiasta di quell'uomo e troppo intontito delle
» sue chiacchiere per trovare degli argomenti o
» delle riflessioni contradittorie.

» Egli soggiunse:

» — Dopo tutto, ne faccia la prova. Ora che sarà a
» Vienna, se ha l'abitudine di essere un po' not-
» tambulo, vadi all'Opera e tenti di fare quello
» che ho fatto io e che, glielo garantisco, tutti, nel
» nostro stato e nelle circostanze nostre, fanno.

» Queste parole mi posero una tale curiosità
» addosso che, appena a Vienna, la prima cosa che
» misi in esecuzione, poichè ero giunto di sera, fu
» di andare al teatro dell'Opera, tanto più che, —
» guarda caso!, — quella sera si dava soltanto

» ballo — sarai informato che colà il ballo si dà
» due, tre volte per settimana e non è preceduto da
» nessun altro spettacolo diverso.

» Si rappresentava, dunque, il ballo *Satanella* di
» un certo Taglioni, il più grande, parmi, dei co-
» reografi passati e moderni. Oltre le danze, ma-
» gnifiche davvero, vi era una prima ballerina a
» nome Cerale — conservo il programma — non
» bellissima, a dire il vero, ma d'una bravura fe-
» nomenale; una messa in scena superba, uno sfarzo
» sbalorditivo di luce e vestiario, una massa di gente
» numerosa ed istruita; ma a tutto ciò io prestai un
» interesse secondario, fisso nell'idea di seguire le
» istruzioni e i consigli dello spaccamonti che in
» quel momento correva verso il confine dell'im-
» pero Austro-ungarico, gonfiando, forse e senza
» forse... la testa ad altri.

» Vedevo lassù, davanti a me, una fila di do-
» dici ballerine, una più bella, più seducente e più
» formosa dell'altra — vedrai, a Vienna le balle-
» lerine sono quasi tutte alte e formose — e non
» sapevo a chi di esse dare la preferenza per il
» mio *souper tête-a-tête*... Finalmente ne scelsi una,
» che, pel suo modo di muoversi, danzare e sor-
» ridere, più dava nell'occhio.

» Se tu l'avessi vista!.., Era una bruna simpaticis-
» sima. Non stava un momento ferma, saltava come
» un grillo. Coi suoi occhi arditi parea volesse inva-
» dere la sala più che tutte le luci elettriche del
» palcoscenico. Inoltre nelle danze piane, lente, pla-
» stiche, ella piegava con tale elasticità e con tale

» abbandono il suo corpo elegante che ti metteva
» in corpo una voglia matta di correre lassù e
» premerla con violenza al tuo petto. Ora, da
» ciò e dalle informazioni sulla generalità delle
» ballerine ricevute dal *mio uomo*... chi non avrebbe
» creduto che quella giovanetta potesse corrispon-
» dere con maggior lusinga e sollecitudine al mio
» desiderio? Ma, senti. Nel mentre uno dei balla-
» bili continuava, io, volgendomi a un signore, se-
» duto alla mia destra, e che dal suo modo di
» guardare pressochè impassibile, si capiva essere
» un abbonato, dissi:

» — È straordinario come quella signorina si fa
» distinguere in mezzo a tante che vestono come
» lei e fanno gl'istessi suoi passi!

» Quel signore, serbando la sua indifferenza, dap-
» prima mi guardò e assentì senza rispondere, poscia
» disse, a mia gran sorpresa, in buonissimo italiano:

» — Il signore è italiano?

» — Per servirla — risposi.

» — Me ne accorgo dal suo entusiasmo...

» Sorridemmo entrambi: poi egli garbatamente
» riprese :

» — Ebbene quella signorina è una delle mi-
» gliori attrazioni teatrali di noi abbonati. Cono-
» scendo tutti i balli, si potrebbe dire, nota per
» nota, passo per passo, veniamo spesso per diver-
» tirci con lei e per ammirare la prima ballerina,
» una celebrità, sua compatriotta, come saprà.

» Visto la sua gentilezza — gentilezza viennese
» del resto — io mi feci ardito e chiesi:

» E come si chiama, di grazia, quella biric-
» china?... Mi disse il suo nome, che adesso non
» rammento, ma tanto per essere meno imbarazzati
» in seguito, chiamiamola appunto *Biricchina*.

» Terminata la seconda parte del ballo, andai
» nel vestibolo, presi una mia carta da visita e
» sotto il litografato — *Achille Delgiudice — Dot-*
» *tore laureato in medicina* — scrissi colla matita:
» Prega la leggiadrissima e distintissima signorina
» *Biricchina* di accordargli l' alto onore di averla
» compagna questa sera a cena.

» Rileggendo ciò e ripensando a quello che il
» mio compagno di viaggio mi aveva detto delle
» ballerine, mi sembrò che la forma enfatica da me
» usata e soprattutto quell'*alto onore*... suonassero
» troppo da collegiale e fui in procinto di scrivere
» un altro biglietto; ma poi lasciai correre. È sempre
» preferibile con una donna di essere idealista,
» anzichè materialista. Così mi dissi, ma non ag-
» giunsi, con una donna che non si conosce, perchè
» colei mi sembrava già che dovesse reputarsi for-
» tunatissima del mio invito....

» Chiamai un inserviente del teatro — il viag-
» giatore mi aveva detto anche questo — gli con-
» segnai il biglietto, col relativo compenso per lui,
» e gli raccomandai di attendere risposta. Ma egli,
» invece, tornò con le mani vuote:

» — *Ist Keine antwort, mein herrn!*

» — Davvero! e cosa vi ha detto?

» — Nulla... Ha letto il biglietto e mi ha fatto
» dire per la sarta del camerino che, *non c'è ri-*
» *sposta*...

» — Um!... Ritornai nella sala, la rividi: ell'era
» vezzosa, allegra, viva come prima. A spettacolo
» finito, io ero alquanto indispettito. S'ella era im-
» pegnata con altri, avrebbe pur potuto inviarmi due
» righe di scusa e rimettere la cosa ad altro giorno...
» Nondimeno, due giorni dopo, dandosi all' opera
» di nuovo il ballo, io ritornai alla carica, quasi nei
» medesimi termini; soltanto aggiunsi che in tutti i
» casi la si fosse almeno degnata di rispondermi.
» Ciò, come capirai, celava dell'ironia. Ed ella difatti
» mi rispose, ma neppur accettando. Su di un pezzo
» di carta qualunque scritto eziandio a lapis mi disse:
» *Preferirei piuttosto avere il piacere di conoscerla*
» *ed a tal uopo le concedo di venire domani a casa*
» *mia dalle una pom. alle tre.* — Seguiva l' indi-
» rizzo e le sole iniziali del suo nome. Questo
» mi diede un pochino da riflettere. Pensai: costei
» mi vuole a casa sua, credendo d' aver trovato
» *il merlo.....* ma una cosa però mi faceva inter-
» namente retrocedere. Ella aveva scritto « *Le con-*
» *cedo* » e questa espressione era abbastanza au-
» torevole per poter supporre di non aver a che
» fare addirittura con una volgare prostituta. Ma,
» comunque, io volli essere perseverante. Al mat-
» tino seguente, un'ora prima, per farla alla grande...
» le feci mandare un mazzo di fiori, che mi costò
» dieci fiorini, spesa che mi sembrò enorme...; poi,
» giunta l'ora, feci vedere l' indirizzo all' albergo,
» e poichè mi fu detto ch'era molto lontano, mi
» misi in una vettura e vi andai. Giunto che vi fui,
» mi trovai in un quartiere signorile, fabbricato

» al principio di una amena campagna folta qua e
» là di pini e abeti e davanti ad una palazzina
» elegantissima dalle forme snelle in stile gotico,
» che s' ergeva in mezzo alle più variate e pom-
» pose e fresche piante di fiori. I due fianchi di
» essa erano quasi coperti di un'ellera rampicante
» color di fuoco, che le dava un'aria tutt' affatto
» poetica e aristocratica. Rimasi sorpreso, meravi-
» gliato. Volevo richiamare il cocchiere, che se ne
» andava, per chiedergli se, per caso, non avesse
» sbagliato indirizzo; ma poichè già mi sentivo
» involontariamente confuso, decisi di fare sfoggio
» d'audacia.

» La villa era circondata da un cancello di ferro
» con pomi e lance dorate ed aveva due entrate
» secondarie ai lati. Spinsi l' elettrico a una di
» queste. Un cameriere serio e distinto venne ad
» aprirmi.

» — La signorina *Biricchina*...

» — Si degni di entrare... è qui.

» Gli diedi il mio biglietto da visita. Egli lo
» prese, s' inchinò e indicandomi la via, prima
» sulla ghiaia lucente e fra i cespugli e poi per
» una piccola scalinata in marmo abbellita dalle
» due parti da magnifiche piante esotiche, mi ad-
» dusse nel salotto da ricevere.

» Qui mi vidi in un tale sfarzo di ornamenti,
» di mobilia, che, ti confesso, non ho visto mai
» l'uguale, nè, credo lo vedrò in mia vita, com-
» preso quello delle reggie, il quale, vero sfarzo
» non si può dire. Descriverti tutto dettagliatamente

» ci vorrebbe il potere, l'efficacia e la pazienza d'un
» romanziere, e d'altronde, oggi, che sono trascorsi
» ben dieci anni, la mia memoria ne ha svanita
» alquanto l' impressione. Ti dirò solo, non per
» tanto, che il denaro in quel salotto, come in tutto
» l'appartamento, vi era profuso a grandi manciate.
» Poltrone, divani in seta, *dormeuses* di felpa, tap-
» peti d'India, specchiere doppie di Francia, cor-
» tine in damasco della primissima qualità, grandi
» e piccoli vasi di porcellana, di bronzo antichi,
» moderni, originali della Persia, del Giappone,
» della Turchia, mobili artistici di Venezia, sta-
» tuette artistiche di Firenze, quadri d'autori ce-
» lebri, e una quantità innumerabile di oggetti di
» fantasia, di *bibelots*, di ninnoli, infine, il più in-
» significante dei quali aveva un valore notevole.
» Tutti gli usci delle altre sei o sette stanze che
» venivano dopo, una appresso all'altra in linea,
» erano aperti.

» Per cui, io, di lì, potei facilmente attraver-
» sarle con lo sguardo. Ogni ambiente era diverso
» sia per la blanda tappezzeria, che per lo stile e
» la disposizione dei mobili. Rammento che le
» prime quattro stanze erano, una gialla, una grigio-
» perla, una rosa e una oliva. Naturalmente, la ca-
» mera da letto non si vedeva, ma tu puoi imma-
» ginare, dopo tanto, cosa fosse!... Quella color
» rosa, illuminata dai costanti bagliori del giorno,
» pareva un ritrovo di serafini nell'ora più dolce
» del creato, ed in mezzo ad essa, così da inter-
» rompere la fuga che tracciavano tutti quegli usci

» uno di fronte all'altro, s'ergeva, alta e stupenda,
» una statua di Frine, splendida per finezza di marmo
» e perfezione di linee. Un profumo soave ed ine-
» briante vagava inoltre dovunque, sicchè parea
» anche i tappeti ne fossero saturi.

» A tanto lusso, dunque, a tanta ricchezza, a
» tanto splendore, io, quasi atterrito di meraviglia,
» non osai nemmeno sedermi e richiamai tosto il
» cameriere per chiedergli se aveva ben compreso
» di chi cercava. Egli internamente dovette riderne,
» ma io, ti ripeto, ero sbalordito.

» — Scusi — gli dissi — io, forse, non mi
» sono bene spiegato. La persona che cerco è la
» signorina *Biricchina*, cioè a dire, una ballerina
» dell'Opera Imperiale.

» Dicendo *ballerina* ammorzai titubante la voce
» e m'aspettavo, non senza un certo risentimento,
» la seguente risposta: Una *ballerina!!*... Ma ella,
» signore, è in casa della nobile duchessa B. In-
» vece rispose:

» — Ebbene, gliel' ho detto, è qui, solamente
» abbia la bontà di attendere perchè non si trova
» in casa e ritornerà fra breve. — Lo ringraziai.
» Egli si ritirò di nuovo. Sedetti nell' intenzione
» voluta di attenuare lo stupore subìto, ma esso
» quanto più guardavo, tanto più aumentava.

» Presso gli angoli della finestra vi erano due
» altissimi vasi simbolici, uno di maiolica e uno
» di metallo ossidato. Dal primo sorgevano, in
» forma d'ombrello, colle loro grandi foglie verdi,
» verdi, dei superbi *nelumbium*, e dal secondo, gia-

» cinti, azalee, glicinie, granbrettagne, acacie, giag-
» giuoli, ecc.; e questi e quelli, anche per la loro
» abbondanza, destavano tutta l'immagine d'un
» piccolo trionfo floreale.

» In mezzo ai due vasi, nel vano della finestra,
» e sur uno smilzo tavolinetto d'ebano intarsiato
» in madreperla, posava un mazzo di violette e
» monachelle, grande come una scatola di confetti
» per due persone. Ahimè! esso era quello che avevo
» inviato io un'ora avanti. Me ne accorsi dal bi-
» glietto di visita che vi era appeso.

» Quella brigantessa d'una fioraria, ravvisando
» in me il forestiere di passaggio, mi aveva gab-
» bato con tutta la coscienza..... Non ti so dire
» quale povera e triste e rejetta figura faceva esso,
» lì dentro, ai miei occhi! Lo avrei di tutto cuore
» nascosto o gettato dalla finestra, se mi fosse stato
» concesso e se fossi stato sicuro che la destinataria
» non lo avesse ancora veduto.

» Epperò, volendo sfogare in una guisa qualun-
» que il mio dispetto, volsi il capo dalla parte op-
» posta. Allora il mio sguardo si posò sur un'am-
» pia conchiglia di finissimo diaspro, che era sopra
» un altro tavolino, colma di biglietti da visita. Per
» curiosità mi alzai e ne lessi una dozzina: erano
» tutti di conti, marchesi, duchi, principi e grandi
» uomini di talento in ogni ramo dello scibile. Sul-
» l'istesso mobile, poi, accanto alla conchiglia, oltre
» un grande assortimento di statuette e oggettini
» di fantasia, eranvi due *albums* dalle copertine
» in avorio con delle borchie d'oro adorne di pic-

» coli rubini e smeraldi. Ambedue separatamente
» rinchiudevano firme e pensieri autografi di per-
» sone regali, di nobili, di diplomatici, di autori
» e artisti celebri. Pei primi, ad esempio, l'arci-
» duca Giovanni, l'ambasciatore d'Italia, di Francia
» e di Germania e pei secondi, oltre grandi poeti
» e musicisti, la Sarah Bernard, la Wolter, la Patti,
» la Pantaleoni, ecc.

» Ora puoi figurarti l'emozione ch'io dovetti
» provare nel mettere a paragone la mia posizione
» con quella della padrona di tutto ciò, e se non
» questo, poichè si sa che non è l'oro che eleva
» realmente l'individuo, nel riflettere la figura
» gretta, ignorante, bassa che io avevo dovuto fare
» agli occhi suoi al ricevere il mio invito. Via,
» non si dice a una donna che non vi conosce e
» sol perchè la si è vista a danzare sulle scene:
» *Ohè! ti voglio a cena questa sera...* come se le
» si dicesse: so che hai fame e vivi a spese del
» primo venuto.....

» Io non voglio erigermi a patrocinatore delle
» ballerine, ma per debito di ragione, di galanto-
» mismo, di filosofia, potremmo noi affermare che
» fra le ballerine non vi siano eccezioni, che tutte
» siano degne presso a poco di essere paragonate
» a quelle infelici, verso il ritrovo delle quali l'uomo
» onesto e probo passa alla lontana?

» D'altronde, noi, gl'*intemerati...* i *forti...* i *giu-*
» *dici austeri...* di tutte le azioni e di tutte le colpe
» umane, a quante ingiustizie, a quante *colpe*, a
» quante bassezze non ci abbandoniamo nel nostro

» egoismo innato? ed a quante donne, sempre per
» interesse e cupidigia, non facciamo tanto di cap-
» pello, non innalziamo i più enfatici elogi, men-
» tre sappiamo che valgono assai meno d'una bal-
» lerina; che per istruzione, per natali ed intel-
» ligenza l'ultima delle p. . le supererebbe? Perdona
» la dissertazione e ascolta la fine della mia pue-
» rile e disgraziata avventura.....

» Io dunque mi sentivo prostrato, umiliato, pic-
» cino piccino. Alla sola idea che quella donna
» stava per presentarmisi e parlarmi, quasi tremavo.
» Già, l'impressione d'averla vista sul palcoscenico
» vestita da ballerina era le mille miglia lontana
» da me, e, strano, nessuno dei tanti suoi ritratti
» a pennello, in platinografia, su smalto che erano
» lì potevano reimprimerla, perchè sui medesimi
» ella mostravasi soltanto in abiti da società. An-
» che da ciò mi accorsi che in lei vi doveva es-
» sere un certo non so che di elevato, di nobile,
» infine, di non comune nella cerchia detta im-
» morale ed analfabeta degli artisti di teatro, delle
» *ballerine;* e questo giudizio accrebbe vieppiù il
» rossore, a cui il mio procedere indelicato e
» sciocco obbligavami. Ripensando ai due biglietti
» da visita che le avevo inviato, avrei distrutto
» tutti quelli che mi rimanevano, tanto per can-
» cellare la memoria di quella qualifica « *dottore*
» *laureato in medicina* » sì male applicata all'ine-
» sperienza dei miei atti.

» Frattanto era trascorsa mezz'ora e più e la si-
» gnorina Biricchina non si lasciava vedere.

» Nel mio stato d' orgasmo, d'impazienza e di
» rimorso, congetture sopra congetture, dubbi sopra
» dubbi mi pullulavano in mente. Fra questi, ad
» un tratto, ne balenò uno, il quale, non ostante
» la sua triste, dolorosa, schiacciante espressione,
» mi fu di gran sollievo.

» Era possibile che una donna come la *Biricchina*,
» che aveva relazione con tante personalità e con
» tanti aristocratici facesse così a lungo attendere
» in casa sua un individuo da ella stessa per la prima
» volta invitato? Certo che no. Ed allora era ovvio
» credere che si trattava d'un giuoco sottile, d'una
» burla galante. Sicuro, donna di spirito, ma cor-
» tese, ella aveva voluto darmi una lezioncina mo-
» rale... Io l'avevo messa nel *sacco comune...* senza
» conoscerla e senza informarmi sul suo conto e
» lei, pur non degnandosi di avvicinarmi, mi for-
» niva indirettamente, vale a dire, col mettermi
» sott'occhi il suo lusso, la sua eleganza e la sua
» ingente fortuna, le informazioni dovute. Ecco la
» supposizione che io improvvisamente feci, e ad
» accertarmene concorse la riflessione, già indeci-
» samente fatta in sul principio, di quelle sei stanze
» visibili. Sì, gli usci di esse erano stati espressa-
» mente aperti, perchè io assistessi a tutta la ric-
» chezza dell'appartamento.

» Amico mio! non voglio tirartela più per le
» lunghe. Assalito e compenetrato da questa in-
» quietante realtà, poichè tale era, non ne dubito,
» io non frapposi altro indugio. Mi alzai da sedere,
» ripresi il mio cilindro, richiamai il serio e do-

» cile cameriere e pregandolo di riferire alla sua
» signora che sarei *tornato un altro giorno...* me ne
» andai alla svelta colla *coda fra le gambe...* e ma-
» ledicendo in cuore quel chiacchierone d'un com-
» pagno di viaggio, che m'aveva fatto passare un
» sì molesto quarto d'ora. La sola rivincita che
» potei prendermi, non per tanto, fu la seguente.

» Sulla serica poltrona che m'aveva tenuto tanto
» tempo e in tanta angustia in grembo, lasciai una
» mia carta da visita scrivendovi sopra queste pa-
» role: « *T - O - to... Capito!...* »

» Ciò, se non altro, mi valse a farle compren-
» dere che io, se avevo mancato verso di lei di
» esperienza, non mancavo, in fondo, d'intelligenza,
» nè tampoco di *spirito...*

» Ora, tu mi dirai: Se con questo esempio hai
» inteso di darmi un consiglio, potevi risparmiar-
» tene la pena, perchè simili avventure nuocciono
» poco e coll'andare del tempo finiscono a far ri-
» dere.....

» Eppure, credi a me, il ricordo di una burla
» subìta da una donna è tal cosa che ci farebbe
» arrossire anche quando avessimo gli anni e il
» candido barbone di Abramo! . . . .
. . . .

FINE.

INDICE

J;me

Pubblicazioni raccomandate